La pubblicazione del presente volume è stato possibile grazie al contributo della Regione Liguria.

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA
FONDATA NEL 1885

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XIX

SAVONA
1985

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N° 13890
Entrato il 27/11/85

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

LA PRESENTE EDIZIONE È USCITA IN OTTOCENTO
ESEMPLARI NUMERATI DA 1 A 800

Nº 139

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 019

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

Con il patrocinio scientifico
dell'Institut Napoléon di Parigi
del Centro d'Histoire et Prospective Militaires di Losanne
del Centro Nazionale di studi napoleonici e di Storia dell'Elba

IV CONVEGNO STORICO SAVONESE

IL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

SAVONA, 8-9 OTTOBRE 1982
MILLESIMO, 10 OTTOBRE 1982

MARCO BOLOGNA

L'ARCHIVIO DELLA PREFETTURA DEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE NELL'ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (1805-1814)

L'accostarsi ad un archivio con l'intento di riordinarlo e inventariarlo significa sempre, innanzi tutto, chiarire le modalità della sua formazione.

Da un lato, quindi, esame degli stessi atti dell'archivio con intenti quasi maieutici e da un'altro, ma contemporaneamente, spoglio di tutte le fonti bibliografiche disponibili in merito. L'obbiettivo a breve termine è l'individuazione delle forme organizzate e delle procedure proprie dell'ente che produsse quell'archivio ed è, pertanto, principalmente un problema di conoscenza dell'organizzazione della pubblica amministrazione e, più in generale, del diritto amministrativo (evidentemente se si tratta di un archivio « privato » vanno mutati i termini del discorso).

Proprio in questa preliminare ricerca si sono incontrate le maggiori difficoltà relativamente all'archivio della Prefettura del Dipartimento di Montenotte, in quanto risulta molto scarsa e generica l'indagine storica amministrativa che finora è stata compiuta sul periodo napoleonico. Spesso così accade per i momenti in cui « di falangi un tumulto e un suon di tube » si leva alto, superiore e più appariscente delle quotidiane procedure burocratiche ed amministrative.

Nelle sue preziose ricognizioni negli archivi francesi degli atti pertinenti al governo napoleonico in Italia, Giovanni Ancarani [1] lamenta di già l'insufficienza degli studi su le istituzioni

[1] G. ANCARANI, *Fonti documentarie riguardanti le istituzioni poli-*

politiche ed amministrative del periodo; meno per la Francia, molto di più per l'Italia. Ci si trova, infatti, nella pressochè totale assenza di esami puntuali del funzionamento delle Prefetture e dei Dipartimenti, dei rapporti intercorrenti con i Ministeri da un lato e con gli Uffici subalterni dall'altro. La mancanza di sicure indicazioni su l'iter burocratico che i vari provvedimenti dovevano seguire comporta imprecisione nella raffigurazione dell'organigramma del Dipartimento e dei suoi uffici. Dal momento che l'archivistica pubblica è essenzialmente storia dell'organizzazione amministrativa delle varie magistrature, quella indeterminatezza, in cui per ora ci si deve ancora muovere, comporterebbe una pari inattendibilità della ricostruzione eventualmente effettuata solo su queste basi. Se, infatti, pure non manca la normativa che determina le attribuzioni e la organizzazione dei Dipartimenti, essa si mostra del tutto insufficiente a chiarire gli aspetti di funzionamento limitando la propria enunciazione alla individuazione del quadro istituzionale e politico in cui il Dipartimento viene posto in essere, ed indicando solamente gli organi di gestione generale del Dipartimento in diretto contatto col potere centrale (prefetto, consiglio di prefettura, consiglio generale di dipartimento).

L'altro aspetto essenziale alla preparazione del riordinamento dell'archivio è, però, l'esame attento degli atti stessi allo scopo preciso di individuare l'eziologia e la fenomenologia sempre amministrativa. Questo esame non può, tuttavia, procedere disgiunto dalla chiara visione del contesto storico in cui gli atti sono stati prodotti per evitare, da un lato, una generica impostazione in termini esclusivamente storico-politici e dall'altro una restrittiva ed astratta rielaborazione che prescinda dalla contingenza storica peculiare di ogni evento.

Non pare ora il caso di ripensare l'intera storia dei dipartimenti napoleonici e, al limite, la stessa storia europea di quegli anni per introdurre alla consultazione dell'archivio e dell'inventario della prefettura del dipartimento di Montenotte, ma non si può di certo non considerare preliminarmente come l'a-

---

tiche e amministrative dell'Italia napoleonica esisttenti negli archivi francesi, in Annali della F.I.S.A., Milano 1967.

vanzata delle armate francesi significò in Italia e in buona parte del resto d'Europa, la fine delle magistrature e delle forme di governo che avevano retto la società nei secoli precedenti. Queste magistrature attestano nei loro archivi una eccezionale imperturbabilità organizzativa e funzionale di fronte ai pur numerosi e cospicui eventi accaduti nella loro lunga ivta, mentre il cambiamento avvenuto in concomitanza con la Rivoluzione Francese, e più ancora con Napoleone, è tale da concludere la vita di un sistema di governo e da imporne uno del tutto nuovo, sia da un punto di vista istituzionale, che organizzativo. La novità e la diversità del « governo francese » viene proprio documentata e precisata dagli atti degli archivi di queste nuove magistrature, che, senza volerli valutare in rapporto ai movimenti ideologici e politici ed alle dottrine caratterizzanti uno dei periodi di più profonde trasformazioni sociali,, che pure ne sono le più profonde matrici, manifestano una tale differenza di obiettivi, ma anche e soprattutto, di modalità di azione nel perseguirli, rispetto a quelli dell'ancien regime, che non pare accettabile un liquidatorio giudizio di « nihil sub sole novi » basato sulla formale somiglianza di aspetti dell'amministrazione napoleonica con quella precedente. A prescindere da qualsiasi giudizio di merito, che non si è mai pensato di poter dare, bisogna concordare, alla luce dei fatti documentatici dagli atti d'archivio, con quanto sinteticamente disse Ugo Foscolo: « Non si può negare che Bonaparte abbia conferito all'Italia tutti quei benefici che uno stato diviso e oppresso poteva possibilmente aspettarsi da un conquistatore: da esso ebbe unione, forza e leggi » [2].

E' illuminante, anche in tal senso, la lettura della « Statistique » [3] di Chabrol, prefetto del Dipartimento di Montenotte che ci indica esplicitamente, anche se di nuovo in modo piuttosto generico, la struttura organizzativa del dipartimento, ma, più ancora, ci mostra implicitamente il nuovo criterio di amministrare la cosa pubblica nella progressione ordinata con cui affronta i vari argomenti trattati nell'opera. Ma ancora non baste-

---

[2] U. Foscolo, *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo* XIX, Opere vol. XI, Firenze.

[3] Chabrol de Volvic, *Statistique des provinces de Savone...*, Parigi 1824, ristampa anastatica, Bologna 1971.

rebbe, ai fini della più precisa messa a fuoco del funzionamento amministrativo dei dipartimenti, l'aver individuato la novità delle forme politiche, militari, legislative e del potere esecutivo, se non riuscissimo a cogliere l'elemento portante sia da un punto di vista giuridico istituzionale che da un punto di vista politico-pratico.

Questo elemento non pare debba essere indicato nella reale, ma non sufficiente, potenza militare o nel ruolo, per dirla col Foscolo, del conquistatore; vi è, al di là, una solidità e sicurezza dello Stato nel suo agire che, infatti, non verrà più abbandonata nemmeno nella seguente epoca di restaurazione e successivamente ad essa.

Si vuol dire la certezza dello Stato che non ha necessità di alcuna superiore o, comunque, diversa (altro da sè, fuori di sè) sanzione che conferisca « auctoritas » ai suoi atti.

Lo Stato stesso, e solo esso, è depositario e fonte della capacità di « augère ».

Non si creda che nella frammentaria e spicciola realtà dell'archivio, e diciamo pure dell'archivio del dipartimento di Montenotte, non si ritrovino testimonianze di quanto sopra detto; anzi è proprio dalla lettura e studio di quegli atti che si sono colti gli aspetti caratterizzanti della nuova forma organizzativa e procedurale dell'amministrazione francese. Si consideri, ad esempio, il solo fatto, assolutamente nuovo, della compilazione del registro di protocollo della corrispondenza ricevuta e spedita. E', infatti, dalla registrazione che su di esso viene effettuata, che l'atto « protocollato » trae la propria auctoritas o, meglio, autorietarietà, dopo aver acquisito validità ed esecutorietà negli altri precedenti momenti che la procedura amministrativa stabilisce.

La grande innovazione amministrativa pare stia proprio in questo autonomo regolamentare le proprie procedure che il potere esecutivo attua nel periodo napoleonico. Dall'iter che l'atto amministrativo risulta aver compiuto in base alla documentazione d'archivio, noi ora possiamo comprendere le modalità organizzative e funzionali del cosidetto stato moderno almeno in queste sue prime realizzazioni e, di rimando, possiamo far emergere il criterio in base al quale gli atti venivano prodotti e le modalità di formazione dell'archivio stesso. Dall'individuazione di que-

ste modalità al chiarire le regole di ordinamento dell'archivio il passo dovrebbe essere breve.

Non pare qui opportuno riprendere i temi della non risolta ambiguità di fondo del metodo storico come metodo di riordinamento degli archivi; sia sufficiente un richiamo a quanto su di ciò è stato scritto per affermare che in relazione all'archivio del dipartimento di Montenotte ci si trova esattamente di fronte ad un caso in cui quell'ambiguità risalta con pienezza [4]. Il passo che si diceva breve è qui, infatti, estremamente lungo e irto di insidie.

E' bene chiarire alcuni dati di partenza. Chabrol nel suo precitato scritto dice che la prefettura è articolata in tre divisioni: segreteria, finanze, guerra. Territorialmente divisa in quattro arrondissements a ciascuno dei quali è preposto un sotto-prefetto, la prefettura è suddivisa ulteriormente all'interno dagli arrondissements nelle varie municipalità o comuni guidate dal « maire » [5]. A queste suddivisioni si accavalla quella dell'ordine giudiziario che divide gli arrondissements in cantoni, ragruppanti più comuni, dove vi è un giudice di pace. L'organizzazione militare comporta altre diverse articolazioni territoriali unificando i dipartimenti di Genova, Montenotte, Appennini e Marengo nella costituzione della 28ª divisione militare a capo della quale vi è un governatore generale da cui dipende un comandante generale di divisione, un direttore del genio e un direttore d'artiglieria; ogni dipartimento deve formare una compagnia della gendarmeria che, unificate, danno origine alla legione dipartimentale [6]. Con decreto imperiale del 15 messidoro XIII (4 lu-

---

[4] Basti richiamare quanto scritto da F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in « Rassegna Archivi di Stato », XXXV (1975).

[5] Si veda in appendice la suddivisione per sottoprefetture, che coincidono con le circoscrizioni (arrondissement), cantoni e comuni del Dipartimento.

[6] DECRETI IMPERIALI: 24 floreale XIII n. 735 - Istituzione di un Governatore generale nei dipartimenti al di là delle Alpi.
24 floreale XIII n. 736 - Nomina di un Comandante generale dei dipartimenti al di là delle Alpi.
17 pratile XIII n. 807 - Nomina del segretario e del vice segretario del Governo generlae dei dipartimenti al di là delle Alpi.
25 pratile XIII n. 810 - Nomina dell'archivista del Governo generale dei dipartimenti al di là delle Alpi.
17 pratile XIII n. 816 - Organizzazione della ex repubblica ligure.
15 messidoro XIII n. 837 - Pubblicazione del codice napoleonico nei

glio 1805) vengono estese ai dipartimenti al di là delle Alpi, tra cui Montenotte, le varie leggi che già regolamentavano la gestione delle finanze nell'impero, stabilendo a capo nei diversi settori dell'amministrazione finanziaria un direttore delle contribuzioni dirette e un ispettore, un direttore del registro e del demanio con alcuni ispettori, un direttore delle poste, un ricevitore generale delle contribuzioni dirette a cui andranno versati anche i proventi del registro e delle dogane.

In Genova, per tutti e tre i dipartimenti liguri, vi è una direzione dei « droits réunis » ossia dei dazi e di altre imposte indirette.

Il governatore generale ha competenza e poteri molto vasti, fungendo da supervisore e controllore degli stessi prefetti ed essendo in contatto diretto con l'imperatore ed i ministri. Ha compiti di alta polizia e di sicurezza dello stato, controlla la coscrizione militare, centralizza le procure generali presso i tribunali penali dei dipartimenti e tutte le notizie relative all'alta polizia ed alla tranquillità dei dipartimenti delle quali le autorità civili e amministrative fossero a conoscenza. Vigila sull'amministrazione militare e su tutti i lavori militari. A parte l'alta polizia che esercita direttamente, il governatore generale ha, però, formalmente solo poteri di controllo e non di intervento. Ciò non toglie che questa fosse la carica più importante, da un punto di vista politico e spiega il motivo per cui vi furono sempre poste persone esterne all'amministrazione e direttamente legate all'imperatore da vincoli di parentela o di intensa affinità politica.

Pure in presenza di questa autorità locale sovradipartimentale, il perno dell'amministrazione resta sempre il prefetto che svolge la peculiare funzione di attuare nel dipartimento le direttive impartite dalla capitale comunicando, di rimando, ad essa le informazioni particolari e le statistiche dipartimentali in

---

dipartimenti della ex repubblica ligure.
15 messidoro XIII n. 838 - Nomine dei Prefetti dei dipartimenti della ex repubblica ligure.
15 messidoro XIII n. 851 - Amministrazione della giustizia e organizzazione dei tributi nei dipartimenti liguri.
15 messidoro XIII n. 852 - Organizzazione delle finanze nei dipartimenti al di là delle Alpi.

modo da fornire una base documentaria all'azione del governo. La sua attività si esplica, quindi, in tutti i settori dell'amministrazione, anche in quelli in cui il responsabile dell'ufficio periferico ha contatti diretti con il proprio ministero, come ad esempio, le finanze o la guerra.

In questa situazione organizzativa, che qui si è voluto solo schematicamente richiamare ma che meriterebbe ben più ampio studio da parte degli specialisti del settore, si viene a formare l'archivio che chiamiamo della Prefettura del dipartimento di Montenotte. Bisogna considerare, a questo punto, un ulteriore dato apparentemente banale, ma, al contrario, ricco di conseguenze: se è vero, infatti, che la gran parte della « dirigenza » del dipartimento è francese o comunque, strettamente legata alla cultura ed al pensiero politico ed amministrativo della Francia napoleonica, è anche vero che tutto il personale subalterno e politicamente meno influente, è italiano, o meglio, ligure, e non ha alcuna particolare affinità culturale e, direi, storica con il « dominante » francese. Solo chi non ha mai avuto a che fare con la pubblica amministrazione può non sapere quanto sia difficile cambiare le sue procedure che sono, in realtà, ormai delle consuetudini ritenute, da chi vi opera, vincolanti almeno quanto le norme legislative. Se vi è un mutamento esso è inevitabilmente molto lento e graduale a meno di un totale cambio delle persone addette, a rischio, però, di un blocco più o meno lungo del funzionamento dell'amministrazione stessa.

Il nuovo governo francese adotta, come si è detto, una soluzione mediana riuscendo a garantire la continuità nel funzionamento degli uffici, ma pagando lo scotto della resistenza pratica al mutamento dei criteri informatori di quello. Anche nell'attuazione delle nuove procedure si nota, comunque, l'inesperienza e l'imprecisione propria di ogni caso simile. Da come era tenuto il protocollo abbiamo di già un illuminante esempio di questa imprecisione: non vi era un protocollo unico, ma tanti quanti erano i mittenti e i destinatari degli atti. Ve n'era uno per ogni « maire », uno per ogni sottoprefetto, uno per ogni ministero e così via. Sia, ora, detto per inciso: ai fini dell'ordinamento un protocollo simile non serve quasi a nulla.

Era, dunque, inevitabile che anche l'archivio fosse tenuto

con l'insicurezza con cui il personale dipendente si muoveva nella nuova amministrazione.

E' stato conservato un inventario coevo all'archivio, in francese, compilato, si ritiene, nel 1813 o 1814, che attesta in modo mirabile il metodo di ordinamento seguito, oltre che evidentemente la quantità dei pezzi archivistici allora presenti nell'archivio. La distinzione dell'amministrazione dipartimentale nelle tre divisioni che si dicevano, è indicata solo per inciso, e la disposizione del materiale non è di certo rispondente nella sua totalità a quella che, pure, avrebbe dovuto essere la suddivisione fondamentale secondo il principio della provenienza. In questo inventario, come nell'ordinamento di cui è la testimonianza, il principio ordinatore è quello della pertinenza o del contenuto, con riguardo, solo in alcuni casi, alla registratura di provenienza. Si tratta, pertanto, di un ordinamento per materie. In effetti la teoria archivista dell'epoca così insegnava, ma, più ancora, così voleva la teoria politica sottesa all'organizzazione amministrativa dello stato napoleonico. L'ordinamento per materie dell'archivio di una pubblica amministrazione attesta il centralismo di questa, la scarsa o nulla autonomia degli organi periferici e dipendenti, nonché, su un altro piano del discorso, una ancora ridotta articolazione e specializzazione funzionale degli stessi organi, ma anche delle ripartizioni interne della amministrazione centrale. E' evidente, in altre parole, che un governo accentratore non attribuirà precise competenze a momenti della sua organizzazione che per vari motivi (distanza, situazioni locali, ecc.) potrebbero assumere posizioni discordi da quelle centrali.

Non conferendo competenze precise e, soprattutto, non indicando la esatta responsabilità dei funzionari (facendo sempre temere che siano maggiori del reale), non vi può nemmeno essere coincidenza negli atti prodotti da questi uffici periferici tra provenienza e contenuto e necessariamente, proprio per esigenze pratiche di funzionamento, si deve, in sede di ordinamento di quelli, privilegiare il contenuto in modo tale da avere almeno una certa omogeneità dei vari atti in relazione ad un dato numero di oggetti o, meglio, di materie.

Se assieme a questo fatto si considera l'imperizia dei dipendenti che si diceva prima, si ha di già una valida idea dell'ordina-

mento attestato da l'inventario coevo all'archivio, inventario che per rapidità chiameremo « francese ». Vi si trovano « parole d'ordine » molto generiche, come vorrebbe un ordinamento per materia corretto, ad esempio « agricoltura », « polizia », « culto », « giustizia » e altre, e contemporaneamente oggetti dalla comprensione ristretta come « polvere e salnitro », « giurj medico », « passaporti », « pesi e misure », e altre.

Le une e gli altri si avvicendano senza particolare criterio, ritornando, oltre a tutto, anche in diversi punti dell'inventario che, in ultima analisi fa pensare che sia stato compilato meramente per indicare il numero dei pezzi d'archivio con solo un vago intento ordinativo. Ma l'inconveniente maggiore sta nella mancanza di descrizione del contenuto del pezzo: viene indicato solamente il numero progressivo e l'oggetto; dei fascicoli non si dice nulla tranne che per alcuni « Dossiers divers ». Vi sono così dodici numeri d'inventario riferentisi alle contribuzioni dirette senza che si possa sapere ora l'ordine interno di questi pezzi.

E' decisamente arduo, se non velleitario, volere oggi ricostituire quell'ordinamento che oltre a non dare sufficienti indicazioni nell'inventario, non risulta coerente nè con un principio di provenienza, nè, sia pure in misura minore, con quello di pertinenza.

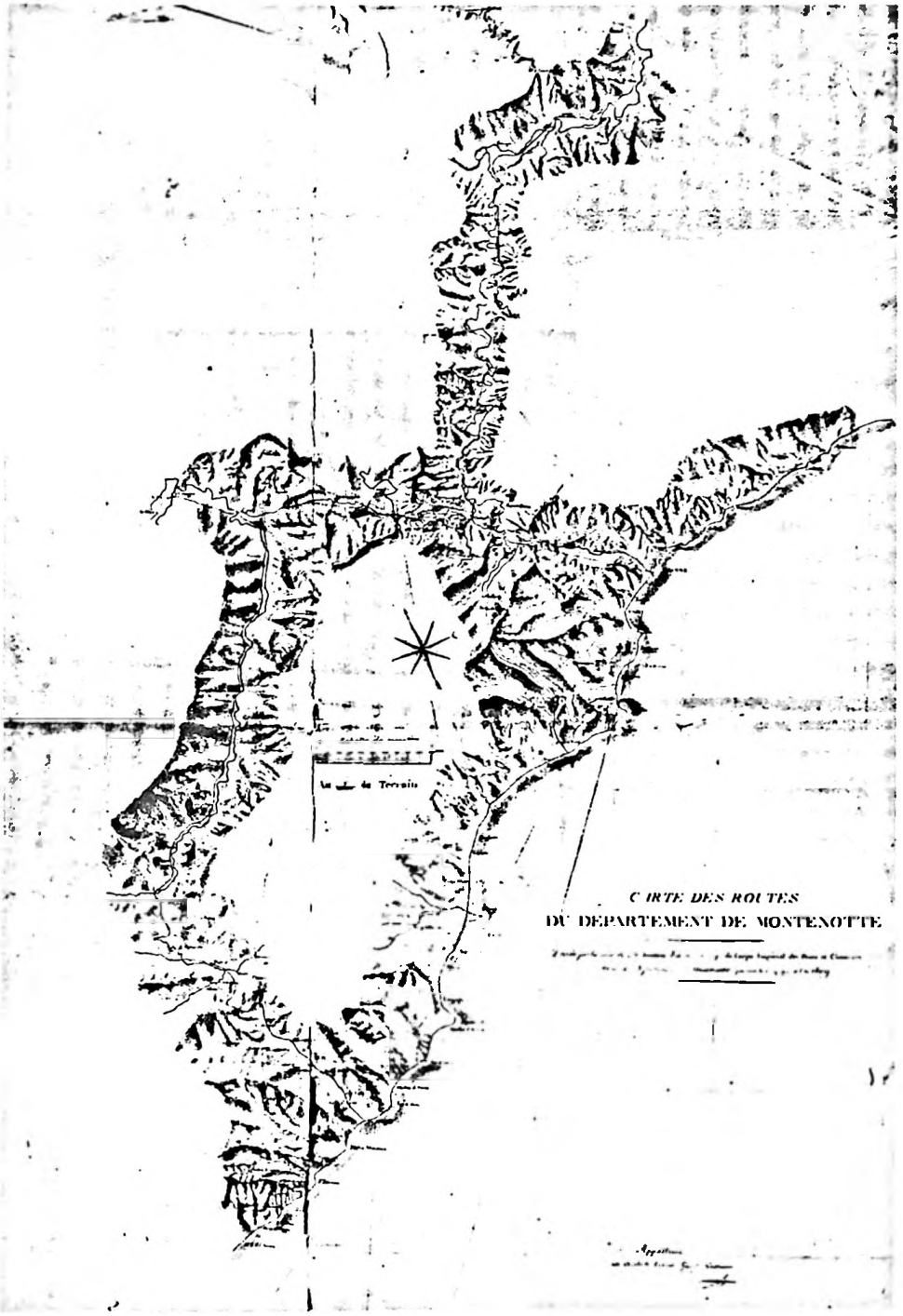
Un secondo inventario fu compilato in relazione ad un nuovo ordinamento effettuato agli inizi del periodo della Restaurazione, quando tutto il territorio dell'ex dipartimento di Montenotte venne annesso al regno di Sardegna. Anche in questo ci è restata copia. Si tratta, ormai, di un ordinamento compiuto su un archivio considerato morto e l'archivista sembra, a volte, aver proceduto come un perito settore. Cambiano le parole d'ordine, ne diminuisce il numero e scompaiono, giustamente, proprio le più « ristrette », muta totalmente il loro ordine di successione, facendo, quindi, variare anche quello fisico dei pezzi che vengono ragruppati o smembrati a seconda del valore dato ai diversi « oggetti ». Pur non ancora in forma corretta, questo è di certo un ordinamento per materie più valido del precedente, ma proprio per questo motivo, scompare totalmente ogni traccia della provenienza degli atti che talvolta si ritrovava in quello « francese ». La descrizione del contenuto dei pezzi compare varie volte, anche se non sempre, e di molti pezzi viene riporta-

to il numero di catena che avevano nell'ordinamento precedente. Nel complesso, dunque, un ordinamento più corretto e un inventario più esauriente, questo « piemontese »; si nota cura e attenzione e, senza dubbio, una maggiore professionalità dell'estensore, ma, forse anche per questo motivo, si ha un sensibile appiattimento e livellamento a pari di tutte le materie, la perdita delle connessioni e dei collegamenti non solo tra le varie « registrature », ma anche tra i vari oggetti che nell'inventario «francese» si potevano cogliere. Alla fin fine questo ordinamento è peggiore di quello, anche se formalmente rispetta di più alcuni principi dell'archiviazione, avendo smembrato l'archivio, pure non ordinato, senza però dare agli atti l'unico ordine valido e che, allora, era ancora possibile dare in base alla provenienza.

Le peripezie e le avventure dell'archivio del dipartimento di Montenotte non erano, però, finite.

In epoca post-unitaria, infatti, vi pose mano non si sa chi, nè esattamente quando, ma, comunque, qualcuno che pare avesse il preciso intento di rendere irriconoscibile anche il più vago accenno alla provenienza degli atti e persino ormai le tenui tracce del primitivo ordinamento « francese ». Resta, evidentemente, il criterio delle materie, tornando, però, a oggetti anche « ristretti » e riesumandone alcuni dell'inventario « francese » (Giury medico, polvere, pesi e misure, sali e tabacchi e altri) scomparsi nel « piemontese »; aumenta di nuovo il numero delle parole d'ordine, si varia ancora la successione interna delle stesse, si smembrano nuovamente i pezzi per costituirne altri del tutto « gratuiti ». Se nel « piemontese » il compilatore aveva avuto l'accortezza e la serietà di indicare almeno la precedente numerazione, ora le vecchie numerazioni « francese » e « piemontese » sono tralasciate per dar luogo alla nuova che, è chiaro, non ha più nulla a che vedere con l'originaria, e non ne permette più la ricostruzione.

Lo smembramento ora giunge sino all'interno dei fascicoli che erano stati tendenzialmente rispettati nel secondo ordinamento subito, e non ci si cura di segnare la provenienza degli atti spostati. Unico aspetto che sarebbe positivo è la descrizione del contenuto dei fascicoli, senonché l'estensore di questo inventario mostra di conoscere il francese molto approssimativamente dandoci alcune « perle » bellissime come la voce « bâtiments


CARTE DES ROUTES
DU DEPARTEMENT DE MONTENOTTE

SAVONE

public » tradotta con « stabilimenti pubblici » e raccogliendo sotto di essa quanto poteva riguardare le attività economiche gestite dallo Stato o che si sviluppavano in un ambito di dirigismo statale. Come se non bastasse, la descrizione dei fascicoli, comunque effettuata, risulta spesso errata e molto imprecisa tanto da spingere, in tempi recenti, alla compilazione di un indice analitico, che, senza mutare ancora l'ordinamento, permettesse una consultazione più sicura. Nello stato conseguente a questo ordinamento ed a questa inventarazione è giunto a noi l'archivio del dipartimento di Montenotte.

Che fare, dunque, a fronte di così emblematica formazione e conservazione? Da un lato la dottrina archivistica vorrebbe un radicale intervento allo scopo di ordinare l'archivio « disponendo i documenti come sono nati, sulla base della struttura, delle competenze, dell'organizzazione interna, del modo di essere e di funzionare dell'ente, dell'ufficio, della magistratura che ha prodotto i documenti, e della evoluzione di quella struttura, competenze, organizzazione, modo di essere e di funzionare »[7]. « A questa esigenza non può sfuggire l'archivista perché se non la rispetta e ordina le sue carte in un modo qualsiasi che non corrisponda al naturale svolgersi della vita dell'ente, non ha più un archivio, ma un ammasso, diciamo anche una raccolta, di scritture... »[8]. Evidentemente non vi è nulla da eccepire a questi principi generali in metodo, ma guai a fare i conti senza l'oste. D'altro canto, infatti, abbiamo un archivio prodotto da un ente che non si sa come realmente funzionasse, perché se si è riusciti ad avere una indicazione generica delle procedure seguite, si è anche appurato che la conservazione originale degli atti e la stessa « sanctio » della loro autorietà (la protocollazione) avvenivano in forme discordanti da quelle, come ci attesta, del resto, l'inventario coevo « francese ».

Le varie vicende di ordinamenti e riordinamenti accennate prima, hanno distrutto ogni vestigia sui singoli atti « della struttura, delle competenze, dell'organizzazione interna, del modo di

---

[7] E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1980.

[8] G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in *Scritti archivistici*, Roma 1970.

essere e di funzionare dell'ente ». Rebus sic stantibus si ritiene di poter dare una ipotesi di riordinamento coerente ai principi archivistici sopra esposti, ma senza ricollocare i pezzi in questo « nuovo » ordine che, per quanto attendibile, non può essere sicuro.

L'archivio della prefettura del dipartimento di Montenotte conviene che resti come è ora, certo non correttamente ordinato, ma totalmente identificato e preciso nelle descrizioni dei contenuti dei fascicoli e dei registri grazie alla nuova schedatura che è stata effettuata, e con una sicura reperibilità dei pezzi richiesti per lo studio e la ricerca [9]. Non si vuole, infatti, procedere come i precedenti riordinatori che non si curarono del fatto, a mio avviso, essenziale che vi sono altri archivi di prefetture napoleoniche. E se è vero, come è vero, quanto dice ilFoscolo che Napoleone diede unità all'Italia non si vede il motivo per cui questi archivi debbano essere ordinati in modo diverso l'uno dall'altro, come, invece, accadde allora e persiste tuttora [10]. Ritengo fondamentale almeno l'indicazione di forme organizzative comuni a tutti questi archivi, prima di procedere su quello di Montenotte come su gli altri, al concreto riordinamento storico degli atti. Quanto precede e quanto segue vorrei fosse inteso e discusso, pertanto, in questa prospettiva: come contributo all'individuazione del metodo generale di riordinamento storico degli archivi dei dipartimenti napoleonici, patrimonio più che altri prezioso per la conoscenza di un periodo tanto breve quanto fecondo di segni e di forme tuttora presenti nella realtà storica europea.

---

[9] Si desidera ringraziare il sig. S. Salonio, dell'A. S. Savona, per la collaborazione prestata.

[10] G. Fornaseri, *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo* (1799-1814), Roma 1960, B. Casini, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961.

RIPARTIZIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA DEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE NEL 1807

Sottoprefettura di Savona

Cantone di Savona
Comuni: Albisola Marina, Albisola Superiore, Ellera, Savona.

Cantone di Finale
Comuni: Finale, Perti, Calice, Monticello, Carbuta, Vene e Rialto, Feglino, Orco, Varigotti, Calvisio, Cairo, Carcare, Altare, Mallare, Bormida, Pallare.

Cantone di Noli
Comuni: Tosse, Vezzi, Magnone, Spotorno, Bergeggi.

Cantone di Pietra
Comuni: Pietra, Loano, Balestrino, Boissano, Toirano, Verzi, Giustenice, Ranzi, Gorra, Verezzi, Borgio, Magliolo, Bardino Nuovo, Bardino Vecchio, Tovo.

Cantone di Quiliano
Comuni: Quiliano, Valleggia, Cadibona, Montagna, Toriasca, Segno, Vado, Martina, Tiglieto, Olba, Sassello.

Cantone di Varazze
Comuni: Varazze, Invrea, Cogoleto, Arenzano, Celle, Stella S. Martino, Stella S. Giovanni Battista.

Sottoprefettura Porto Maurizio

Cantone di Porto Maurizio
Comuni: Porto Maurizio, Poggi, Piani, Dolcedo, Torazza, Moltedo, Caramagna, Vasia, Casa Carli, Prela, Villatalla.

Cantone di Alassio
Comuni: Alassio, Laigueglia, Andora, Stellanello.

Cantone di Albenga
Comuni: Albenga, Campochiesa, Arnasco, Cisano, Zuccarello, Erli, Castelbianco, Castelvecchio, Ortovero, Vendone, Onzo, Villanova, Garlenda, Casanova, Vellegro, Ceriale, Borghetto Santo Spirito.

Cantone di Borgomaro
Comuni: Borgomaro, Villa S. Piero, Aurigo, Caravonica, Torria, Chiusanico, Lucinasco.

Cantone di Diano Marina
Comuni: Diano Marina, Diano Castello, Saint Pierre, Cervo, Borello, Arentino, Calderina, San Bartolomeo, Faraldi.

Cantone di Santo Stefano
Comuni: Santo Stefano, Riva, Civezza, San Lorenzo, Carpasio, Castellaro, Pompeiana, Terzorio, Lingueglia, Pietra Bruna, Boscomare, Cipressa, Costa Rainera.

Cantone di Oneglia
Comuni: Oneglia, Villa Guardia, Pontedassio, Costa, Borgo S. Agata.

Cantone di Pieve
Comuni: Pieve, Cartari, Mendatica, Montegrosso, Cosio, Pomassio, Moano, Armo, Vessalico, Borghetto, Ubaga, Ranzo, Acquila, Rezzo, Lavina.

SOTTOPREFETTURA DA ACQUI

Cantone di Acqui
Comuni: Acqui, Alice, Castellorocchero, Bistagno, Monastero, Ricaldone, Strevi, Terzo, Montabone.

Cantone di Castelletto d'Orba
Comuni: Castelletto d'Orba, Capriata, Carpeneto, Lerma, Casaleggio, Montaldeo, Roccagrimaldi, Silvano, Tagliolo, Belforte, Tassarolo, Bisio, Francavilla.

Cantone di Dego
Comuni: Dego, Mioglia, Pareto.

Cantone di Incisa
Comuni: Incisa, Bruno, Carentino, Fontanile, Castelletto Molina, Maranzana, Quaranti, Mombaruzzo.

Cantone di Nizza
Comuni: Nizza, Bergamasco, Calamandrana, Castelvero, Cassinasco, Rocchetta Palafea, Sessame, Castelnuovo Belbo, Corticella, Vaglio, Moasca.

Cantone di Spigno
Comuni: Spigno, Giusvalla, Malvicino, Roboaro, Turpino, Piana, Cagna, Merana, Serole, Ponti, Castelletto d'Erco, Montechiaro.

Cantone di S. Stefano Belbo
Comuni: S. Stefano Belbo, Bubbio, Castiontinella, Cossano, Rochetta Belbo, Mango, Vesime, S. Giorgio Scaranti.

Cantone di Visone
Comuni: Visone, Cartosio, Cavatore, Cassinelle, Castelnuovo Bormida, Cremolino, Prasco, Melazzo, Molare, Morbello, Grognardo, Morsasco, Orsana, Ponzone, Rivalta, Trisobbio, Montaldo.

SOTTOPREFETTURA DI CEVA

Cantone di Ceva
Comuni: Ceva, Sale, Priero, Malprotemo, Torricella, Roascio, Bagnasco, Noceto, Perlo, Massimino, Mombasiglio, Lesegno, Lisio, Scagnello, Battifollo.

Cantone di Calizzano
Comuni: Calizzano, Murialdo, Oxilia, Bardineto.

Cantone di Dogliani
Comuni: Dogliani, Bonvicino, Belevedere, Farigliano, Clavesana.

Cantone di Garessio
Comuni: Garessio, Priola, Nasino, Viola.

Cantone di Murazzano
Comuni: Murazzano, Marsaglia, Igliano, Mombarcaro, Paroldo, Cigliè, Roccaciglié, Bastia, Castellino.

Cantone di Millesimo
Comuni: Millesimo, Cosseria, Biestro, Caretto, Plodio, Rochetta Cairo, Cengio, Rochetta Cengio, Roccavignale, Castelnuovo, Montezemolo.

Cantone d'Ormea
Comuni: Ormea, Alto, Caprauna.

Cantone di Saliceto
Comuni: Saliceto, Camerana, Menusiglio, Gottasecca.

INVENTARIO dell'archivio della
PREFETTURA DEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE
1805-1814

Avvertenza: le tre colonne di numeri corrispondono rispettivamente, da sinistra, la prima al numero generale, la seconda al numero dei fascicoli interni a quella data busta, la terza al numero vecchio.

Divisione I
SEGRETARIATO GENERALE

PREFETTURA
Leggi, ordinanze, decreti

1	198 bis	Leggi e decreti imperiali - raccolta dell'anno	1813
2	199	Decreti del Prefetto	1804-1806
3	200	Decreti del Prefetto	1805-1806
4	207.A	Decreti del Prefetto	1805-1807
5	207.B	Decreti del Prefetto	1807
6	201	Decreti del Prefetto	1808
7	202	Decreti del Prefetto	1808
8	203	Decreti del Prefetto	1809
9	204	Decreti del Prefetto	1809-1810
10	205	Decreti del Prefetto	1810
11	206	Decreti del Prefetto	1811-1813
12	207	Decreti del Prefetto	1813-1814
13	207.C	Decreti del Prefetto	1813-1814
14	1.2	Firme autentiche dei Prefetti	

Consiglio di Prefettura

15	1.1	Nomine e composizione	1805-1813
16	208	Registro delibere	1807-1812
17	209	Registro verbali delle sedute	1807-1812
18	210	Registro verbali delle sedute	1809-1811
19	211	Registro verbali delle sedute	1812-1814
20	212	Registro verbali delle sedute	1813-1814

Amministrazione generale

21	1	1.5	Decreti e ministeriali di nomina di funzionari	1805-1813
	2	1.6	Elenchi diversi di funzionari dipartimentali	1805-1813
22		213	Registro degli impiegati	1806-1808
23	1	1.4	Petizioni diverse al Prefetto	1805-1813
	2	1.7	Archivio - questionari e corrispondenza	1805-1813
	3	1.8	Inventario francese e inventario piemontese	

Corrispondenza - Protocolli I

24	213 bis	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1806
25	214	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1807
26	215	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1807
27	216	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1807-1808
28	217	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1808
29	218	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1809
30	219	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1809-1811
31	220	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1811-1812
32	221	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1812-1813
33	316	Corrispondenza in arrivo dai Ministeri - Parigi	1813

Corrispondenza - Protocolli II

34	222	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1805-1807
35	224	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1805-1806
36	223	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1806
37	225	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1806-1807
38	226	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1807-1808
39	227	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1808-1809

40	228	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1809-1810
41	229	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1810
42	230	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1811
43	231	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1811
44	232	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1811-1812
45	233	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1812
46	234	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1812-1813
47	235	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1813
48	317	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1813
49	318	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento	1814

Corrispondenza - Protocolli III

50	236	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1805-1807
51	244	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1806-1808
52	237	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1807
53	238	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1808-1809
54	246	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1808-1809
55	245	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1808-1810
56	239	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1809-1810
57	240	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1810-1811

58	241	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1811-1812
59	242	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1812-1813
60	243	Corrispondenza del Prefetto con autorità extra Dipartimento su argomenti di contabilità e contribuzioni	1813-1814

Corrispondenza - Protocolli IV

61	247	Corrispondenza del Prefetto con autorità interne ed esterne al Dipart.	1806
62	248	Corrispondenza del Prefetto con autorità interne ed esterne al Dipart.	1807
63	249	Corrispondenza del Prefetto con autorità interne ed esterne al Dipart.	1810
64	250	Corrispondenza del Prefetto con autorità interne ed esterne al Dipart.	1811

Corrispondenza - Protocolli V

65	272	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1804-1806
66	251	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1805-1806
67	252	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1806
68	253	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1806
69	254	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1806
70	273	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1806-1807
71	255	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1806-1808
72	256	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1807
73	274	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1807-1808
74	275	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1807-1808
75	257	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1808
76	258	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1808-1809
77	260	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1808-1809

78	276	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1808-1809
79	278	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1808-1809
80	261	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
81	262	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
82	277	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
83	319	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
84	320	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
85	321	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809
86	263	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1809-1810
87	259	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1810
88	264	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1810
89	265	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1810-1811
90	266	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1811
91	267	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1812
92	268	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1812
93	322	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1812
94	269	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1812-1813
95	279	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1813
96	323	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1813
97	324	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1813
98	270	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1813-1814
99	271	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1814
100	325	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1814
101	326	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1814

102	327	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento	1814

Corrispondenza - Protocolli VI

103	280	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1805-1806
104	281	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1806
105	282	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1806
106	284	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1806
107	283	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1807
108	285	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1807
109	286	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1807
110	287	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1808
111	288	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1808-1809
112	289	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1809
113	290	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1810
114	291	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1810
115	292	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1811
116	293	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1811

117	294	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1811
118	295	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1811-1812
119	296	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1812
120	297	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1812
121	298	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1812
122	299	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1813
123	300	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento su varie questioni di contabilità	1813

Corrispondenza - Protocolli VII

124	308	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1805-1806
125	309	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1806
126	310	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1808-1810
127	311	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1810
128	312	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1810-1811
129	313	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1811
130	314	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1812-1813
131	315	Corrispondenza del Prefetto con autorità del Dipartimento sulle contribuzioni dirette	1813-1814

Elezioni

132		196.1	Collegi elettorali - Decreti e corrispondenza	1806-1811
		196.2	Composizione dei collegi	1806-1811
133		197	Collegi elettorali - Elenchi e processi verbali	1806-1811
134	1	198.1	Senato Conservatore e Corpo Legislativo - Decreti e corrispondenza	1808-1810
	2	198.2	Liste dei candidati, scrutini	1808-1810

Polizia

135	1	2.1	Decreti e circolari	1806-1814
	2	2.2	Elenchi del personale	1806-1814
	3	2.3	Corrispondenza ministeriale	1806-1814
	4	2.4	Corrispondenza di Prefetti, Sottoprefetti e Sindaci	1806-1814
	5	2.5	Corrispondenza di Direttori e Commissari di Polizia	1806-1814
	6	2.6	Petizioni diverse al Prefetto	1806-1814

Polizia

136	1	3.1	Informazioni politico-amministrative del Dipartimento	1806-1814
	2	3.2	Relazioni fra il governo e la Santa Sede	1806-1814
	3	3.3	Permanenza di Pio VII in Savona	1809-1812
	4	3.4	Feste nazionali	1806-1814

Polizia

137	1	4.1	Detenuti per misure di alta polizia	1806-1814
	2	4.2	Evasioni e disertori-briganti	1806-1814
	3	4.3	Sorvegliati e segnalati	1806-1814
	4	4.4	Statistiche degli arrestati e sorvegliati	1806-1814
	5	4.5	Statistiche della delinquenza nel Dipartimento	1806-1814
	6	4.6	Porto d'armi e passaporti	1806-1814

Petizioni

138	369	Registro di petizioni e reclami diversi	1806
139	370	Registro di petizioni e reclami diversi	1807-1812
140	371	Registro di petizioni e reclami diversi	1808-1811
141	372	Registro di petizioni e reclami diversi	1811-1812

142		373	Registro di petizioni e reclami diversi	1813-1814

Statistiche e rilevazioni

143		63	Popolazione, agricoltura, pesca, dialetti, distanza	1805-1814
144	1	64	Movimento della popolazione - Censimenti	1806-1814
	2	50.1	Osservazioni metereologiche in Savona e Acqui	1811-1812

SANITA'

Disposizioni e statistiche generali

145	1	35.1-32.6	Circolari e corrispondenza ministeriale	1808-1813
	2	32.5	Corrispondenza della commissione centrale di sanità col Prefetto	1807-1814
	3	35.2	Statistiche dei medici e farmacisti del Dipartimento	1806-1810
146	1	35.3	Statistiche mediche del Dipartimento	1809-1811
	2	32.1	Lettere dei Sindaci al Prefetto e ai Sottoprefetti	1812
	3	35.5	Giurj medico - Corrispondenza e statistiche	1808-1813
	4	35.7	Assegnazione medici all'esercito	1813

Carte Sanitarie

147	1	32.4	Statistiche dipartimentali delle carte sanitarie rilasciate	1810-1813
	2	32.2	Statistiche circodariali delle carte sanitarie rilasciate	1811-1813
	3	32.6	Sanità marittima, lettere dei Sindaci	1807-1813
	4	32.3	Carte sanitarie rilasciate dalla polizia portuale	1805-1812

Statistiche circondariali e oggetti particolari

148	1	35.4	Medici e farmacisti Sottoprefettura Acqui	1806-1811
	2	35.5	Medici e farmacisti Sottoprefettura Ceva	1806-1813
	3	32.8	Epidemia di Alassio, primavera	1813

Vaccinazione - norme e corrispondenza

149	1	33.1	Bulletin sur la vaccine - N. 5-29 (a stampa)	1811-1813
	2	33.1A-34B.9	Rapporti su la vaccinazione	1810

	3	33.2	Lettere del comitato della vaccinazione e di medici	1808-1813
	4	33.3	Corrispondenza con Ministero, Sottoprefettura, Sindaci, Vescovi	1808-1813
Vaccinazioni - statistiche				
150	1	34.1	Statistiche dipartimentali	1813-1814
	2	34.2,3,4	Statistiche Sottoprefettura Savona	1806-1813
	3	34.B.5,6	Statistiche Sottoprefettura Porto Maurizio	1805-1808
	4	34.B.7	Statistiche Sottoprefettura Acqui	1805-1813
	5	34.B.8	Statistiche Sottoprefettura Ceva	1806-1808
SUSSISTENZA				
Derrate alimentari				
151	1	56.4	Circolari, corrispondenza, tabelle statistiche	1810-1813
	2	56.2,3	Corrispondenza con Prefetti e Sottoprefetti, perizie e statistiche	1810-1813
	3	56.1	Informazioni di Polizia su depositi di grano	1809-1811
Mulini				
152	1	61.1	Corrispondenza, costruzioni, statistiche Sottoprefetto Savona	1808-1813
	2	61.2	Corrispondenza, costruzioni, statistiche Sottoprefetto Acqui	1808-1813
	3	61.2	Corrispondenza, costruzioni, statistiche Sottoprefetto Ceva	1808-1813
Mulini				
153	1	62	Corrispondenza, costruzioni, statisticche Sottoprefetto P. Maurizio	1806-1814
Pesca				
	2	48.B.5	Licenze, circolari, manifesti, corrispondenza	1806-1813
CULTURA				
Istruzione Pubblica				
154	1	83.4	Leggi, regolamenti, circolari, dal Ministero dell'interno	1806-1813
	2	83.1	Statistiche e lettere di trasmissione	1807-1813
	3	83.2	Liceo imperiale di Genova	1807-1814
	4	83.3	Borse di studio nei licei e collegi	1805-1813
155	1	83.5A	Conservatorio di musica di Parigi	1807-1809
	2	83.5B	Politecnico di Parigi	1805-1813
	3	83.6	Università imperiale di Parigi	1806-1814

Istruzione Pubblica

156	1	84.5	Corrispondenza del Prefetto	1811-1813
	2	84.1	Sottoprefetto Savona: corrispondenza con Sindaci, collegi, insegnanti	1805-1813
	3	84.2	Sottoprefetto P. Maurizio: corrispondenza con Sindaci, collegi, insegnanti	1807-1813
	4	84.4	Sottoprefetto Acqui: corrispondenza con Sindaci, collegi, insegnanti	1806-1813
	5	84.3	Sottoprefetto Ceva: corrispondenza con Sindaci, collegi, insegnanti	1805-1814

Teatri

157	1	50.2A	Istruzioni del Min. dell'interno	1806-1814
	2	50.2B	Corrispondenza con Sottoprefetti, Sindaci	1806-1814

Libri

158	1	85.1	Leggi, decreti, regolamenti sulla stampa	1810-1812
	2	85.3	Statistiche sui libri e tipografie - corrispondenza Sottoprefetto	1810-1813
	3	85.2	Richieste autorizzazioni a stampare	1810-1814

COMUNI

Consigli Comunali

159	1	171.1	Decreti e istruzioni, corrispondenza dei Sindaci	1804-1813
	2	172 bis	Corrispondenza circondario Porto Maurizio, Acqui, Ceva	1806-1813

Nomina amministratori

160	1	172	Nomine dei Sindaci e Aggiunti	1805-1813
	2	171.2	Nomine di Consiglieri	1805-1813

Amministrazione comunale

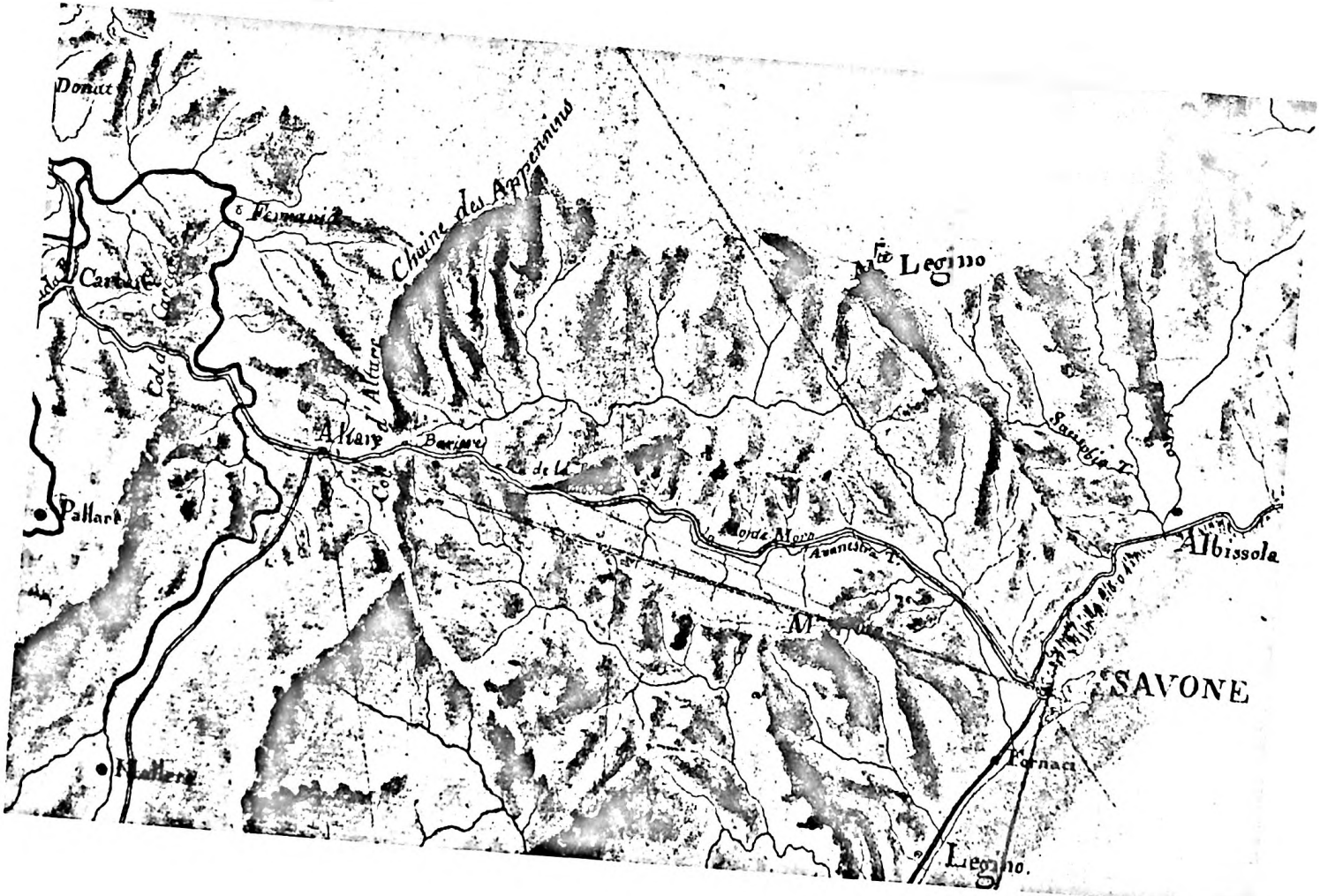
161	1	178.1	Decreti e circolari	1806-1814
	2	178.2	Corrispondenza ministeriale e prefettizia	1806-1814
162		179	Corrispondenza del Sottoprefetto di Savona	1806-1814
163		180	Corrispondenza del Sotoprefetto di P. Maurizio	1806-1814
164		181, 182	Corrispondenza dei Sindaci del circondario di Savona	1806-1813
165				
166		183	Corrispondenza dei Sindaci del cir-	

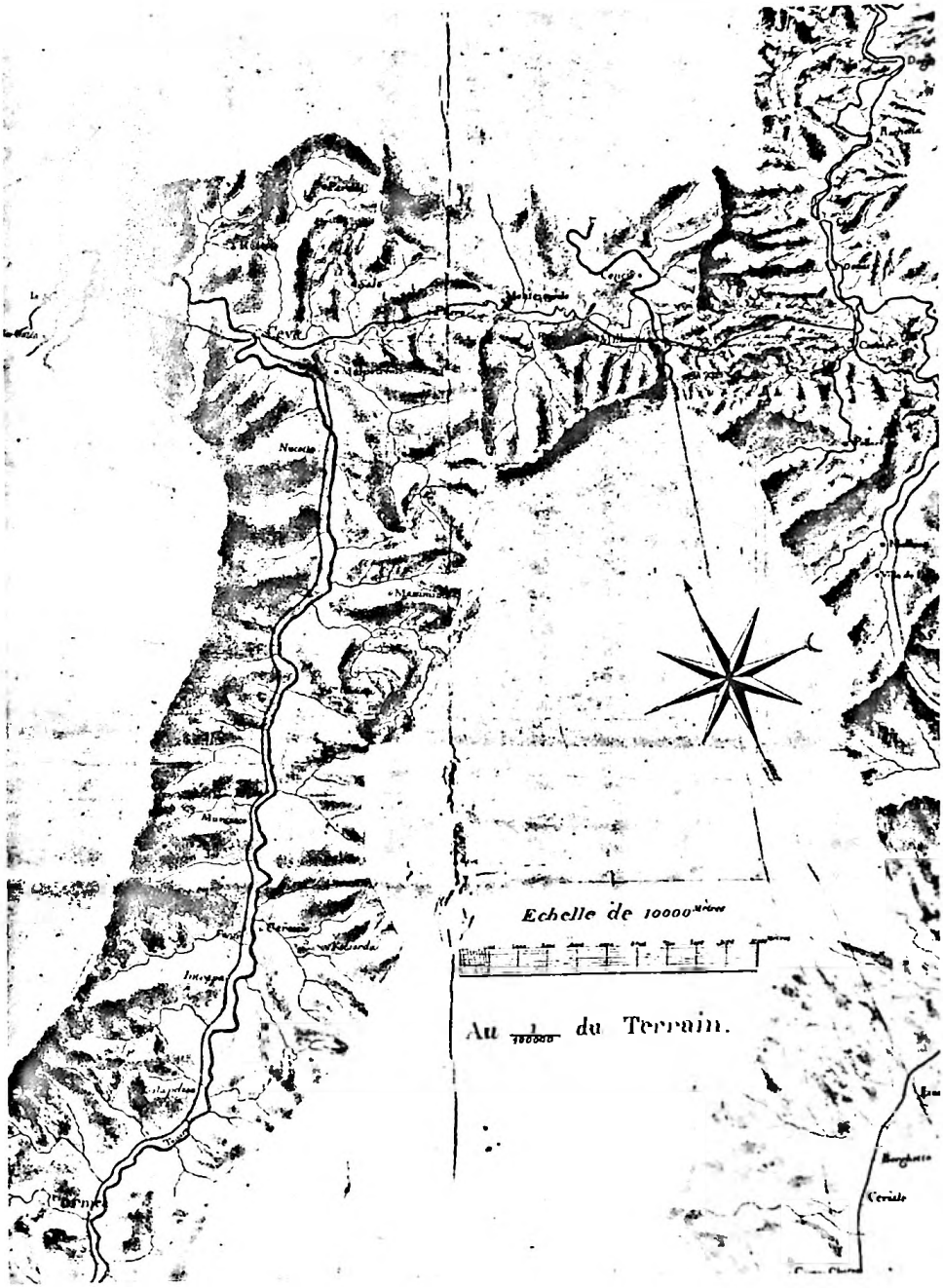
			condario di Porto Maurizio, Acqui e Ceva	1814
Stato Civile				
167	1	194.1	Istruzioni, note ministeriali, corrispondenza prefettizia dei Sottoprefetti e dei Sindaci	1806-1813
	2	194.2	Registri	1813-1814
Cimiteri				
168		191	Cimiteri di Savona, Porto Maurizio, Albenga, Oneglia e vari altri Comuni	1806-1813
Polizia Comunale				
169	1	195.1	Regolamenti, circolari, istruzioni	1806-1813
	2	195.2	Lagnanze verso Sindaci	1806-1813
	3	195.3	Messi comunali, annona	1806-1813

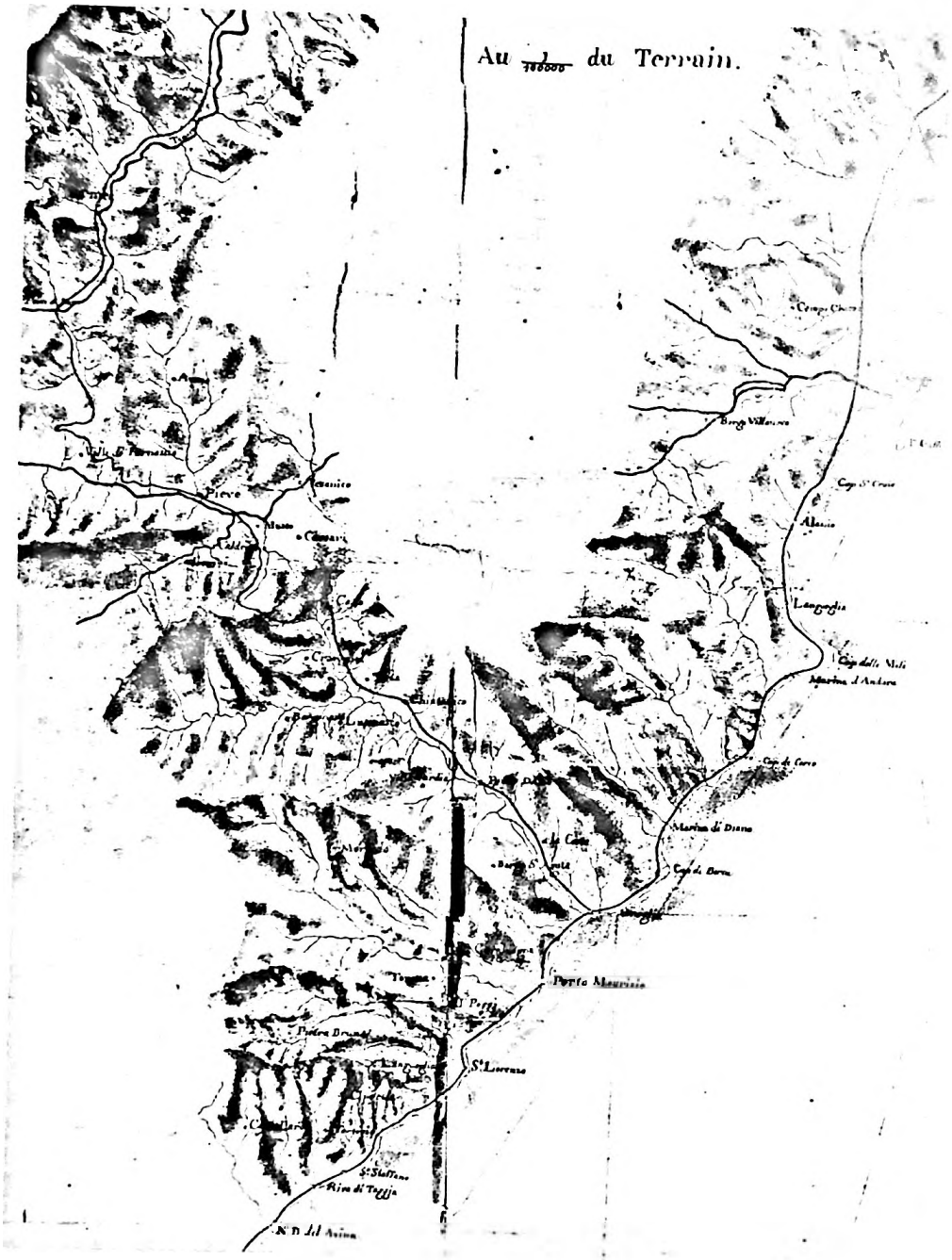
GIUSTIZIA

Amministrazione giudiziaria

170	1	69.3	Bollettini delle leggi, lettere ministeriali, Corrispondenza varia	1806-1812
	2	69.2	Circolari, regolamenti, lettere di Sindaci e di magistrati	1805-1814
	3	69.1	Circondario di P. Maurizio: ricevute di certificati	1807-1812
			Circondario di Ceva: statistiche delle condanne	1813-1814
Tribunale di Commercio				
171	1	69.4	Nomine, decreti, lettere per il tribunale di commercio di Savona	1808-1814
	2	69.5	Nomine, decreti, lettere, spese, rapporti per il tribunale di Commercio di P. Maurizio	1810-1814
Contabilità				
172	1	69.2	Spese per pene capitali, spese di giustizia in genere	1805-1814
	2	69.3	Trattamento economico dei funzionari	1805-1811
	3	71.1	Tabelle dei funzionari e stipendi	1805
	4	71.2	Tabelle dei funzionari e stipendi	1806
173	1	71.3	Tabelle dei funzionari e stipendi	1807
	2	71.4	Tabelle dei funzionari e stipendi	1808
	3	71.5	Tabelle dei funzionari e stipendi	1809
174	1	70.A.1	Tabelle dei funzionari e stipendi	1810


Donat
Chaine des Appennins
Mte Legino
Altare
Pallare
Albissola
SAVONE
Fornaci
Legino.


Echelle de 10000 mètres
Au 1/100000 du Terrain.


Au $\frac{1}{100000}$ du Terrain.
Pieve
Cassari
Alassio
Langueglia
Marina d'Andora
Marina di Diano
Porto Maurizio
St. Lorenzo
St. Stefano
Riva di Taggia
N. D. del Asina

	2	70.A.2	Tabelle dei funzionari e stipendi	1811
	3	70.A.3	Tabelle dei funzionari e stipendi	1812
	4	70.A.4	Tabelle dei funzionari e stipendi	1813
175		337	Registro di cassa delle spese	1806-1807
176		338	Registro di cassa delle spese	1806-1812
177		339	Registro di cassa delle spese	1812-1814

Contabilità

178	1	70.B.1	Circ. di Savona: spese d'ufficio organi giudiziari	1811
	2	70.B.3	Circ. di P. Maurizio: spese d'ufficio organi giudiziari e stipendi dei funzionari	1811
	3	70.B.4	Circ. di Acqui: spese d'ufficio organi giudiziari e stipendi dei funzionari	1811
	4	70.B.2	Circ. di Ceva: spese d'ufficio organi giudiziari e stipendi dei funzionari	1811
	5	70.B.5	Circondari di Savona e di P. Maurizio: consuntivi di spesa, stipendi, spese d'ufficio	1812

Gendarmeria

179	1	5.1	Decreti e istruzioni del Ministero	1806-1813
	2	5.2	Corrispondenza del Prefetto	1806-1813
	3	5.3	Casermaggio e locazioni	1806-1813
	4	5.4	Statistiche	1806-1813

Carceri

180	1	6.1	Decreti e istruzioni del Ministro e Prefetto	1806-1813
	2	6.2	Corrispondenza	1806-1813
	3	6.3	Forniture e lavori, contratti, attività delle officine carcerarie	1806-1813

Carceri

181	1	7.1	Statistiche ed elenchi di detenuti: Sottoprefettura Savona	1806-1814
	2	7.2	Statistiche ed elenchi di detenuti: Sottoprefettura Acqui e Ceva	1806-1814

CULTO

Corporazioni religiose

182	1	79.1	Corrispondenza ministeriale e di altre autorità	1805-1812
	2	79.2	Statistiche religiosi di corporazioni ancora esistenti e soppresse: tabelle, lettere di Sottoprefetti e di Sindaci	1806-1813

	3	79.3	Trasfermenti di domicilio di religiosi di corporazioni soppresse	1811-1813
	4	79.4	Ex religiosi provenienti dall'estero: informazioni	1806-1812
Giuramenti di fedeltà				
183	1	80.1	Corrispondenza di Prefetti, Sottoprefetti, Sindaci, Vescovi e altre autorità	1810-1811
	2	80.2	Giuramenti di religiosi di conventi soppressi del Dipartimento	1810
	3	80.3	Giuramento di religiosi di conventi soppressi del Regno d'Italia	1810
	4	80.4	Giuramento di religiosi di conventi soppressi dello Stato di Roma	1810-1811
	5	80.5	Attestati e documenti diversi inviati da religiosi di conventi soppressi	1810-1811
Ebrei				
184	1	77.1	Corrispondenza del Ministero dell'Interno, delle Finanze, dei Culti, di Prefetti, Sottoprefetti, e del Concistoro degli israeliti	1806-1813
	2	77.2	Statistiche della popolazione ebraica della Sottoprefettura Acqui	1808
	3	77.3	Petizioni e informazioni chieste dal Prefetto	1808-1812
	4	77.4	Concistoro dipartimentale degli israeliti: delibere e bilanci	1809-1813
Curati e Parroci				
185	1	72.2	Corrispondenza ministeriale: informazioni, lettere di Sindaci	1805-1814
	2	72.3	Decreti di designazione di curati, nomine del Ministro del Culto, statistiche	1806-1814
	3	72.4	Diocesi di Acqui: nomine e corrispondenza soppressa Callegiata di Rivalta	1806-1813
	4	72.5	Corrispondenza di Vescovi	1809-1814
186	1	73.1	Corrispondenza di Sottoprefetti, Sindaci, tavole statistiche su chiese e parrocchie	1807-1810
	2	73.3	Petizioni diverse	1806-1813
	3	72.1	Pratiche diverse (n. 10 sottofascicoli)	1806-1814

Fabbricerie

187	1	75.1	Decreti ministeriali, regolamenti, disposizioni	1806-1810
	2	72.3	Elezioni Consigli di fabbriceria, liste e corrispondenza di Sindaci	1810-1812
	3	75.3	Petizioni dei Consigli di fabbriceria	1805-1813
	4	75.2	Corrispondenza e relazioni	1807-1813

Divisione II
FINANZE

LAVORI PUBBLICI

Edifici pubblici

188	1	36.1	Circolari ministeriali	1811-1813
	2	36.3	Lettere del Ministro dell'interno e altre autorità	1808-1814
	3	36.5	Affari relativi agli edifici pubblici	1808-1814
	4	36.4	Costruzioni civili; ingegneri e altri funzionari	1811-1813
189	1	37.6	Insediamento Prefettura a palazzo S. Chiara	1808-1812
	2	36.6 + 37.8	Carceri, restauro - Carcere di S. Agostino: planimetrie, preventivi, lettere del Ministro	1806-1812
	3	37.3	Edificio della Concezione per casermaggio gendarmeria	1805-1807
190	1	37.4	Tribunale nell'ex convento dei Domenicani e del Cristo risorto	1808-1809
	2	37.5	Ricovero di mendicità, planimetrie, preventivi, disegni	1809-1811
	3	37.7	Passeggiata al molo	1812-1813
191	1	37.1 + 37.2	Forte di Savona; approvigionamenti d'assedio e ospedale d'assedio, lettere 28.a divisione militare	1813-1814
	2	70.1B	Lavori restauro al palazzo di giustizia di P. Maurizio	1805-1809
	3	36.2	Stabilimento termale di Acqui	1806-1814

Ponti e strade - norme e corrispondenza generale

192	1	38.1	Circolari, decreti, regolamenti	1806-1813
	2	43.1	Consiglio dipartimentale e circondariale: verbale sedute relative a strade imperiali, viciniali e altre - Tavole lavori strade decisi dai Comuni	1812-1813

			Tavole condizioni strade e informazioni relat.	1806-1813
	3	38.4	Corrispondenza con i Sottoprefetti e Sindaci	1806-1813
193	1	38.5	Corrispondenza dei Sindaci	1806-1811
	2	38.2	Personale tecnico: nomine e trasferimenti	1805-1813
	3	38.3	Relatore sui ricorsi al Consiglio di Stato, corrispondenza inviata al Prefetto	1810-1813
194-199		340-345	6 registri di cassa delle spese	1807-1814

Strade: Nizza - Genova - Roma

200	1	41.1	Consiglio di Stato, Relatore sui ricorsi, corrispondenza	1806-1814
	2	41.2	Ispettore divisionale e Sottoprefetto Porto Maurizio, corrispondenza	1807-1814
	3	41.3	Comuni, corrispondenza Sindaci e verbali consigli comunali	1807-1811
	4	41.4	Ingegnere capo, corrispondenza	1807-1813
201	1	41.5	Demolizione fortificazioni	1810
	2	42.1	Comunicazioni dei Sottoprefetti e Sindaci, estimi, espropri	1810-1814
	3	42.2	Appalti dei vari tronchi	1805-1814
	4	42.3	Somme stanziate dai comuni	1809-1813

Strade: Savona - Alessandria

202	1	39.1	Indicazioni generali, progetti, preventivi	1806-1808
	2	39B.6	Corrispondenza da Ministri, Consiglio di Stato, ingegnere capo	1806-1814
	3	39.4	Corrispondenza della Direzione Generale ponti e strade e altre autorità	1810-1814
203	1	39.5	Corrispondenza dai Sottoprefetti del dipartimento	1809-1813
	2	39.2	Perizie ed espropri (disegni)	1809-1813
	3	39.3	Appalti di vari tronchi della strada	1806-1809
	4	39B.7	Contabilità, avanzamento lavori	1805-1814

Strade imperiali diverse

204	1	40.5	Ingegnere capo, corrispondenza	1809-1814
	2	40.4	Strade Grenoble-Savona, Vercelli-Savona, Torino-Savona: progetti, preventivi, espropri, appalti, contabilità, corrispondenza	1806-1813
	3	40.1	Strada Torino-Savona: progetti, etc.	1806-1813

	4	40.2	Strada P. Maurizio-Torino: progetti, etc.	1805-1813
			Strada Acqui-Asti: progetti, etc.	1806-1813
Ponti e strade comunali				
205	1	190.1	Riparazioni a varie strade e ponti	1805-1813
	2	190.2	Corrispondenza per il circondario di Savona, P. Maurizio, Acqui, Ceva	1805-1813
	3	190.3	Vertenze diverse	1805-1813
Strade viciniali				
206	1	43.2	Prevetivi e corrispondenza relativi alle strade Finale-Perti, Finale-Quiliano-Altare, Finale-Melogno-Calizzano, Toirano-Bardineto, Montezemolo-Dogliani, Loano-Bardineto	1809-1814
	2	43.3	Vertenze di privati relative a strade viciniali	1807-1814
Acque				
207	1	44.7	Corrispondenza dei Sindaci	1804-1812
	2	44.1,2	Canale Tirreno-Adriatico, progetto, preventivi	1805-1813
	3	44.3	Lavori sul fiume Centa	1806-1814
208	1	44.4	Lavori sul torrente Sansobbia (Albisola)	1809-1812
	2	44.5	Lavori sul torrente della Madonna della neve (Carcare)	1813-1814
	3	44.6	Fontana di Porto Maurizio e piazza Napoleone	1809-1811
Porti e rade				
209	1	47.1	Relazione al Ministro dell'Interno sui porti, rade, venti, navigazione del Dipartimento	1809-1812
	2	47.2	Risposte di Sottoprefetti e Sindaci a quesiti del Prefetto	1807-1809
210		46	Nomine ufficiali porto di Savona e Porto Maurizio - contabilità e corrispondenza	1806-1814
211	1	45.2	Circolari, corrispondenza, disegno del porto di Oneglia	1806-1813
	2	45.1	Fari e fanali: circolari, corrispondenza	1806-1813
Porti e rade - porto di Savona				
212	1	45.3	Riparazioni e manutenzione	1806-1814
	2	45B.4	Contabilità, stipendi	1806-1814

	3	45B.5	Situazione finanziaria: tabelle, corrispondenza	1807-1813
Navigazione fluviale				
213	1	49B.4	Circolari, avvisi, corrispondenza sui servizi di traghetto	1805-1814
	2	49B.3	Traghetti, relazioni, perizie, tabelle, spese Sottoprefettura P. Maurizio	1805-1811
	3	49.1	Traghetti, relazioni, perizie, tabelle, spese Sottoprefettura Acqui	1805-1814
	4	49.2	Traghetti, relazioni, perizie, tabelle, spese, Sottoprefettura Ceva	1805-1812
	5	49B.5	Rapporti con la Direzione Generale dei « droits reunis »	1806-1812
INDUSTRIA - MANIFATTURE - COMMERCIO				
214	1	50.5	Società incoraggiamento industriale, concorsi a premio	1806-1813
Metallurgia				
	2	66.1	Corrispondenza ministeriale, prefetture, ingegneri dipartimentali	1807-1814
	3	66.2	Corrispondenza e rapporti di Sottoprefetti e Sindaci	1809-1814
215	1	66.3	Fucine: licenze di apertura	1811-1814
	2	66.4,5	Fucine: statistiche, istruzioni	1807-1813
	3	66.6	Questionari di proprietari di fucine	1809-1812
Mineraria				
216	1	65.1	Corrispondenza ministeriale, istruzioni, rapporti	1809-1813
	2	65.2	Scoperte minerarie, rapporti sulle risorse del Dipartimento	1806-1812
	3	65.4	Concessioni sfruttamento miniere	1809-1811
217	1	65.3	Miniera di carbone di Cadibona	1809-1813
	2	65.5	Miniere dell'isola d'Elba	1810-1811
	3	65.6	Acque termali di Acqui	1807-1810
Polveri e salnitro				
218	1	68.1	Corrispondenza ministeriale, circolare, decreti, corrispondenza varia	1807-1813
	2	68.5	Statistiche movimento polveri	1806-1810
	3	68.2	Corrispondenza con Sottoprefetti e Sindaci	1806-1811
	4	68.3	Corrispondenza con Sottoprefetti e Sindaci	1812-1814
	5	68.4	Commissariato delle polveri e salnitro: corrispondenza e statistiche	1806-1814

Manifatture

219	1	67.1	Ministeri Interno e Manifatture e Commercio	1806-1812
	2	67.2	Corrispondenza e rapporti di Sottoprefetti e Sindaci	1805-1812
	3	67.3	Statistiche di varie attività	1807-1812
	4	67.4	Disposizioni diverse riguardanti cartiere, concerie, vetrerie, pubblicità	1806-1813

Commercio

220	1	50.3	Camere di commercio, mediatori commerciali	1806-1812
	2	60.1	Fiere e mercati: ministeriali, decreti, tabelle	1806-1813
	3	60.2	Fiere e mercati: corrispondenza Sottoprefetti e Sindaci	1805-1813
221	1	60.3	Fiere e mercati: mercuriali e corrispondenza varia	1807-1814
	2	60.4	Pesi e misure: sistema metrico decimale	1805-1814
	3	60.5	Pesi e misure: ministeriali, decreti, corrispondenza	1807-1814

Commercio per mare

222	1	48.1	Circolari e corrispondenza ministeriale relativa a licenze di navigazione	1806-1813
	2	48.2	Informazioni di polizia	1810-1812
	3	47.4	Tribunale di commercio di Savona - rapporti di capitani	1811-1812
223	1	47.5	P. Maurizio, informazioni sul commercio	1807-1812
	2	48B.3	Licenze di navigazione, informazioni, tabelle	1810-1813
	3	48B.4	Permessi di cabotaggio e corrispondenza	1810-1811

AGRICOLTURA

Statistiche e norme generali

224	1	54.1	Statistiche sui raccolti	1805-1811
	2	55.1	Statistiche sui raccolti	1812-1814
225	1	54.2-55.2	Corrispondenza relativa alle statistiche	1805-1814
	2	52.1	Colture e metodi di coltivazione - corrispondenza col Ministro dell'Interno, Sottoprefetti, Sindaci	1807-1811

	3	50.4	Statistiche raccolto 1812 - Soc. agricoltura del Dipartimento Senna, atti	1809-1812
Coltivazioni				
226	1	52.2	Vivaio dipartimentale	1809-1813
	2	52.5,6	Cotone: corrispondenza, rapporti, tabelle	1808-1813
	3	52.3	Coltura del guado (indaco)	1811-1812
	4	53.4	Canapa e lino	1811-1813
Coltivazioni				
227	1	53.1	Barbabietola da zucchero	1811-1812
	2	53.3	Viticoltura	1807-1812
	3	53.2	Sciroppo d'uva	1810-1813
	4	53.5	Alberatura di strade, fiumi e canali	1808-1813
Allevamenti				
228	1	52.4	Baco da seta: rapporti e corrispondenza	1811-1813
	2	58.1	Bachicoltura e seta	1809-1814
	3	58.2	Apicoltura, miele e cera	1813-1814
Allevamenti				
229	1	57.1	Ovini	1809-1813
	2	57.2	Bovini	1813-1814
	3	57.3	Latte e derivati	1813-1814
	4	57.4	Equini	1807-1814
	5	57.5	Consumo di carni	1813-1814
Allevamenti - veterinaria				
230	1	51.4	Decreti e circolari ministeriali	1810-1812
	2	51.1	« Giurj pastoral »	1806-1813
	3	51.3	Epizoozia: circolari, istruzioni	1806-1810
	4	51.2	Corrispondenza di varie autorità	1811-1813
Boschi e foreste				
231	1	59.1	Lettere ministeriali, decreti, istruzioni	1807-1813
	2	59.2	Statistiche - Taglio dei boschi	1806-1813
	3	59.5	Foreste imperiali e pascoli	1805-1814
	4	59.4	Agrimensura di boschi con planimetrie	1812-1814
	5	59.3	Vertenza con i Padri missionari nel taglio dei boschi	1807-1808

OPERE PIE E BENEFICENZA
Bureaux de bienfaisance

232	1	9.1	Decreti, circolari, corrispondenza ministeriale	1805-1813
	2	8	Nomine dei responsabili	1806-1814
233	1	9.2	Decreti e corrispondenza prefettizia e dei Sottoprefetti	1805-1813
	2	9.3	Petizioni e reclami	1805-1813
	3	23.1	Statistiche e quadri generali degli ospizi del Dipartimento	1809-1810

Circondario di Savona

234		10	Lasciti di privati, istituti di beneficenza privati	1813
235		11	Commissione amministrativa degli ospizi: corrispondenza	1807-1814
236		12	Corrispondenza dei Sindaci del Circondario	1806-1814

Circondario di Porto Maurizio

237	1	15.1	Corrispondenza ministeriale e del Consiglio di Stato	1807-1814
	2	15.2	Corrispondenza del Sottoprefetto e dei Sindaci del circondario	1807-1814
	3	15.3	Opera Pia Ricci, Laigueglia ed altre	1807-1814

Circondario di Acqui

238	1	13.1	Corrispondenza ministeriale, del Prefetto e del Sottoprefetto	1806-1812
	2	13.2	Pratiche relative agli ospizi di Nizza e di Calamandrana	1803-1812

Circondario di Ceva

239	1	14.1	Corrispondenza del Sottoprefetto	1805-1813
	2	14.2	Legati e donazioni	1805-1813

Contabilità del circondario di Savona

240		16	Ospedali militari e ospedale San Paolo	1806-1813
241	1	17	Movimenti di cassa, statistiche	1808-1813
	2	23.2	Rendiconti e statistiche	1810
242-243		18-19	Note sui bilanci dei Comuni	1809-1814
244	1	20.1	Debitori degli ospizi	1809-1814
	2	20.2	Personale degli ospizi, competenze	1809-1814

Contabilità degli altri circondari

245		23.3,4-22.1,2	Porto Maurizio	1809-1813
246		23.5-21.1,2	Acqui	1810-1814

247		23.6-21.2,3	Ceva	1809-1814
Infanzia abbandonata				
248	1	24.1,2,3	Istruzioni, circolari, corrispondenza del Prefetto col Consiglio di Stato	1810-1813
	2	24.4	Contabilità generale	1806-1813
249		26B	Contabilità e corrispondenza Sottoprefettura Savona	1784-1814
250-251		27A e B	Contabilità e corrispondenza sottoprefettura Porto Maurizio	1806-1814
252		26A	Contabilità e corrispondenza sottoprefettura Acqui	1807-1814
253		25	Contabilità e corrispondenza sottoprefettura Ceva	1806-1814
Ricovero di mendicità				
254	1	28.1	Circolari	1808-1814
	2	28.2	Decreti prefettizi	1808-1812
	3	28.3	Corrispondenza del Prefetto	1809-1812
	4	28.4	Corrispondenza tra commissioni degli ospedali e Prefettura	1809-1812
255	1	30.5	Bilanci	1810-1812
	2	30.6	Prospetto ricoveri	1813
	3	30.7	Statistiche	1808-1814
	4	29A.1	Lettere dal direttore del Registro e Demanio al Prefetto	1810-1813
256	1	29A.2	Lettere dei ricevitori del Registro al Prefetto	1809-1812
	2	29A.3	Lettere del consiglio di ispezione al Prefetto	1812-1813
257	1	29B.4	Petizioni al Prefetto	1809-1812
	2	29B.5	Lettere del direttore del ricovero di Savona al Prefetto	1811-1814
	3	28.7	Corispondenza con la sottoprefettura Porto Maurizio	1808-1814
258	1	28.6	Corrispondenza con la sottoprefettura di Acqui	1810-1813
	2	28.5	Corrispondenza con la sottoprefettura di Ceva	1808-1814
	3	28.8	Corrispondenza dei Sindaci col Prefetto	1808-1814
	4	30.1	Fornitura lana - lettere dei Sindaci al Prefetto	1809-1810
259	1	30.4	Relazione sulla lavorazione della lana e statistiche relative alla lavorazione della lana	1810-1812
	2	30.3 e 8	Alcune lettere attinenti ricoveri, di oggetti diversi	1809-1814

Soccorsi generali e beneficenza

260	1	31A.2	Circolari	1812-1813
	2	31B.3	Corrispondenza del Prefetto	1807-1812
	3	31B.4	Soccorsi a mendicanti e indigenti	1808-1812
261	1	31B.5	Questua nelle chiese	1809-1810
	2	31B.6	Cucine economiche	1810-1812
	3	31A.1	Dame della Misericordia	1806-1812

DEMANIO

Affari Generali

262	1	86.1	Decreti e istruzioni diverse	1805-1813
	2	86.2	Consiglio straordinario di liquidazione di Torino	1806-1813
	3	86.3	Direzione del Registro Demanio: liquidazioni di rendite e di riscatti	1807-1811
	4	90.1	Quadri dei Beni Nazionali per circondari	1805-1813

Beni feudali

263	1	87.1	Decreti, richieste di conferme, vertenze	1806-1811
	2	87.2	Richieste e vertenze di privati per titoli feudali o proprietà di altri beni	1805-1814

Locazioni e alienazioni

264	1	88.1	Leggi, decreti, istruzioni	1805-1813
	2	88.2	Locazioni: obblighi, clausole, corrispondenza	1806-1813
	3	88.3	Alienazioni: certificati, perizie, vertenze	1806-1813
265		348	Registro di contratti di vendita	1807
266		349	Registro di contratti di vendita	1807-1809
267		350	Registro di contratti di vendita	1810-1811
268		351	Registro di contratti di vendita	1810
269		352	Registro di contratti di vendita	1810
270		353	Registro di contratti di vendita	1810
271		354	Registro di contratti di vendita	1810
272		355	Registro di contratti di vendita	1811

Beni delle corporazioni religiose soppresse

273	1	90.2	Tabelle dei beni, debiti e crediti	1806
	2	90.3	Cavalieri di Malta: corrispondenza, perizie, tabelle	1805-1809
274		89	Leggi, decreti, inventari, tabelle, perizie dei beni delle corporazioni religiose da incorporare nel Demanio	1810-1814

275	1	90.4	Liquidazione dei debiti delle corporazioni religiose soppresse	1811-1814
	2	90.5	Richieste di uso dei beni da parte di Comuni e di privati, pratiche relative	1811-1814

TESORO, IMPOSTE E TASSE

Tesoro imperiale - amministrazione dipartimentale

276	1	99.1	Arcitesoriere imperiale: decreti in materia di imposte e di organizzazione delle finanze del Dipartimento	1805-1807
	2	99.2	Agenzia giudiziaria del Tesoro: circolari e istruzioni per recupero crediti, corrispondenza	1808-1813
	3	99.3	Ufficio di Garanzia: circolari, istruzioni, corrispondenza sul titolo di oro e argento	1805-1811
	4	99.5C	Commissario per la liquidazione del debito pubblico dell'ex Repubblica di Genova: corrispondenza	1806-1807
	5	99.5A	Pagatore dipartimentale: corrispondenza e regolamenti	1806-1813
277		368	Registro di cassa della Tesoreria imperiale	1809-1814

Tesoro imperiale - amministrazione locale

278	1	99.6	Sottoprefetti e Sindaci: verifiche delle casse dei ricevitori contabili	1810
	2	99.7A	Sindaci: costituzione Uffici del Registro	1805-1813
	3	99.7B	Corrispondenza di Sindaci su varie questioni finanziarie	1806-1807

Tesoro imperiale - Pensioni

279	1	99.5D	Ministero del Tesoro: circolari e istruzioni sul pagamento di pensioni e rendite	1806-1814
	2	99.4	Nomine di notai certificatori degli aventi diritto a pensioni e rendite	1806-1811
	3	99.5B	Intendenza del Tesoro: corrispondenza	1806-1814

Catasto

280	1	91.1	Ministero delle Finanze: circolari e istruzioni	1807-1813
	2	91.2	Sottoprefetti: corrispondenza, verbali di consigli circondariali e comunali	1810-1813

	3	91.3	Direzione Generale Imposte dirette e Catasto: corrispondenza e relazioni	1807-1813
	4	91.4	Direzione Generale Imposte dirette e Catasto: statistiche, bilanci preventivi	1811-1813
281		374	Quadro statistico Catastale del Dipartimento	1805

Catasto - corrispondenza

282	1	92.1	Direzione Generale delle Imposte dirette e del Catasto (ispezione di Chabrol e Isengard nel Dipartimento)	1809-1811
	2	92.2	Direzione Generale delle Imposte dirette e del Catasto: reclami di Sindaci e di privati	1810-1812
283		95	Direzione Generale Imposte dirette e del Castasto: stime, conti e statistiche dal geometra capo	1809-1812
284		93	Direzione Generale Imposte dirette e dal Castasto: Commissario imperiale	1810-1814

Catasto - lavori

285		94	Ingegneri verificatori: trasmissione documenti, stime, misurazioni	1812-1813

Catasto - spese

286	1	96.1	Ministero delle Finanze: mandati di pagamento	1809-1814
	2	96.2	Direzione Generale Imposte dirette e del Catasto: spese per lavori	1809-1814
	3	96.3	Direzione Generale Imposte dirette del Catasto: tabelle di contabilità e situazione lavori	1807-1813
287		346	Registro delle spese per le misurazioni	1807-1811

Contribuzioni - registri

288-290	356, 357, 358	Ruoli	1805-1814
291	359	Elenco somme versate	1806-1810
292	360	Elenco somme versate	1811-1814
293	361	Ricorsi	1805-1808
294	362	Ricorsi	1808-1813
295	363	Ricorsi	1806-1807
296	364	Ricorsi	1807-1808
297	365	Ricorsi	1808

298		366	Ricorsi	1808-1811
299		367	Ricorsi	1812
Dogane				
300	1	97.1	Direzione Generale delle Dogane e altre autorità, corrispondenza e circolari	1805-1813
	2	97.2	Ispettori: rapporti e corrispondenza	1805-1811
	3	97.3	Sottoprefetti e Sindaci: corrispondenza	1806-1812
301	1	47.3	Tabelle statistiche del movimento merci dai porti del Dipartimento	1804-1814
	2	97.4	Diritti di tonnellaggio; tabelle e corrispondenza	1805-1806
	3	47.6	Richiesta della città di Savona per l'apertura di un porto franco	1807
Sali e Tabacchi				
302	1	98.1	Corrispondenza, Circolari, istruzioni del Ministero dell'Interno e delle Finanze	1805-1813
	2	98.2	Disposizioni sulla coltivazione del tabacco da parte del Prefetto, Sottoprefetto, Sindaci	1806-1813
	3	98.3	Monopolio imperiale, corrispondenza; ispettori del Monopolio, rapporti	1806-1813
	4	98.4	Reclami e vertenze con Sindaci	1806-1813
	5	98.5	Reclami e vertenze di privati contro il Monopolio	1808-1814
COMUNI				
Territorio comunale				
303		173	Delimitazioni dei territori dei comuni, contestazioni relative	1806-1813
Beni comunali				
304		174	Amministrazione, istruzioni, corrispondenza, vertenze tra Comuni	1804-1813
305		175	Affitto di beni comunali - Boschi comunali	1806-1813
Contabilità comunale - quadri riassuntivi				
306		184	Bilanci: Savona e circondario	1806-1814
307		185, 186	Bilanci: P. Maurizio e circondario	1806-1814
308		187	Bilanci: Acqui e circondario - Ceva e circondario	1806-1814

309	188	Verifiche di cassa: istruzioni e rapporti	1811-1813
310	176, 177	Debiti dei Comuni, corrispondenza e quadri riassuntivi	1806-1814
311	30.2	Redditi comunali: mandati e ordini di pagamento	1807

Contabilità - comunale - bilanci annuali

312	379	Circondario di Savona	1807
313	383	Circondario di Savona	1808
314	390	Circondario di Savona	1810
315	394	Circondario di Savona	1811
316	399	Circondario di Savona	1812
317	403	Circondario di Savona	1813
318	405	Circondario di Savona	1814
319	378	Circondario di Porto Maurizio	1806
320	381	Circondario di Porto Maurizio	1807
321	386	Circondario di Porto Maurizio	1808
322	389	Circondario di Porto Maurizio	1809
323	391	Circondario di Porto Maurizio	1810
324	395	Circondario di Porto Maurizio	1811
325	401	Circondario di Porto Maurizio	1812
326	403	Circondario di Porto Maurizio	1813
327	406	Circondario di Porto Maurizio	1814
328	377	Circondario di Acqui	1806
329	382	Circondario di Acqui	1807
330	384	Circondario di Acqui	1808
331	388	Circondario di Acqui	1809
332	392	Circondario di Acqui	1810
333	396	Circondario di Acqui	1811
334	400	Circondario di Acqui	1812
335	404	Circondario di Acqui	1813
336	406	Circondario di Acqui	1814
337	376	Circondario di Ceva	1806
338	380	Circondario di Ceva	1807
339	385	Circondario di Ceva	1808
340	387	Circondario di Ceva	1809
341	393	Circondario di Ceva	1810
342	397	Circondario di Ceva	1811
343	402	Circondario di Ceva	1812
344	404	Circondario di Ceva	1813
345	406	Circondario di Ceva	1814
346	375	Città di Savona - bilancio dell'anno	1806
347	398	Città di Savona - bilancio dell'anno	1812
348	407	Quadro generale dei bilanci comunali del Dipartimento dell'anno	1812

Dazi Comunali

349		192	Istruzioni, regolamenti, corrispondenza	1806-1813
350		193	Tariffe, proventi, statistiche	1806-1813

CULTO

351		74B.1	Istruzioni generali, accreditamenti e ripartizioni	1805-1809
352		74B.2	Istruzioni generali, accreditamenti e ripartizioni	1809-1813
353-354		335-336	Due registri di cassa delle spese	1811-1813

Confraternite

355	1	79B	Inventari e tabelle dei beni e delle rendite di confraternite	1811
	2	76.2	Quadri delle confraternite del circondario di Savona e di P. Maurizio	1806-1810

Confraternite

356	1	76.1	Incorporazione dei beni, quadro dei debiti e crediti, corrispondenza	1806-1811
	2	77.5	Statistiche beni confraternite di Cairo e Pallare	1811
	3	77.3	Oratori e cappelle, spese, demolizioni	1811-1813

Congrue e rendite

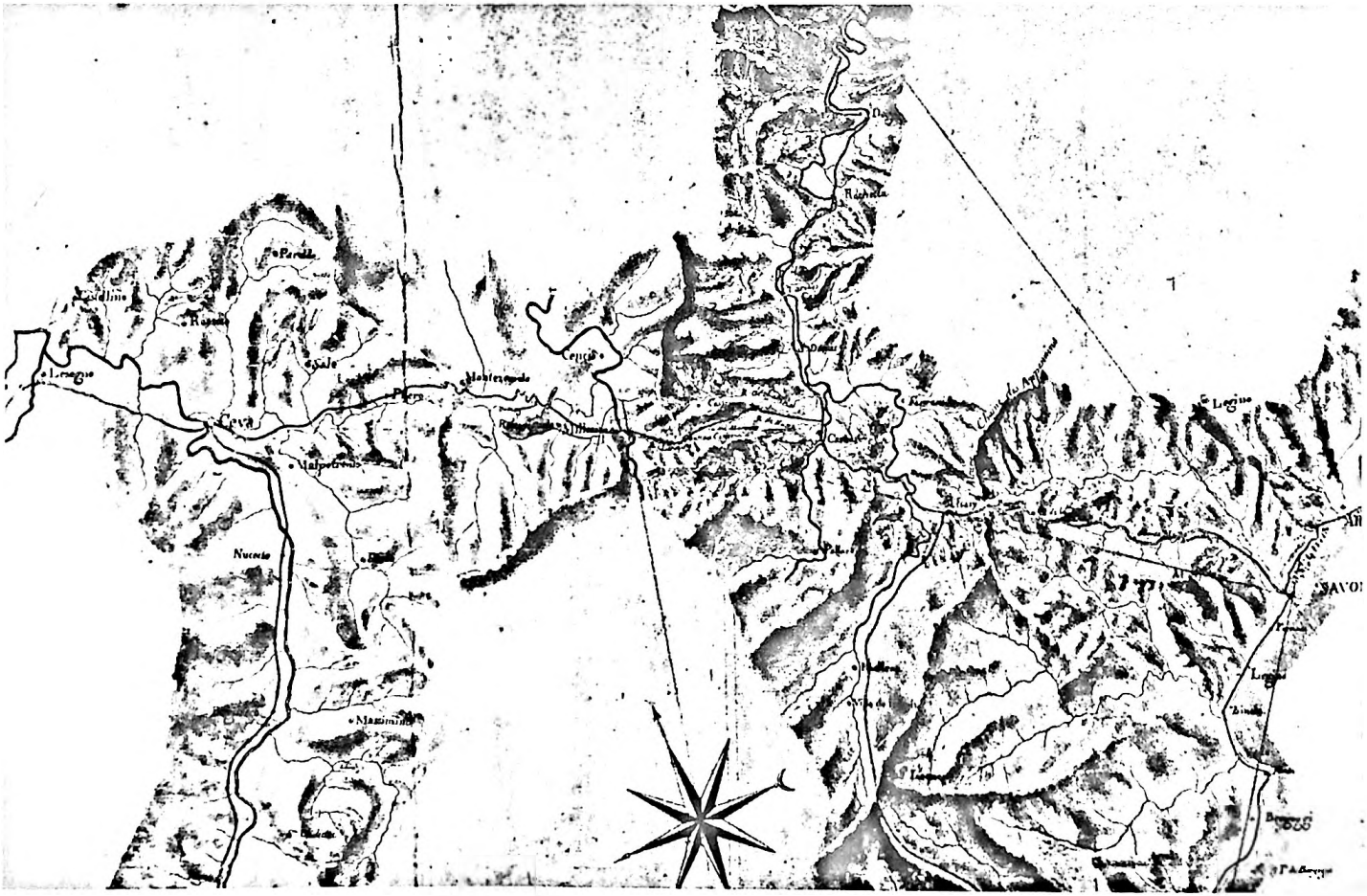
357	1	74A.1	Corrispondenza e tavole statistiche	1807-1814
	2	74A.2	Tavole statistiche, lettere di Vescovi e prelati	1805-1814
	3	74A.3	Supplementi alle cure con rendita inferiore a 500 franchi - Statistiche	1811-1813

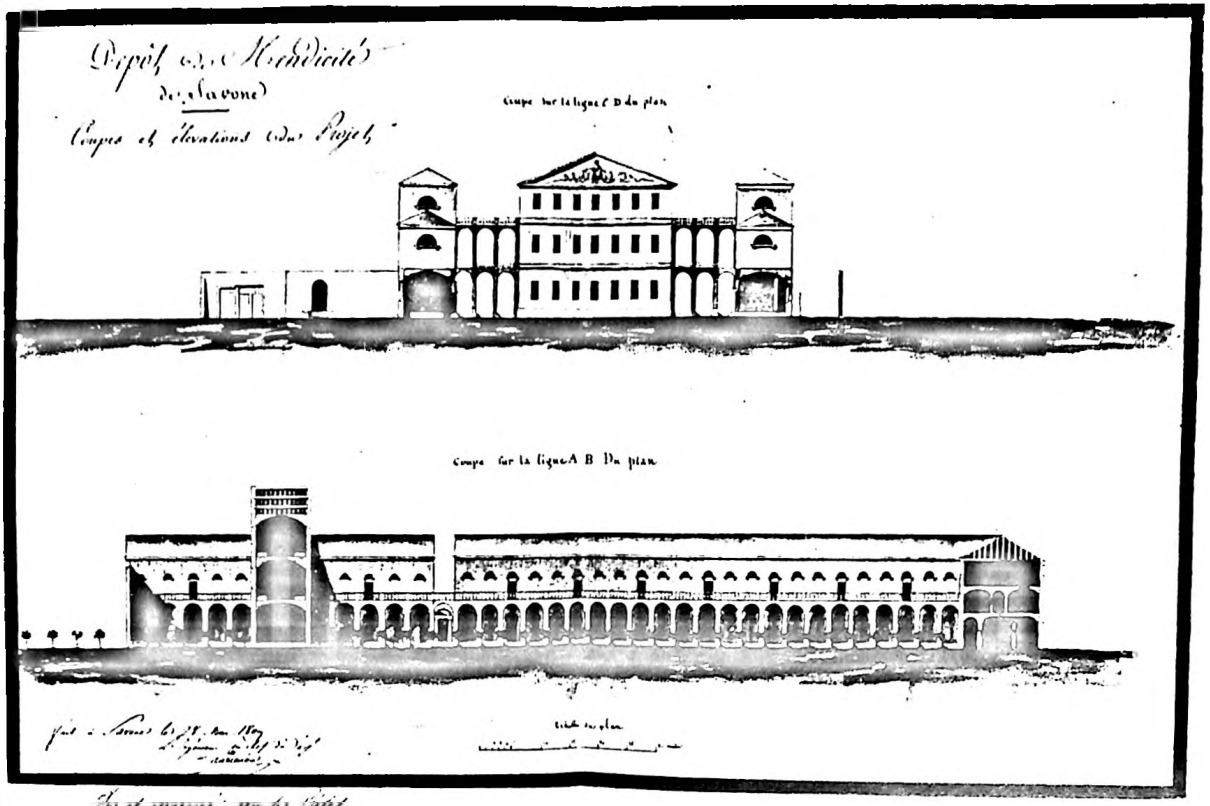
Pensioni ecclesiastiche

358		81.1, 2 e 3	Corrispondenza ministeriale, prefetti, sottoprefetti, sindaci	1806-1814
359	1	81.6	Sottoprefettura di P. Maurizio, corrispondenza e documenti	1805-1814
	2	81.4	Sottoprefettura di Acqui, corrispondenza e documenti	1805-1814
	3	81.5	Sottoprefettura di Ceva, corrispondenza e documenti	1805-1814

Pensioni ecclesiastiche

360	1	82.2	Commissario della liquidazione debito pubblico: liquidazioni pensioni ecclesiastiche	1806-1814


Ceva
Nucetto
Sale
Cepeia
Legino
SAVO


Dépôt de Mendicité
de Savone
Coupes et élévations du Projet
Coupe sur la ligne C D du plan
Coupe sur la ligne A B du plan

	2	82.3	Corrispondenza del direttore del Registro e Demanio	1811-1813
	3	82.1,4	Corrispondenza, liste, certificati	1806-1814
Spese per edifici				
361	1	78.1	Riparazioni: accreditamenti e ripartizioni	1806-1813
	2	78.2	Quadri riassuntivi, statistiche, corrispondenza	1806-1810
362		189	Riparazioni e spese	1807-1813

Divisione III
GUERRA

GUERRA			
363	100	Leggi, decreti, regolamenti relativi alla coscrizione ed all'amministrazione	1801-1814
Coscrizione ordinaria			
364-384	101-121	Pratiche relative (21 cart.) alle leve	1806-1814
Coscrizione ordinaria			
385-387	126-127-160	Riformati ed esentati	1806-1814
Coscrizione straordinaria			
388-389	122-123	Leva supplementare, statistiche	1806-1810
Coscrizione straordinaria			
390-391	124-125	Leva di 80.000 uomini	1807-1812
		Leva di 100.000 uomini	1809-1812
		Leva di 120.000 uomini	1809-1812
		Leva di 300.000 uomini	1808-1814
Coscrizione - disertori			
392-401	128-139	Elenchi, controlli nominativi, ricerche, arresti (10 cart.)	1806-1814
Coscrizione - disertori			
402	137	Sentenze del Consiglio di guerra	1807-1813
403	140	Amministie e corrispondenza relativa	1807-1813
Colonna mobile			
404-405	141-142	Decreti, corrispondenza, statistiche	1806-1813
406-408	143-145	Contabilità	1806-1813

409	159	Leva dei cavalli da tiro per la colonna mobile	1805-1814
Compagnia di riserva			
410	146	Istruzioni, chiamate, sostituzioni	1804-1812
411	409	Reg. deliberazioni della Compagnia	1806-1814
412	408	Reg. giornale di contabilità	1806-1813
413	410	Reg. di cassa della contabilità	1806-1814
414	147	Atti relativi alla contabilità	1813
Guardia nazionale			
415-416	148-149	Leggi, decreti, istruzioni	1805-1814
417	150	Leve diverse con elenchi	1807-1813
418	151	Statistiche, amministrazione e contabilità	1807-1813
Guardia d'onore			
419	152	Istruzioni, elenchi	1813
420	154	Amministrazione e contabilità	1813
421	153	Guardia d'onore a cavallo - amministrazione e contabilità	1813
Guardia imperiale			
422	155	Reclutamento reggimento dei « Pupilli »	1806-1814
423	156	Veliti di S. M. I.	1805-1814
424	157	Veliti del principe Borghese	1807-1814
Amministrazione militare			
425	161	Casermaggio - istruzione e corrispondenza	1807-1814
426	162	Approvigionamenti	1806-1813
427	163	Trasporti e convogli	1806-1814
428	411	Spese casermaggio della gendarmeria	1808-1814
Difesa costiera			
429	158	Batterie mobili - Istruzioni e corrispondenza	1806-1814
Fedi di morte			
430-433	164-167	Estratti atti di morte di soldati appartenenti al Dipartimento (4 cartelle)	1806-1814

RENE BOUDARD

LE PORT ET LA REGION DE SAVONE D'APRES UN RAPPORT DU CONSUL THEDENAT, COMMISSAIRE DES AFFAIRES COMMERCIALES EN LIGURIE EN L'AN X

Une des tâches essentielles des agents diplomatiques a tuojours été de procurer à leur gouvernement des informations intéressant la vie économique des régions où ils sont en poste et de leur signaler toutes les mutations ou fluctuations qui peuvent intervenir. C'est dire que les consuls et vice-consuls de la Monarchie française mintenaient dans les Etats de la Serénissime République de Gênes et plus spécialement sur la Rivière de Ponant, plus directement reliée à la France par mer et par voie de terre, n'y faillirent pas. Ils remplirent cette mission avec zèle et intelligence, ce qui était indispensable car ils avaient à compter, dans ces territoires avec une susceptibilité exceptionnellement vive et aussi avec des rivaux étrangers qui ne leur étaient pas inférieurs quand il s'agissait de faire preuve d'une grande lucidité dans les affaires d'ordre politique et économique qui ne manquaient pas de survenir assez fréquemment.

Les notes et rapports de ces agents nous permettent donc de connaître certains aspects de l'activité économique et maritime de ces localités sur lesquelles les renseignements sont les bienvenus parce que ceux que nous possédons sont trop rares ou trop imprècis. C'est notamment le cas de deux villes, San Remo et Savone et, pour cette dernière, considérée pendant tout le temps de son appartenance au territoire de la République de Saint- Georges comme une rivale en puissance du port de Gênes pour tout ce qui considérait effectivement l'activité portuaire et l'économie en général nous citerons une note adressée au ministre de Boynes par le vice-consul de Savone, le sieur Garibaldo, en novembre 1774.

Le Ministre désirait connaître l'importance réelle du port et surtout l'état matériel dans lequel il se trouvait à l'époque. Garibaldo, dans sa réponse indique « que la ville de Savone a son port négligé, presque bouché à l'entrée, ce qui interdit l'accès aux gros bâtiments. « Et il ajoutait » que Savone n'offrait plus rien qui fût susceptible d'une attention particulière en fait de commerce et de navigation », mais du Piémont deviendrait l'émule de sa capitale si elle était gérée par des mains plus habiles » [1].

Déjà, quelques années plus tôt, le consul de France à Gênes, François Coutlet écrivait à propos de Savone et de son port: « La République a tendu une chaîne à l'entrée du port, sur le fondement d'empêcher la contrebande et cette chaîne intercepte la liberté de ce port, met les bâtiments en risque et donne lieu à l'exaction d'un droit destiné, dit-on, à l'entretien, garde et ouverture de la chaîne... [2].

Ces constatations sont corroborées par divers autres témoignages qui font état d'une destruction préméditée du port aux environs de l'année 1542, date à laquelle les Gênois auraient rendu l'essor que ce soit à leur ville et à la région par l'établissement de relations faciles avec le Piémont, grâce au col de Cadibona. Les quartiers proches du port, ceux du Molo « et de la Foce » avaient subi de graves mutilations, si bien qu'en 1667 la ville ne compait plus que 6.000 habitants alors qu'au siècle précédent elle atteignait le chiffre de 30.000 [3].

Au XVIIIe siècle le déclin s'était poursuivi et le port n'abritait plus que des navires de faible tonnage, pinques, tartanes, gondoles et barques. Des témoignages sérieux tels que celui du

---

[1] *A.N.A.E. B.I.* 595. Le consul de france à Gênes, Régny, écrivait au sujet de ce Garibaldo: Le sieur Garibaldo, vice-consul de France à Savone, s'est signalé avec un zèle qui n'eut jamais d'exemple; il a procuré selon les ordres de M.le Maréchal de Maillebois, tous les secours dont l'Armée avait besoin en 1748. Il l'a fait avec tant de noblesse et de générosité qu'aussitôt que les ennemis se sont mis en possession de Savone, les Piémontais ont pris prisonnier cet honnête homme, l'ont conduit dans la citadelle de Turin, ont confisqué ses biens et persécuté sa famille de la manière la plus inhumaine ».

[2] *A.N. A.E. B.I.* 590. *Mémoire concernant le commerce maritime et la navigation des sujets du Roi à Gênes, pour servir à l'instruction de M. de Neuilly.* (3 septembre 1754).

[3] Voir: FILIPPO NOBERASCO, *Savona durante il dominio napoleonico,* (in « Atti » della Società savonese di Storia patria, Vol. II, Savona 1923).

comte Chabrol de Volvic qui administrait Savone et le département de Montenotte entre 1806 et 1812, confirment ces affirmations répandués dans maint document. Chabrol écrivait dans sa « Statistique » du Département de Montenotte « que ce fut la jalousie qui poussa les Gênois à combler le port afin de lui interdire toute activité navale »[4].

Mais pour l'époque du Consulat, il existe un document qui laisse loin derrière lui et éclipse en quantité et en qualité tous ceux qui avaient été écrits antérieurement. On est sur le point d'assister, il est vrai, à une renaissance spectaculaire du port et de la région de Savone, libérés de l'antique tutelle contraignante de la vieille République. D'autre part ce document a été rédigé par un hommme, le consul français Thédenat, connaiseur des plus compétents d'une région où il avait exercé, dans les années antérieures différentes fonctions, dont celles de vice-consul de France à San Remo. En 1795, dans ces mêmes fonctions, il avait dû faire preuve des plus rares qualités de caractère et d'énergie à l'occasion d'événements trés graves qui lui avaient fourni une éclatante occasion de mettre en lumière toutes ses capacités et sa personnalité[5]. Ce rapport ou mémoire, tout comme celui de Garibaldo en 1774, semble avoir été rédigé sur la demande expresse d'un membre du Gouvernement consulaire, il a l'avantage ainsi que l'avons dit plus haut, d'être complet et de présenter un tableau très precis des activités de la ville et de sa région dont il dresse une liste exhanstive, sans oublier les ressources générales et léta économique des environs.

Le rapport de Thédenat exprime en une sorte de déclara-

---

[4] COMTE DE CHABROL-VOLVIC, *Statistique du Département de Montenotte*, 2 volumes. Tome I. pp. 218-219, Didôt aîné, Paris 1824.

[5] *A.N. B. III.* 406. Divers rapports et mémoires de diplomates ou de consuls français sur l'état économique et politique de Gênes et de Savone à la fin du XVIIIe siècle. Mémoire sur Savone fourni par le consul Thédenat, commissaire des Relations commerciales à Savone, en l'an X.
Le XII Prairial AN IV (31 mai 1795), Thédenat alors vice-consul à San Remo avait fait preuve de beaucoup de décision lors d'une tentative d'enlèvement par les Anglais de cinq bâtiments français réfugiés sous la protection (?) de *la Tour de l'Arma di Taggia.* Cette escadre anglaise prédatrice était placée sous les ordres du commodore Horace Nelson... Sur le même Thédenat, lire dans l'ouvrage de F. Charles-Roux: « La France en Afrique du Nord en 1830. Alcan, 1932, un exposé rédigé par ce même personnage » sur les chances d'un débarquement français en Algérie dont le titre exaut était: « Coup d'oeil sur la Régence d'Alger ».

tion liminaire, quelques considérations d'ordre général sur les gens de Savone, leur caractère et leurs moeurs: sobres économes, et naturellement bons, mais peu instruits et par suite, fanatiques et superstitieux à l'excès. Mais le consul relève très justement qu'ils souhaitent ardemment leur rattachement au Piémont ce qui s'explique par le peu de sympathie qu'ils portaient aux Génois et aussi par le trafic de transit considérable qu'ils entretenaient avec le Piémont. A ce propos Thédenat note avec pertinence « que la nature a tout fait pour que Savone soit l'entrepôt commercial du Piémont et le souhait que forment ses habitants de voir leur ville et leur région devenir piémontaises se trouve être une impérieuse nécessité, de façon à ce qu'ils soient soumis au même gouvernement et règis par les mêmes lois ».

Thédenat émet aussi l'opinion « que la France aurait le plus grand intérêt à hâter cette réunion, si toutefois elle doit conserver le Piémont » et, à ce propos, il rappelle « que les Rois de Turin ont toujours cherché à acquérir ce port de la Méditerranée et à joindre à leurs Etats cette ville qui n'en est éloignée que de trois lieues, Turin étant à deux jours de marche pour un piéton ».

Quant à l'état des relations de cette région avec le Piémont le rapport nous apporte de précieuses précisions: « la route en est assez belle, à la vérité, depuis quelque temps elle n'est praticable que pour les mulets, mais on peut la rendre propre au roulage, avec plus de facilité qu'elle l'a été, il y a environ six ans, lorsque les Autrichiens occupaient cette partie de la Ligurie. Après avoir fait réparer cette route, le général qui commandait les troupe autrichiennes allait de Savone à Turin en voiture ».

Autre point important les communications de la France avec le Piémont par le col de Tende. « Elles se heurtent à des difficultés naturelles et notre gouvernement l'a bien senti puisqu'il a ordonné une grande route qui viendra sans doute communiquer avec le Piémont. Déjà les ingénieurs français ont dressé les plans et on va y travailler incessamment ». Thédenat ajoute qu'il en ignore le tracé mais que les Ingénieurs n'auront sans doute pas perdu de vue l'ancienne route militaire des Romains dont il existe des vestiges dans les environs de Savone, puisqu'on y voit encore les ruines d'un corps de garde des Ro-

mains établi sur cette route militaire, et son objet était sans doute de veiller à la sûreté de cette route et d'en empêcher la dégradation »[6].

« La voie » de Savone, elle, ne présente aucune difficulté parce que quoi que l'on fasse pour les en détourner, les Piémontais se servent de cette dernière route pour leur commerce. En peu d'heures, ils voient arriver à Savone pour y être embarqués, les articles de leur exportation, et, tout aussi rapidement y parviennent les articles d'importation qu'ils font venir à Savone par voie de mer ». Mais « le revers de la médaille, nous dit Thédenat » est une contrebande inconsidérée « et il se hâte d'ajouter « que le Ministre des Finances a eu connaisance de ce fait... Grâce à ce moyen aussi fréquent que blâmable, « on introduit en Piémont tous les genres de marchandises expé diées de Savone et assurées par de multiples conducteurs ». La conclusione qui s'impose affirme Thédenat « serait le rattachement de la Rivière de Ponant au Piémont, car il faudrait à la France, une armée de gardes sur ses frontières, et encore serait-il difficile, voire impossible d'y mettre un terme... »[7]

Per le port de Savone, le Piémont exportait le riz et le chanvre dont il disposait, mais et surtout, il s'approvisionnait en huile, en fer, notamment en fer blanc, en salaison et en laine. Ce commerce extérieur apparaît assez considerablé et l'importance du port de Savone à cette époque ne nous paraît

---

[6] *Archives Nationales*: B. III. 406. Divers rapports et mémoires de diplomates ou de consuls français sur l'état économique et politique de Gênes et de Savone à la fin du XVIIIe siècle. Ici: Mémoire sur Savone fourni par le consul Thédenat, commissaire des relations commerciales à Savone, en l'An X.

[7] En 5 nov. 1808, le *Journal de l'Empire publiait* un long compte-rendu d'une séance du Corps législatif qui, à la rubrique « Ponts et Chaussées » indiquait « qu'à la fin de la campagne prochaine on communiquera facilement de Savone à Gênes par une route presque sans pente ménagée avec un art qui a triomphé d'obstacles réputes insurmontaibles.
Et dans cette même rubrique une autre information importante: « Dans peu de mois les voitures circuleront de Savone à Alexandrie. Plusieurs parties de cette route ont un caractère de grandeur digne du siècle... ». Enfin il est fait mention « d'un décret de S. M. qui ordonnant l'ouverture de communications entre Sézanne et Fénestrelle, entre *Ceva et Carcare*, crée le chemin le plus direct entre les ports du Golfe de Gênes et midi de l'ancienne France... ». C'est dire toute l'importance que l'Empereur portait à une région qu'il connaissait parfaitement et qu'il estimait de voir être mise en valeur le plus rapidement possible...

pas en rapport avec ce qu'en disaient les voyageurs des années antérieures à 1797. Il faudrait donc admettre que, délivrèe du joug génois, la ville a pris trés rapidement un essor considérable vu le peu d'années écoulées. Il faut bien sûr, admettre aussi que la conjoncture favorable, à savoir le trafic multiplié entre l'Italie et la France tient une place prépondérante dans ce renouveau commercial. Thédenat relève avec raison cette importance de la vie economique savonaise et principalment celle du trafic portuaire en affirmant « que ce commerce alimentait la navigation en permettant à de nombreux habitants une vie aisée ».

Sur cette lancée il souhaite, dans son rapport « que le statut de port franc soit accordé à Savone, ce qui permettrait de donner une nouvelle ampleur au trafic maritime, « non sans rappeler toutefois », *qu'il conviendrait d'effacer les dégât causés par l'égoïsme des anciens Génois.*

Pour réaliser ces vues ambitieuses et pour assurer un tal trafic on ne disposait à Savone que d'une médiocre flottille marchande de 160 bâtiments, presque tous de petit tonnage, avec des effectifs de matelots assez réduits, au total 1.100 à 1.200. Thédenat explique « qu'ils pratiquent une manière de naviguer qui leur est propre car ils ne font pas de cabotage, chaque bâtiment ayant son fond de commerce appelé "colonna "[8]. La valeur du navire et la somme de la « colonna » se divisent en actions de 400 livres chacune, sur le bâtiment et de 500 livres sur « la colonna ». Les particuliers qui prennent ces actions peuvent retirer selon leur volonté celles sur « la colonna », mais sans toucher celles prises sur le bâtiment, aussi les premières sont-elles inférieures da 100 livres aux secondes, mais le dividende des bénéfices reste le même. Après chaque voyage

[8] On trouve également dans « *la Statistique de l'ancien département de Montenotte* » ouvrage rédigé par le préfet Chabrol de Volvic, une confirmation de ce fonctionnement de « la colonna », mais il en parle au passé ce qui ferait penser que ce système a dû progressivement disparaître sous l'occupation française. C'était là, semble-t-il un vestige de l'organisation maritime et marchande du Moyen-age car sous une forme analogue elle existait à Gênes et en Ligurie. Voir: « *Statistique de l'Ancien département de Montenotte* » ce qu'en dit le préfet Chabrol: pages 383 et suivantes du tome II.

le patron fait ses comptes avec les actionnaires, on prélève alors et en premier les fond de la colonna « et aussi le total de tous les frais et dépenses. Ensuite, on divise le reste en autant de dividendes qu'il y a d'actions. Le patron, le matelot et le mousse, outre leur nourriture comprise dans les dépenses, parti cipent aux dividendes en raison d'une action et demie pour le premier, d'une action pour les matelots et pour le mousse une simple moitié ».

Thédenat place aussi dans son rapport quelques renseignements concernant le caractére ligure et ses traits originaux. En parlant des matelots et des gens de mer en général, il n'hésite pas à relever « qu'ils naviguent avec beaucoup d'économie, frau dent autant qu'ils le peuvent les droits établis les ports qu'ils fréquentent et qu'une partie très importante de la population, négociants, propriétaires fonciers et marins s'intéressent à tout ce qui concerne la propriété du commerce et de la navigation de leur pays, et que tous, grâce aux dividendes participent aux avantages qui découlent de ce commerce maritime. « Thédenat qui connaît parfaitement cette portion de la côte ligure ne manque pas d'évoquer l'exemple des Génois: « c'est par cette manière de voyager et de trafiquer que les Génois, en général, avaient acquis des richesses immenses malgré la stérilité de leur sol et le grand désavantage de la balance commerciale », prend-il soin de souligner avec pertinence.

Thédenat aborde un important problème qu'il estime devoir entraver toute expansion du trafic maritime dans les années à venire si on n'y porte pas remède: il s'agit de la crainte inspirée par les corsaires barbaresques qui écumaient toute la portion occidentale du bassin méditerranéen. Rien de bien nouveau certes et cette situation n'a guère évolué .Mais Thédenat en profite pour indiquer selon lui, un remède efficace: « si le pavillon des marins de Savone était franc des Puissances d'Afrique » écrit-il, « sans doute ces marins pousseraient-ils leur commerce et leur navigation au plus haut degré de prospérité en allant jusque dans le Levant, en Amérique et dans l'Inde. Mais de peur d'être la proie des armements barbaresques, ils n'osent s'écarter de la côte d'Europe, depuis Giblatar jusqu'à l'Adriatique. Le nom de Barbaresque les effraie par l'idée d'esclavage qu'ils y attachent. La plupart de leurs bâtiments sont

construits d'une manière propre à la navigation de la côte, ce sont des pinques à voiles latines »[9].

Thédenat examine ensuite les ressources de la région de Savone et il énumère celles d'entre elles qui contribuent à alimenter l'exportation. Il connaît cette question dans les moindres détails: en premier lieu il cite le bois de construction destiné aux chantiers navals « il est tiré des forêts environnantes, situées à deux lieues de la côte» précise t-il, et il ajoute «qu'en l'An VI on y coupa dix mille arbres sans qu'il apparût qu'on y eût touché. En ce moment, le Gouvernement en fait couper six mille pour la construction d'un vaisseau de 74, de deux frégates et de quelques autres navires ».

Ce bois servait aussi à la construction des navires de commerce ainsi que le souligne le rapport, et les chantiers de la Foce, à Gênes, connaisant à cette époque une grande activité il est à présumer que tout ce bois était dirigé vers ces chantiers navals où étaient sur cale des vaisseaux de ligne et des frégates[10].

A cette importante exploitation des forêts des alentours se rattachait aussi l'industrie des cercles de bois de châtaignier et nous apprenons, à ce propos, « qu'aucun bâtiment en partance pour les côtes de France ou d'Espagne avait au moins un tiers de son chargement en cercles pour futailles ».

Une autre exportation assez inattendue, celle du charbon de terre dont la découverte remontait, selon Thédenat, à une dizaine d'année et qui se trouve à trois lieues de Savone. Le consul joue au prophète en affirmant dans son rapport « qu'il s'agit là d'une découverte dont on ne connaît pas tout le prix. On en expédie une grande quantité à l'étranger, car les Liguriens en consomment peu, tout simplement parce qu'ils ne s'habituent pas à l'odeur du charbon qui n'est cependant pas mauvaise » écrit Thédenat qui fait remarquer que « si les gens du pays savaient savaient tirer parti de cette riche découverte,

---

[9] *A.N. B. III.* 406. Mémoire sur Savone.

[10] Les principaux navires construits dans ces chantiers de la Foce, à Gênes sont la Pomona frégate de 44 canons lancée en 1804 sur laquelle Jérôme Bonaparte fit « le tour » d'Alger et qui fut prise en 1811 par les Anglais. En 1805 fut lancé le navire de 74 canons, « le Génois » et en 1812 « le Scipion ». Quant au « Breslau » de 74 canons lui aussi il avait été lancé en 1808. Il participa à la bataille de Navarin en tant que navire amiral.

ils pourraient se passer de cette énome quantité de charbon de bois qui détruit les bois du pays par des coupes continuelles d'un grand nombre de plants qui se perfectionnent ». Le consul a évidemment raison, les forêts des environs de Savone ne tardèrent pas à disparaître sous les coups meutriers d'une exploitation intensive et désordonnée.

Ce gisement houiller est facile à identifier, il s'agit de celui de Cadibona, découvert en 1786 par un officier suisse; il fut exploité de façon irrégulière et l'usage qu'on fit de cette houille ne correspondait pas à sa qualité, assez médiocre, mais très suffisante pour assurer les besoins du chauffage domestique et pour les fabriques de potieres ainsi que pour les arsenaux. On aurait retardé sinon stoppé le déboisement intensif que dénonce le rapport Thédenat avec beaucoup de bon sens [11].

Une autre branche de l'activité industrielle savonaise comprenait la fabrication des poteries et des faïences qui fournissaient deux types de produits typiques: la terraille blanche et la terraille noire. Thédenat accordait sa préférence à la première qu'il trouve « assez belle mais inférieure à la faïence fabriquée en France, surtout à cause du vernis. Elle a l'avantage de coûter moins cher et de trouver des débouchés tout proches, dans toute la Ligurie et en Pièmont, comme aussi en Sardaigne et en Espagne. La terraille noire s'écoulait à bas prix, en Piémont et en Toscane, et même en France. Ces fabriques, au nombre de six, exploitaient les gisements argileux situés en bordure du rivage, vers Savone et Albissola ».

Outre cette fabrication régionale de faïences, existait encore à Savone une branche trés spéciale « dont le produit tendait à ressembler au biscuit de porcelaine de Sèvres ». Cette porcelaine était fabriquée dans une manufacture et le secret en était jalousement gardé par les exploitants. Sans doute s'agissait-il là d'une affaire sérieuse, car, plusieurs années aprés, le Préfet Chabrol devait s'y intéresser pour tenter d'améliorer la qualité de ces produits par des procédés de cuisson améliorés [12].

Autre ressource importante, le travail du fer qui concernait

---

[11] Consulter sur ce point la *Statistique* du COMTE DE CHABROL cit., Tome II, pp. 271 et suivantes.

[12] COMTE DE CHABROL-VOLVIC, *Statistique*, cit., Tome II, p. 280.

une bonne dizaine de forges de la région savonaise et des fabriques situées pour la plupart à de courtes distances de la côte, au débouché des torrents, pour leur permettre de recevoir le minerai de fer sans trajet superflu et de s'alimenter en combustible, en l'occurrence le bois de hêtre, sans avoir recours à des charrois trop pénibles ou trop coûteux. Thédenat indique dans son rapport que le mineral de fer, ou mine à feu, était envoyé de l'île d'Elbe et que le fer brut, une fois forgé était acheté par Gênes ainsi que par le France et l'Espagne, sans oublier la Sardaigne et les Deux-Siciles [13].

A la métallurgie était liée la fabrication des ancres, forgées dans deux grands ateliers de Savone. Thédenat estime que « ce sont les meilleures ancres que l'on connaisse, notamment celles qui portent la marque d'Antonio Diano, et que les deux fabriques ne connaissent pas le chômage. Il précise que ces ancres « sont battues, ,non fondues qu'elles se plient et ne cassent pas ». Cette réputation de qualité alimente donc une cxportation facile dans toute l'Italie, pour tous les ports italiens et aussi en France » concluait le consul.

Le même rapport accorde une place fort importante à la verriere, bien que cette dernière industrie ait été récemment implantée, mais cette rapide expansion inquiète justement Thédenat qui voit « dans cette fabrication de bouteilles noires, un préjudice certain pour Marseille, jusqu'alors fournisseur exclusif ou presque de la Ligurie et même d'une grande partie des régions d'Italie. Une place plus modeste est donnée à la fabrication du vitriol, ainsi qu'aux tissages de toiles communes, de voiles et de cordages pour la marine et à celles du savon et de la tannerie. Il citat, sans plus, les briqueteries et les poteries établies sur la route de Vado, pour affirmer qu'elles ne manquaient pas de débouchés en Ligurie.

Le rapport s'éntend aussi aux localités proches de Savone et paraissant mériter l'intérêt indispensable pour une mise en valeur éventuelle de leurs ressources. C'est ainsi que Spotorno est signalé comme vivant essentiellement de la pêche du

[13] *Idem.* En 1810, Chabrol parle de 30 forges ce qui nous paraît considérable, a moins qu'il n'ait fait entrer dans ses calculs les petits ateliers, ce qui est vraisemblable.

thon, pratiquée par quelque deux cents pêcheurs qui montent une quinzaine de bâtiments. Il cite aussi l'importante production d'huile d'olive utilisée justement pour ce poisson. Albissola et deux petites localités qu'elle comporte fait également l'objet d'une mention assez considérable de la part de Thédenat qui n'omet pas de faire observer que des patriciens génois comme les Durazzo et les Della Rovere y possèdent des terrains fertiles ainsi que de somptueses et très célèbres villas. Mais son intérêt se porte, par priorité sur les chantiers navals alors très actifs de Celle Ligure et de Varazze qui l'emportent de très loin sur les autres petits chantiers ligures, Gênes exceptée. Thédenat avance le chiffre de 2.000 bâtiments de petit tonnage, polacres, pinques, felouques,barques qui sont lancés chaque année. La matière première est constituée par le bois des forêts voisines, surtout par les chênes, alors très nombreux. Les clients de ces chantiers ne sont pas seulement des gens de la région, ainsi qu'on pourrait le croire, en fait ces bâtiments intéressent de nombreux Italiens des autres régions côtières. D'ailleurs la pêche trouve son écoulement dans toute la région lombarde en plus de l'aide alimentaire qu'elle fournit aux Ligures et aux Piémontais.

Dans ce rapport de Thédenat nous relevons, à propos de Vado, des informations fort intéressantes, car le Consul y considère non seulement l'économie mais aussi l'art militaire quand il est maritime [14]. Il note à Vado un petit port laissé à l'abandon ce qui était alors très exact hélas! Mais l'importance de la rade ne lui a pas échappée et à ce propos il rappelle qu'en l'An VII, l'amiral Bruix y avait mouillé et y resta plusieurs jours avec une escadre française qui ne comptait pas moins de 36 bâtiments, au nombre desquels figuraient 22 vaisseaux de ligne dont trois vaisseaux à trois ponts. Il faisait également remarquer que la rade était dominée par des hauteurs qui lui semblaient propres à en défendre l'approche, et il en tirait la conclusion logique que l'ensemble serait prospère si Savone

[14] Voir plus haut la mention d'un mémoire rédigé par Thédenat « *sur les chances d'un débarquement français en Algérie* ». Inspiré par des observations et des notes parfaitement valables et sérieuses, ce rapport devait être largement utilisé par les chefs qui réalisèrent le débarquement en 1830. Cf. l'ouvrage de F. CHARLES-ROUS, *La France en Afrique du Nord en* 1830, Alcan 1832.

obtenait le statut de port franc. Or, à l'époque où Thédenat ecrivait son rapport, Gênes occupait le premier rang dans les préoccupations immédiates de Bonaparte et nous en avons la preuve lorsque la ville et son territoire aurent, en 1805, tranformées en départements de l'Empire: Savone ne pouvait guère qu'attendre une occasion favorable d'expansion et ce fut, en 1806, pour la ville, un événement heureux que de voir arriver à la Préfecture de Montenotte le préfet Chabrol de Volvic, mais l'organisation du port de Gênes, la création d'une Chambre de Commerce et tout ce qui suivit l'annexion de la région au territoire français reléguait forcément Savone au second rang et à une promotion plus tardive. Cette vocation portuaire et économique de la ville et de sa région a été volontairement étranglée pendant de trop nombreuses années du XVIIIe siècle par des maîtres qui n'avaient aucun intérêt à une expansion d'un port qu'ils estimaient trop proche du leur et dangereux par la facilité des communications avec l'arrière-pays, ce qui n'était pas le cas de Gênes. Après 1814, c'est encore vers Gênes que les faveurs des nouveaux maîtres piémontais se répandront, car en 1816, Savone reçoit sa propre Chambre de Commerce des mains du Roi qui reconnat par là cette vocation commerciale et maritime d'un port qui ne demande qu'à se développer.

On ne saurait perdre de vue que cet acheminement vers une renaissance économique de Savone et de sa région a été largement préparé par deux administrateurs de « l'époque française » le comte de Chabrol, bien sûr, mais aussi par son successeur Brignol-Sale qui surent tous les deux créer les conditions propices à ce renouveau. Que l'on mesure la distance parcourue en peu d'années, depuis 1806, dans ce domaine de la prospérité économique savonaise en comparant le tableau dressé par Thédenat et cet autre, oeuvre du comte de Chabrol, dans « la Statistique de Montenotte », avec des données qui devaient s'appliquer aux années 1812 ou 1813, et on sera édifié. L'impulsion donnée par les Français continuera à s'amplifier dans les années qui suivent 1815 et Savone, demeurée pendant tout le XIXe siècle un port d'importance modeste a pris au cours du XXe et dans les années qui suivirent la Deuxième Guerre mondiale, le rôle qui aurait dû, depuis fort longtemps être le sien, complémentaire et succursale du port

de Gênes, en liaison étroite avec l'entroterra du nord de la Péninsule et les Pays du Centre et du Nord de l'Europe.

DOCUMENT

Lettre du Gouverneur de Savone, un Spinola, le 30 novembre 1974, au sujet du passage du Général Bonaparte à Savone.

« L'alfiere Ciacolato commandant le fortin de Vado m'avise de l'arrivée dans cette localité du général Bonaparte qui a ordonné de détruire les quartiers qui jouxtent ce fort afin de le mettre pleinement en état de défense. Ces quartiers seront abattus au canon afin que cela aille plus vite. Le Général est entré hier soir, 29 novembre à Savone et a passé la nuit au couvent des Pères dominicains où réside un de ses oncles maternels le Père Maître Salineri. Il doit repartir ce matin pour Vado.

Bonaparte emploie ces derniers jours de l'année 1794 à pourvoir de bonnes construire un grand nombre de cabanes en bois pour y loger quelques bataillons de troupes.

Il avait donné ses ordres aux maîtres charpentiers de la région et veillé en personne à leur exécution, ainsi que le porte le même « alfiere » génois, commandant le fort de Vado... (*).

* Voir sur ce point, de Pietro NURRA, *La missione del Generale Bonaparte a Genova, nel* 1794 et: René Boudard, *Les rapports du Général Bonaparte avec la Sérénissime République de Gênes de* 1794 *à* 1797, in « Bollettino Storico Livornese », Anno IV, Janvier 1954.

FRANÇOIS BUTTNER

LA COMPAGNIE DE RESERVE DU DEPARTEMENT DE MONTENOTTE (1806-1814)

Trois semaines avant le rattachement de la République ligurienne à la France Napoléon, par un décret du 24 floréal an 13 (14 mai 1805), crée dans chaque département de l'Empire sous le nom de compagnie départementale de la réserve une unité « destinée à fournir la garde des hôtels de préfecture, des archives des départements, des maisons de détention, des dépôts de mendicité, des prisons de police et des prisons criminelles ». Pendant les neuf années qui vont suivre cette mission recevera diverses extensions et l'institution sera en un certain sens détournée de son but. Elle sera pendant cette période étendue à tous les nouveaux départements.

Les trois départements ligures présentent donc l'intérêt d'avoir été les premiers à « bénéficier » de cette extension. Si un décret du 15 messidor an 13 (4 juillet 1805) [1] précise que la compagnie de réserve du département de Gênes sera constituée à partir de l'ex-garde du gouvernement de la République ligurienne il est par contre muet sur les compagnies des départements des Apennins et de Montenotte. Notre propos a été d'extraire des archives françaises ce qui concerne cette dernière compagnie.

* * *

En fait il faudra attendre la fin de 1806 pour qu'un beau fonctionnaire en habit blue ciel à revers noirs monte la gar-

[1] Décret impérial concernant le service militaire dans la 28e Division Militaire, du 15 messidor an 13 (4 juillet 1805).

de à la porte de M. Chabrol. La mise sur pied de l'unité est en effet plus difficile ici que dans les départements de l'ancienne France, constitués depuis quinze ans, soumis à la conscription depuis sept et au régime préfectoral depuis cinq. Pour le bien comprende, la connaissance de quelques détails administratifs est nécessaire.

La compagnie de réserve est aux ordres directs du préfet qui y exerce les mêmes pouvoirs qu'un colonel dans son régiment. Le colonel commandant la légion de gendarmerie dont relève le département est toutefois chargé de l'inspection annuelle sur le plan militaire.

Le financement est local. Il est assuré en principe par le prélèvement du vingtième des revenus de toutes les communes du département. Si cette ressource est insuffisante elle est complétée par l'affectation d'un des centimes additionnels du budget départemental, c'est-à-dire d'un centième de la contribution foncière et de la contribution personnelle, somptuaire et mobilière imposées au département par la loi de finances. Mais les ressources communale ne sont pas les mêmes qu'en France. Pour la contribution foncière un décret du 15 messidor [2] a fixé son montant pour l'an 14 à 754879 F. avec possibilité d'y ajouter dix-huit centimes additionnels et demi. La répartition reste toutefois à faire dans les arrondissements de Savone et de Port-Maurice. Pour la contribution personnelle, somptuaire et mobilière il revient aux préfets d'en établir l'assiette, mais les règles administratives appliquées en France à ces recettes ne seront en fait étendues aux départements ligures qu'en juin 1807 [3].

Le recrutement, à la charge du préfet, provient de la réserve, c'est-à-dire de la catégorie de conscrits qui ont tiré au sort un numéro assez bon, pour ne pas rejoindre l'armée acti-

---

[2] Décret impérial sur l'organisation des finances dans les nouveaux départements au-délà des Alpes, du 15 messidor an 13.
482 879F. déja fixés pour les arrondissements ex-piémontais d'Acqui et de Ceva, 272.000F. pour les arrondissements de Savonee et de Port-Maurice.
Le nombre de centimes additionnels sera révisé sept mois plus tard (note dictée par S. M. au conseil du mercredi 5 février 1806, Archives nationales AF IV 942 pièce 240).

[3] Décret impérial relatif à la publication en Ligurie de la loi du 11 frimaire an 7 sur le mode administratif des recettes et dépenses départementales, municipales et communales (...) du 20 juin 1807.

ve mais insuffisant quand même pour être dispensés de tout service. Tout au moins est-ce le principe de l'institution de la réserve, mais en France il n'à été appliqué que pendant la courte durée de la paix d'Amiens. Dès juin 1803 una partie de la réserve a été appelée pour porter l'armée à son effectif de guerre et en août 1805 la réserve de l'an 14 sera appelée en totalité en même temps que la partie du contingent destinée à l'armée active. De toute façon presque tout ici est à créer puisque la conscription n'existe que dans les cantons ci-devant piémontais.

Les officiers sont nommés par l'Empereur et choisis parmi les officiers retraités ou réformés. Les premiers sont ceux qui jouissent d'une pension accordée pour ancienneté de service ou pour blessure ou infirmité. Il y en a, bien sûr, en Ligurie mais, par définition même, peu d'entre eux sont aptes au service. Les seconds sont ceux qui, privés d'emploi par les diverses réorganisations de l'armée, touchent un traitement de réforme, l'on dirait maintenant une allocation de chômage, en attendant un hypothétique réemploi. Il y en aura parmi les troupes liguriennes, mais il faut pour y voir clair attendre que l'intégration de celle-cì dans l'armée française, prévue par décret du 15 messidor, soit réalisée. Le sort de ces officiers réformés, ne sera d'ailleurs pas plus enviable que celui de leurs homologues français. Le décret a fixé en effet leur traitement de réforme au tiers de celui d'activité et il faudra attendre août 1807 pour que la précarité de leur sort soit signalée à l'Empereur [4].

* * *

Cette lenteur dans la mise sur pied de la compagnie a par ailleurs une raison locale: M. Nardon, le premier préfet de Savone, n'a qu'une confiance limitée dans les anciens gendarmes liguriens que S.A.S. le prince architrésorier Lebrun lui propose d'utiliser. Il comprend bien qu'il faut assurer un emploi à ces hommes, mais il craint « qu'ils ne deviennent des brigands ou malfaisants ». Plutôt que de leur confier la garde et le service d'honneur de sa résidence il préfèrerait créer à Savone et dans les trois chefs-lieux d'arrondissement des « gardes bourgeoises » qui faciliteraient l'établissement » entre lui et les prin-

[4] Travail du ministre de la Guerre avec S. M. du 12 août 1807 (A. N.A.F. IV 951, pièce 181).

cipaux habitants d'un traité moral et tacite de dévouement et de fidélité à l'Empereur »[5]

Ces ex-gendarmes, regroupés en un corps des chasseurs auxiliaires de Gênes, ne sont toutefois pas négligés par tout le monde. Le préfet maritime de Toulon a cru comprendre que l'ensemble de ce corps était destiné à venir sous son commandement renforcer le 2° Régiment d'artillerie de marine et il s'étonne, après avoir reçu cent vingt-sept sous-officiers et chasseurs, d'apprendre que cinquante restent à Gênes, étant destinés à la compagnie de réserve du département de Montenotte. Cette question fait l'objet d'un échange de correspondances entre les ministres de la Marine, de l'Intérieur, de la Guerre et le préfet pendant tout l'été 1806[6].

Plus pragmatique que son prédécesseur, le nouveau préfet, M. Chabrol, estime que ces cinquante hommes, « armés, équipés et bien disciplinés » constitueraient un noyau solide pour sa « garde préfectorale ». Aussi le 5 septembre 1896, sur la place de l'Acquaverde à Gênes, le général Montchoisy, commandant la 28° Division militaire, procède-t-il à la dissolution du corps des chasseurs auxiliaires et à la création à partir du reliquat de ce corps de la compagnie de réserve du département de Montenotte, à l'effectif de deux liutenants, un sergent-major, deux sergents, quatre caporaux, deux tambours et quarante-quatre fusiliers, aussitôt mis en route sur Savone[7].

Malgré la faiblesse de l'échantillon les origines géographiques donnet peut-être une idée du recrutement de l'ex-gendarmerie ligurienne: sur cinquante-trois sous-officiers et hommes de troupe, quarante-quatre sont nés dans la République ligurienne (dont huit dans les arrondissements de Savone et de Port-Maurice), quatre sont originaires de Corse, deux du comté de Nice, un du Piémont un du Milanais et un... de Seine-et-Marne[8].

On est encore loin de l'effectif théorique de quatre-vingt-

---

[5] Nardon à Lebrun, 9 vendémiaire an 14 (ler octobre 1805) (A. N. F9 850).

[6] (A. N. F9 850).

[7] Procès-verbal de création (archives du Service historique de l'armée de terre XF 209).

[8] Registre matricule (SHAT 29Y C 118).

dix-sept sous officiers et hommes de troupe. Celui-ci est progressivement réalisé grâce à l'arrivée, entre novembre 1806 et septembre 1807, de six anciens artilleurs liguriens, de cinq engagés volontaires et de quarante-cinq conscrits de 1806 (parmi lesquels un remplaçant natif de Brest).

* * *

Pour les officiers ce sont initialment deux anciens lieutenants de la gendarmerie ligurienne qui sont affectés à a compagnie: MM. Bulla, né à Savone en 1775 et Tiragallo, né à Oneglia en 1779. Le premier, excellent officier, ayant fait quatre campagnes de 1798 à 1803, exerce provisoirement le commandement de la compagnie, mais n'est guère satisfait de cet emploi. Son désir d'un service plus actif est comblé en 1808 par une affectation à la gendarmerie impériale en Toscane. Le second, comptant deux campagnes, paraît moins doué; en bon père de famille il se contente de cet emploi où il restera jusqu'en 1814.

Aprés le départ de M. Bulla, le commandement de la compagnie est donné, en octobre 1808, à M. Alliot, précédemment capitaine au 31° Régiment d'infanterie légère. Ce Savoyard, né en 1769 à Aix-les-Bains, demeure pour nous, malgré l'épaisseur de son dossier, un personnage énigmatique. Fils d'un vivandier du Régiment de Chablais, entré dans ce corps comme tambour à douze ans, il y est devenu soldat; mais à partir de 1792 le mystère commence. Selon lui il aurait continué à servir dans ce même régiment qui a pris le nom d'Alexandrie en 1796 et qui a été incorporé dans la 2° Demi-brigade piémontaise en 1799. Nommé capitaine en avril 1799 et employé dans des états-majors de place, il aurait été blessé deux fois puis fait prisonnier par les Autrichiens à Coni en décembre 1799 et libéré en février 1801. Malheureusement lorsqu'en mars 1802 il est affecté comme capitaine à la 112° Demi-brigade de ligne française, ex-2° piémontaise, les lieutenants de ce corps affirment collectivement que tout cela est faux et qu'en réalité il était pendant cette période perruquier à Turin et, en outre, tenancier d'une maison de jeu clandestine. Sans être aussi affirmatif, le chef de corps proteste qu'en tout cas il ne l'a jamais reçu comme capitaine du temps qu'il commandait le 2° Demi-brigade piémontaise. Le ministre de la Guerre a sûrement de plus graves soucis car il ne prend aucune décision sur cette affaire qui lui a été soumise.

Ainsi, lorsqu'en 1807 le corps, devenu par un nouvel avatar 31° Régiment d'infanterie légère depuis mai 1803, rejont en Prusse orientale le VI corps de la Grande Armée, le capitaine Alliot y commande une compagnie. Il se fait brillament remarquer par le général Bertrand, aide-de-camp de l'Empereur, puis par le maréchal Ney, a la jambe gauche brisée par un biscaïen à Friedland et obtient la Légion d'honneur. Ce sont ces récents états de service qui lui valent le commandement d'une compagnie de réserve. Un tel poste convient malheureusement fort peu à son caractère difficile. Il s'entend mal avec le préfet et avec le secrétaire général, demande sa mutation pour raison de santé dès juillet 1809 puis à nouveau l'année suivante, fortement appuyé cette fois par M. Chabrol qui souhaite s'en débarrasser. Il obtient enfin en septembre 1811 de permuter avec le capitaine de la compagnie de la Haute-Loire. Notons pour compléter le portrait de ce personnage haut en couleurs qu'aux Cent-Jours il sera commandant d'armes de Marienbourg (maintenant dans la province de Hainaut en Belgique mais en France à l'époque), défendra cette place pendant trente-quatre jours et ne se rendra aux Prussiens que le 28 juillet 1815, soit quarante jours après Waterloo. Comme il sait toujours se faire valoir il sollicitera du Roi la croix de Saint-Louis pour ce fait d'armes. Elle lui sera refusée, ce qui, à bien y réfléchir, est injuste puisqu'il avait tout fait pour conserver cette place au Roi de France et que ce n'était pas sa faute si le second traité de Paris l'avait livrée aux Pays-Bas [9].

En même temps que le capitaine Alliot avait été affecté à la compagnie le lieutenant Faroppa, né à Ceva en 1776, retraité comme capitaine au 21° dragons. L'arrivée de cet officier « paraissant entendre perfaitement toutes les parties du service » a une conséquence néfaste pour la pauvre M. Tiragallo qui se trouve ramené au rang et à la solde de sous-lieutenant.

Comme ces deux derniers officiers, le capitaine Gleises, qui a permuté avec M. Alliot, restera à Savone jusqu'en 1814. Il est originaire de l'ancienne France, né à Caux, dans le département de l'Hérault, en 1770, ancien soldat de l'armée royale, capitaine de troupes légères en 1793, totalisant neuf cam-

[9] SHAT XF 193 et classement général alphabétique 1792-1848.

pagnes et trois blesseures, réformé étant chef de bataillon à la 27° Demi-brigade légère (donc avant 1803) [10], et ayant commandé la compagnie de réserve de la Haute-Loire de 1806 à 1811. Noté comme « ayant beaucoup de moyens et d'intelligence » il est enchanté de cette affectation qui le ramène sous un climat comparable à celui de son Languedoc natal.

* * *

Une fois effectif théorique réalisé l'histoire de la compagnie est semblable à celle des compagnies de l'ancienne France, c'est-à-dire que l'Empereur y voit un réservoir de recrues instruites et se préoccupe assez peu des besoins du préfet. Dès le début de 1808 cinquante et un hommes sont prélevés au profit de l'armée active: trente et un sont mutés dans la cavalerie que Napoléon veut accroître maintenant qu'il risque d'avoir à combattre sur deux fronts, vingt autres sont affectés au quatriéme bataillon de la lère Légion de réserve de l'Intérieur à Bordeaux, corps dont les trois premiers bataillons ont été faits prisonniers à Baylen.

De semblables prélèvements ayant été opérés sur toutes les compagnies de réserve, celles-ci sont recomplétées par des conscrits de la réserve de 1809 [11]. La compagnie du département de Montenotte en reçoit trente-neuf. La répartition géographique de ceux-ci montre les progrés réalisés dans l'organisation de la conscription. Alorsf que les conscrits de 1806 provenaient pour prés de moité du seul arrondissement d'Acqui, ceux de 1809 sont prélevés à raison d'un ou deux sur chacun des trente-deux cantons du département (à l'exception de ceux de Varazze, Millesimo, Murazzano, Oneglia et Dogliani, les quatre premiers étant d'ailleurs déjà représentés dans la compagnie).

Cette noria de départs pour l'armée et d'appels de conscrit se poursuit pendant les campagnes suivantes. Le détail ne nous en est pas connu [12] mais l'on constate cependant que l'effectif réalisé se maintient aux environs da quatre vingts pour un effectif théorique de quatre-vingt dix-sept jusqu'en janvier 1813 (et pourtant il y a eu quarante-sept départs pour les armées en

---

[10] SHAT 2Y B 618.
[11] Décret impérial du 1er avril 1808.
[12] Le registre matricules s'arrête au 1er juin 1808.

1812 [13]. Il tombe à moins de cinquante en mars 1813 après le prélèvement de quatre mille hommes sur l'ensemble des compagnies de réserve pour la formation d'un nouveau régiment, le 37° d'infanterie légère [14] et ne remonte jamais au délà da soixante jusqu'à la fin de l'Empire. On peut supposer que, comme celles de l'ancienne France, la compagnie fournit aux armées environ quatre fois son effectif théorique en six ans.

* * *

Sur la vie quotidienne de la compagnie les archives françaises sont pauvres en détails. Elles concernent plutôt les questions administratives et financières. En décembre 1806 par exemple le préfet prévoit qu'en 1807 le vingtiéme des revenus des communes s'élèvera à 22 000 F. environ et les dépenses de la compagnie à 31500 F., d'où la nécessité de prélever 9500 F. sur les centimes additionnels.

Sur ce prélèvement 2000 F., il est vrai, seront consacrés à l'aménagement du casernement. Celui-ci est situé dans le couvent Saint-Augustin où se trouve aussi la prison. En janvier 1812 une maison voisine est louée pour 400 F. par an au sieur Caminatti, chirurgien-major en retraite, pour y installer des magasins et une infirmerie. En 1813 l'extension prévue des prisons conduit à chercher un autre casernement pour la compagnie. Le couvent de Sainte-Croix initialment envisagé s'avère trop petit et la municipalité propose celui de la Consolation. Bien que le préfet ait soumis au ministre de l'Intérieur un devis fort détaillé des aménagements à réaliser qui coûteraient plus de 8500 F., ce dernier n'a pas encore donné son accord à la fin de l'année.

La surveillance du ministre de l'Intérieur s'exerce de même sur l'habillement. Lorsqu'ils arrivent à Savone les chasseurs auxiliaires de Gênes portent l'uniforme de l'infanterie légère française: schako, habit-veste bleu à collet rouge et passepoils blancs, veste bleue (ou blanche?) [15], pantalon bleu, demi-guê-

---

[13] Sur ces quarante-sept, trente sont partis comme « substituants », c'est-à-dire en remplacement de conscrits du département qui leur ont acheté leur place dans la compagnie de réserve en application d'une circulaire du ministre d'Etat, directeur général des revues et de la conscription du 14 juillet 1809.

[14] Décret impérial du 7 février 1813.

[15] Le commandant Bucquoy leur donne une veste blanche dans une de

tres noires ou grises. Pour les nouvelles recrues, puis sans doute pour toute la compagnie, sont confectionnés sur place les uniformes prévus depuis août 1805 [16] pour les compagnies des quatre départements relevant de la 28° Légion de gendarmeire: chapeau, habit bleu de ciel à revers et passepoils noirs, veste et culotte blanches, guêtres noires ou grises. Le remplacement du chapeau par le schako est autorisé en novembre 1807 [17] mais sans doute faut-il attendre que les chapeaux aient atteint les deux ans de service réglementaires avant que cette modification n'intervienne. Pour la même raison la substitution du blanc au bleu céleste comme couleur de l'habit prescrite en juillet 1808 [18] n'est peut-être réalisée qu'en 1810. Il est certain en tout cas que le marché passé en juillet de cette année-là avec le maître-tailleur du 102° de ligne pour renouveler tout l'habillement est désapprouvé par le ministre de l'Intérieur parce que ce maître-ouvrier demande 7 F. pour un travail de confection que le ministre directeur de l'Administration de la Guerre estime à 4,50 F.! La dernière modification de l'uniforme, prescrite en octobre 1812 [19], remplace l'habit, la culotte et les guêtres par un habit-veste, un pantalon et des demi-guêtres, sans changement des couleurs. Elle n'est pas encore appliquée un an plus tard et le ministre de l'Intérieur approuve même cette mesure d'économie en septembre 1813.

Ces détails, évidemment, sont mineurs; mais outre qu'ils montrent la méticulosité du contrôle exercé depuis Paris, ils premettent de se représenter la compagnie dans ses différents services. Elle fournit certainement un poste à la préfecture ainsi que chez le président des Assises lorsqu'il vient de Gênes siéger à Savone [20]; mais participe-t-elle au service d'honneur et de garde aux appartements du Souverain Pontife? Ce ne serait pas impossible si l'on se réfère au service que la compagnie de l'Indre fournit à Valençay auprès de Ferdinand VII

---

ses cartes des « *Uniformes du 1er Empire* » (122° série, carte 16).

[16] Décret impérial déterminant l'uniforme des compagnies de réserve, du 30 thermidor an 13 (18 août 1805).

[17] Circulaire du ministre de l'Intérieur du 27 novembre 1807.

[18] Décret impérial du 12 juillet 1808.

[19] Circulaire du ministre de l'Intérieur du 1er octobre 1812.

[20] Décret impérial relatif aux logement et honneurs aux présidents des cours d'assises, du 27 février 1811.

d'Espagne. Vraisemblablement, comme les compagnies de l'ancienne France, elle escorte fréquemment des détachements de conscrits réfractaires et parfois de prisonniers de guerre, mais prend-elle part comme d'autres compagnies du littoral méditerranéen à des opérations de défense côtière?

Les archives françaises sont muettes sur la fin de la compagnie. Sans doute M. Gleises rejoint-il son Languedoc natal en application de l'armistice du 16 avril 1814; mais on ne saura jamais s'il a reçu une réponse à sa dernière lettre par laquelle, deux mois auparavant, soumis jusqu'au bout à la centralisation napoléonienne, il avait demandé au ministre da l'Intérieur l'autorisation de vendre au profit de son unité « vingt habits bleus, vieux et hors d'usage »!

SOURCES

Archives nationales - Paris F9 850 - (il y a sûrement des pièces éparses dans les cartons F9 750 à 776, l'auteur regrette de n'avoir pas eu le temps de les explorer).
Archives du Service historique de l'armée de terre - Vincennes XF 193, XF 209, 29Y C 118 et classement général alphabétique 1792-1814.

BIBLIOGRAPHIE

PIERO CROCIANI *Compagnie departementali di reserva* in: « La voce del collezionista (L'uniforme) », 14° année n. 4 juillet septembre 1969 pp. 3-4.
FRANÇOIS BUTTNER, *Préfets et force publique en* 1805 - *La création des compagnies de réserve départementales* - Montpellier, Université Paul Valéry - Centre d'histoire militaire et d'études de Défense nationale (« Etudes militaires ») 1980. (thèse de 3ème cycle).

RICCARDO MUSSO

IL SERVIZIO POSTALE NEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE

Quando, nel giugno 1805, la Repubblica Ligure venne « spontaneamente » unita all'Impero Francese, già da almeno due secoli e mezzo vi esisteva un regolare servizio gestito dallo stato per il trasporto della corrispondenza. Nei principali centri urbani erano stati istituiti uffici di posta e, settimanalmente (con frequenza diversa a seconda della rotta seguita), corrieri, staffette e pedoni provvedevano a recapitare le lettere da un punto all'altro della Liguria, viaggiando a piedi, a cavallo o — come lungo le Riviere — per la via di mare.

La posta era però qualcosa di molto diverso da quello che siamo abituati a conoscere oggi. Innanzi tutto erano pochissimi quelli che potevano permettersi il lusso di spedire e ricevere lettere: la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta; in grado di leggere e scrivere erano solo i nobili, gli ecclesiastici, i pochi funzionari statali ed un ristretto ceto borghese, costituito quasi esclusivamente da medici, avvocati e mercanti. Inoltre, spedire una lettera costava parecchio. Il personale delle Poste era infatti numeroso: c'erano i direttori ed i commessi degli uffici, i corrieri ed i pedoni, i maestri di posta titolari delle stazioni dove avvenivano i cambi delle cavalcature, i postiglioni, gli stallieri; e poi c'erano le spese per mantenere in efficienza le vetture, nutrire i cavalli ed i muli ecc. Per far fronte a tutti questi oneri era necessario mantenere la tassa delle lettere piuttosto alta, tanto più che il « flusso » delle corrispondenze non era molto elevato.

Scrivere, spedire e ricevere una lettera erano operazioni al-

quanto diverse dalle odierne. Anche la « lettera » si differenziava materialmente da quella di oggi. I fogli per la corrispondenza avevano dimensioni diverse ma, in genere, il formato più in uso era assai simile al nostro « protocollo ». Il foglio, una volta scritto, veniva piegato tre volte nel senso della lunghezza e due in quello della larghezza: i lembi rimasti liberi venivano chiusi per mezzo di ostie o di ceralacca, su cui si imprimeva il sigillo (lo stemma o le cifre del mittente, oppure una moneta o una pietra dura). Sulla « fronte » si scriveva l'indirizzo: i titoli, poi il nome ed il cognome, la carica ricoperta o la professione, la località; inutile scrivere la via d'abitazione, giacché tutte le lettere erano distribuite esclusivamente allo sportello dell'ufficio postale. Talvolta, poi, per evitare che si deteriorasse durante il trasporto, la lettera veniva avvolta in un secondo foglio di carta, detto « coperta » o « sopracoperta », dove veniva ricopiato l'indirizzo e sul quale erano apposti i vari contrassegni postali, come i timbri ad inchiostro indicanti l'ufficio di partenza (precauzione necessaria per poter stabilire la tassa), l'indicazione del peso o del porto da pagarsi dal destinatario, oppure il segno comprovante l'avvenuta « affrancatura ».

Tutte le lettere andavano consegnate direttamente al direttore o al commesso dell'ufficio: in genere, se erano dirette all'estero, la tassa andava pagata dal mittente (« affrancatura »), se invece la lettera era diretta all'interno, la tassa (« porto ») veniva corrisposta, alla consegna, dal destinatario che, a sua volta, poteva rifiutarla e rispedirla al mittente. Le tasse (« porti delle lettere ») erano fissate da apposite tariffe governative, applicate tenendo conto del peso dei plichi e delle destinazioni.

Il trasporto della corrispondenza era effettuato da corrieri, staffette e pedoni; i primi viaggiavano normalmente su speciali vetture a due ruote (« sedie di posta »), spesso in compagnia di un passeggero pagante, tirate da due o tre cavalli e con un postiglione che precedeva a cavallo come guida e che cambiava ad ogni stazione di posta insieme ai cavalli. Particolari tipi di corrieri erano i cosiddetti « ordinari » (celebri quelli di Lione e di Madrid) che — dal XVI secolo — venivano impiegati sulle grandi rotte internazionali, come la Lione-Torino-Genova-Firenze-Roma. Il servizio di staffetta era invece effettuato da postiglioni a cavallo che, « di posta in posta », si passavano la borsa («malla»,

da cui il termine inglese « by mail ») delle lettere. I pedoni, infine, come indica il loro nome, erano dei corrieri a piedi impiegati su percorsi accidentati o di secondaria importanza e, soprattutto, lungo strade dove non esistevano stazioni di posta per il cambio delle cavalcature.

In Liguria, la particolare condizione del territorio rendeva quanto mai difficile lo sviluppo di una efficiente e comoda rete viaria e, di conseguenza, anche di un efficiente servizio postale; ancora nel 1805 sola strada carrozzabile era quella della Bocchetta, da Novi fino a Genova, oltre a tratti rivieraschi assai limitati, come tra Genova e Voltri o tra Genova e Nervi. Particolarmente disastrosa era la situazione nella Riviera di Ponente dove, in pratica, la strada costiera era solo un impervio sentiero, praticabile solo a piedi o a dorso di mulo; su questa strada, addirittura tutto il tratto da Savona a Ventimiglia era completamente privo di stazioni di posta, tanto che il mezzo di trasporto più diffuso ed abituale era la barca.

Negli anni immediatamente precedenti all'annessione alla Francia le corse settimanali dei corrieri e dei pedoni liguri erano le seguenti: 1) corriere settimanale da Genova a Roma e ritorno, 2) staffetta settimanale da Genova a Milano e ritorno, 3) staffetta bisettimanale da Genova a Torino e ritorno, 4) pedone bisettimanale della Riviera di Levante da Genova a Spezia e ritorno, 5) pedone bisettimanale della Riviera di Ponente, 6) pedone bisettimanale di Novi, 7) pedone bisettimanale di Ovada, 8) pedone bisettimanale dei Monti liguri da Genova a Rocchetta Ligure e ritorno. Due volte la settimana passava il corriere francese da e per Roma, mentre due volte al mese transitava il corriere spagnolo per Napoli [1].

Il trasporto della corrispondenza nella Riviera di Ponente, organizzato nella prima metà del XVII secolo, era svolto da un pedone che effettuava due corse settimanali da Genova a Ventimiglia e viceversa, recando anche lettere da e per Nizza, Monaco, la Provenza e la Spagna e viaggiando per lo più via mare. Su questa linea vi erano uffici postali a Voltri, Albisola, Savona,

[1] *Almanacco storico della Liguria per l'anno* 1805, Genova 1804, pp. 79-80.

Finale, Pietra, Loano, Albenga, Alassio, Diano Marina, Oneglia, Porto Maurizio, San Remo e Ventimiglia. Completamente sprovviste di uffici di posta erano invece le località dell'entroterra e della val Bormida: le lettere provenienti da quelle zone, o colà dirette, dovevano essere pertanto affidate a privati (viandanti o mercanti) facenti capo ad uno degli uffici più vicini. La spedizione dei dispacci governativi per i paesi dell'entroterra era invece effettuata da pedoni pagati dalle comunità, impiegati quando ve ne era la necessità.

Avvenuta l'annessione alla Francia, il decreto imperiale del 6 giugno 1805 [2] organizzava il territorio ligure in tre dipartimenti (di Genova, di Montenotte e degli Appennini) che, a partire dal 1° Vendemmiaio a.14 (23 settembre 1805), avrebbero compreso anche comuni piemontesi, staccati dai dipartimenti di Marengo, del Tanaro e della Stura. Il dipartimento di Montenotte (contrassegnato amministrativamente con il numero 108), in particolare, venne costituito dai circondari di Savona (ex- Giurisdizione di Colombo), di Porto Maurizio (la parte dell'ex Giurisdizione degli Ulivi a sinistra della fiumana di Taggia), di Ceva (già del dipartimento della Stura) e di Acqui (ex-dipartimento del Tanaro).

L'organizzazione postale di questi nuovi dipartimenti venne fissata dal decreto del 4 luglio [3], con il quale fu stabilito che, a partire dal 1° vendemmiaio avessero vigore in tutta la Liguria le leggi ed i regolamenti postali francesi. Inoltre, l'art. XXIII (tit. IV) prescriveva che « vi sarà per ciascun dipartimento un direttore delle Poste delle lettere ed altrettanti burò corrispondenti, come sarà giudicato necessario per la facilità del servizio. Il servizio sarà giornaliero da Genova a Parigi ed alternativo da Genova a Savona e Chiavari, e subito che i nuovi burò saranno organizzati, gli attuali burò di posta resteranno soppressi » [4].

A sovraintendere a tutta l'organizzazione postale dei tre nuovi dipartimenti fu inviato da Parigi l'Ispettore generale Mouret

---

[2] *Bollettino delle Leggi e Atti pubblicati nei dipartimenti di Genova, Montenotte e degli Appennini,* 28° *Divisione Militare dell'Impero Francese,* Genova 1805, p. 5 e seg.

[3] *Ibid.* p. 18 e seg.

[4] *Ibid.* p. 27.

che, nelle settimane seguenti, provvide a redigere un piano organizzativo nel quale era prevista la soppressione di alcuni uffici di posta ritenuti del tutto improduttivi per l'amministrazione, come quelli di Albenga [5], di Albisola, di Pietra, di Diano e di Oneglia. Nel dipartimento di Montenotte, al momento dell'entrata in vigore dell'ordinamento postale francese, erano in funzione gli uffici di Savona, Finale, Alassio, Porto Maurizio, Ceva, Acqui e Nizza « della paglia ». Ad Albenga, Loano ed Oneglia vennero lasciati dei semplici uffici di distribuzione, dipendenti rispettivamente dai direttori di Alassio, Pietra e Porto Maurizio, incaricati solo di ritirare e consegnare le lettere per il pubblico. Per quanto concerneva il trasporto della corrispondenza, invece, la Direzione Generale delle Poste, fin dal 12 settembre, aveva istituito un servizio trisettimanale di corrieri (detti « di Nizza ») recanti lettere e pacchetti per il sud della Francia e per la Spagna, i quali facevano sosta presso gli uffici di Savona (dove passavano il martedì, giovedì e sabato verso le 6 di mattino), Finale, Alassio, Porto Maurizio, San Remo e Ventimiglia [6].

Più complesso fu il problema dei collegamenti con gli uffici situati nei circondari piemontesi. Ceva, Acqui e Nizza non erano mai stati collegati da linee postali con Savona o altre località rivierasche. Tutte le lettere « nascenti » in quelle città, da sempre, facevano capo a Torino, Asti o Alessandria, mediante le corse settimanali del pedone di Ceva e delle Langhe e della staffetta di Acqui, né d'altra parte, prima dell'occupazione francese, esistevano strade degne di questo nome fra quelle località e le città della costa. La Direzione Generale di Parigi istituì un corriere trisettimanale da Ceva a Savona, attraverso la lunghissima via di Garessio, Zuccarello, Albenga e Finale, ed un pedone da Acqui a Savona per la strada di Sassello, di certo più breve di quella della val Bormida ma anche molto più disagevole. Fin dai primi giorni si rivelarono entrambe delle scelte sbagliate. Il lungo giro, a cui il corriere di Ceva era costretto, faceva sì che i dispacci governativi giungessero con ritardi di giorni, suscitando non poche proteste tra i Maires, delle quali

[5] Dopo pressioni di vario genere, l'ufficio di Albenga verrà riaperto il 1° maggio 1806 (*Gazzetta di Genova*, n. 43 del 23 maggio 1806).
[6] *Gazzetta d Genova*, n. 15 del 12 settembre 1805.

il locale Sottoprefetto si fece portavoce[7]. Innumerevoli lagnanze interessavano pure il pedone di Acqui, soprattutto riguardo alla cervellotica decisione di instradarlo per la via di Sassello[8].

Il prefetto Nardon, viste inutili le sue proteste presso l'Ispettore generale delle Poste di Genova, decise di provvedere a modo suo, pubblicando, il 7 ottobre 1805, un vero e proprio regolamento per la spedizione delle lettere pubbliche indirizzate ad autorità aventi diritto alla franchigia[9], giustificando questo provvedimento col fatto « que les paquetes et lettres publiques, ne payant aucun droit, bien loin de porter un profit à la direction des Postes, ne font que causer de l'embarras au directeur que les distribue, et d'ailleurs, comme il m'est permis d'envoyer mes lettres par un homme exprés, il me l'est également de les faire passer aux Souspréfets et aux Maires par un Piéton »[10].

Il decreto prefettizio stabiliva che il corriere di Nizza, ritirati a Savona i plichi per le autorità periferiche del dipartimento, depositasse presso l'ufficio di Finale le lettere per i cantoni di Finale e di Pietra, ad Alassio quelle per i cantoni di Alassio, Albenga e Pieve, a Porto Maurizio quelle per Porto Maurizio, Oneglia, Diano, Borgo Maro e S. Stefano. Il direttore di Finale doveva spedire al distributore di Loano i dispacci per il cantone di Pietra, l'ufficio di Alassio al distributore di Albenga i pieghi per i cantoni di Albenga e Pieve, il direttore di Porto Maurizio al distributore di Oneglia le lettere per Oneglia e Diano. Qui, in coincidenza con il passaggio del corriere — cioè tre volte la settimana — dovevano trovarsi i pedoni inviati dai cantoni dell'entroterra per prendere le loro lettere e consegnarle. Tutti i comuni rurali compresi in un cantone dovevano poi mandare al capoluogo un pedone pagato a loro spese (o in consorzio con altri comuni vicini) per ritirare e portare i loro dispacci.

Un pedone scelto dal Maire di Noli era spedito tre volte la settimana (al martedì, giovedì e sabato verso le 10 di mattina) a Savona per ritirare le lettere dirette alle autorità di Vado (e

---

[7] ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, *Dipartimento di Montenotte*, n. 251,
[8] *Ibid.* p. 345; n. 252 p. 9 e 55.
[9] *Ibid.* n. 199, decreto del 7 ottobre 1805.
[10] *Ibid.* n. 251, p. 153: lettera al Sottosegretario di Ceva del 7 bru-

Quiliano), Bergeggi, Spotorno, e Noli [11]. Un altro pedone era stabilito tra Savona ed Arenzano, con fermate alle due Albisole, a Celle e Varazze, comuni che concorrevano in egual misura al suo salario [12]. Le corse di questi due pedoni, inizialmente trisettimanali, con il decreto prefettizio del 31 gennaio 1806 vennero ridotte a due per settimana, stante il non eccessivo numero di dispacci che erano incaricati di portare.

Al pedone di Acqui, istituito dalla Direzione Generale delle Poste, dovevano consegnarsi i dispacci per i comuni di Stella e Sassello, mentre il Sottoprefetto di Acqui era incaricato di creare un analogo servizio di pedoni per distribuire i dispacci ai cantoni del suo circondario (Dego, Spigno, Visone, Castelletto d'Orba, Incisa, Nizza e S. Stefano Belbo).

Riguardo ai collegamenti tra Ceva e Savona, essi vennero attuati dal prefetto Nardon con l'istituzione di un pedone che, tre volte la settimana (partenza da Savona: lunedì, mercoledì e venerdì alle 6 di mattina; da Ceva: mercoledì, giovedì e sabato alla stessa ora), andava direttamente da Ceva a Savona e viceversa, passando per la strada di Altare e Millesimo. Durante il viaggio lasciava i dispacci ai Maires di Altare e Carcare (di dove un altro pedone li portava a Cairo). Il suo salario era fissato in 12 lire di Genova per corsa, corrisposte per un terzo dal comune di Savona, un terzo da quello di Ceva e per il rimamente, in quote uguali, dai comuni di Altare, Carcare, Millesimo, Roccavignale, Montezemolo e Priero [13].

L'iniziativa del prefetto Nardon suscitò vive rimostranze da parte dei direttori dei vari uffici di posta e, di conseguenza, dell'Ispettore generale, determinate dal fatto che molti comuni affidavano ai pedoni cantonali anche lettere private, approfittando della comodità offerta da questo servizio. Una comunicazione dell'Ispettore generale al Prefetto in data 24 ottobre 1805 lo invitava a vietare ai pedoni di portare « tout autres lettres que celles qui sont chargés de porter » [14]. Nella risposta il Nardon

---

[11] *Ibid.* n. 299, decreto del 21 gennaio 1806. Il pedone di Noli era pagato 4 lire genovesi per corsa.
[12] *Ibid.* Il suo salario era di lire 5 per corsa.
[13] *Ibid.*, decreto n. 65 del 20 gennaio 1806.
[14] *Ibid.* n. 224.

riaffermava che quei pedoni non dovevano trasportare altro che le lettere dei funzionari pubblici aventi diritto alla franchigia, non perdendo occasione di lamentare il pessimo servizio postale esistente tra Ceva e Savona. Alla fine, la Direzione Generale si convinse che gli itinerari prescelti per Ceva ed Acqui non erano i migliori. A partire dal 15 frimaio (6 dicembre 1805) era stabilito un corriere diretto tra Savona e Ceva, mentre si studiava la possibilità di collegare Acqui al capoluogo attraverso la strada di Spigno e della val Bormida, per la quale erano in programma grandiosi progetti di costruzione [15]. Negli anni seguenti, infatti, l'apertura della nuova carrozzabile lungo la val Bormida, « ouvrage comparable a ceux des Romains » [16], e della Savona-Ceva, migliorarono notevolmente i servizi postali. Nell'inverno 1811-12 sulle tre principali strade del dipartimento erano finalmente aperte una serie di stazioni di posta: a) sulla Genova-Nizza (o *Grand Route n. 115 de Paris à Naples*) a Cogoleto, Savona, Finale e Albenga; b) sulla Savona-Alessandria ad Altare e Dego; c) sulla Savona-Mondovì a Millesimo [17]. Uffici postali vennero aperti in varie altre località, fra le quali, nel 1813, anche Cairo; di modo che, alla fine dell'occupazione francese, gli uffici esistenti in tutto il dipartimento di Montenotte erano dodici, così distribuiti: Savona, Acqui, Alassio, Albenga, Ceva, Cairo, Diano Marina, Finale, Loano, Nizza, Pietra, Porto Maurizio.

Questi uffici di posta erano contrassegnati da una targa con l'aquila imperiale e la scritta « bureau des Postes » e disponevano, all'esterno, di una buca per le lettere (importante innovazione introdotta dai Francesi) nella quale si potevano « imbucare » tutte le lettere non soggette all'obbligo di affrancatura. Il personale era composto da un direttore e da uno o due commessi; gli orari di apertura variavano a seconda della stagione e dell'ora di passaggio dei corrieri ma, generalmente, erano in inverno dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 ed in estate dalle 7 alle 12 e dalle 15 alle 20 [18]. Le lettere dirette all'Imperatore, quelle

---

[15] *Ibid.* n. 252, p. 228.

[16] G. Chabrol de Volcic *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì, formant l'ancien Département de Montenotte*, Paris, 1824, tomo II, p. 426.

[17] A.S.S., *Comune di Savona II, periodo napoleonico*, n. 60.

[18] *Instruction générale pour le service des Postes*, Paris 1808.

contrassegnate (cioè timbrate con il bollo di un funzionario o di un ufficio avente diritto alla franchigia), quelle da affrancare o da assicurare (« lettres chargés ») andavano tutte consegnate personalmente al direttore. Tutte quante erano timbrate con il bollo dell'ufficio, posto sulla « fronte », in alto, sopra l'indirizzo. Esse venivano quindi selezionate in base alla destinazione e di esse si facevano tanti pacchetti, avvolti in carta grezza grigia e debitamente sigillati, accompagnati da un « foglio di avviso » indicante il numero dei pieghi contenuti ed il loro valore. Il dispaccio (tale era il nome che si dava alla corrispondenza in partenza da un ufficio) veniva poi personalmente consegnato dal direttore al corriere di passaggio che, a sua volta, doveva recapitarlo al direttore dell'ufficio di destinazione. Al corriere era pure dato il « parte » — un foglio di via con indicati il numero dei dispacci portati, il giorno di partenza ed il nome del corriere — sul quale i direttori degli uffici postali situati lungo il percorso dovevano segnare l'ora di passaggio.

Tutti i corrieri viaggiavano armati e, nel caso, potevano chiedere alle autorità civili una scorta di gendarmi o di soldati; loro insegna era uno scudo metallico con le armi imperiali cucito sul petto, a sinistra; i pedoni, invece, avevano un semplice scudo di stoffa blu con ricamato in bianco la scritta « Poste aux Lettres ». In genere, come si è detto, si servivano delle apposite « sedie di posta » con un viaggiatore pagante, tirate da due o tre cavalli e con un postiglione a cavallo a fare da battistrada. Sulla « sedia » era la valigia delle lettere, di legno, chiusa con lucchetti. I pedoni, invece, portavano a tracolla una borsa di cuoio, mentre le staffette avevano sulla sella un « portamantelli » cilindrico per contenere i dispacci.

La distribuzione delle lettere avveniva, come nei secoli precedenti, presso l'ufficio, ed i direttori dovevano avvertire gli interessati affinché venissero a ritirare le loro corrispondenze. Solo alcuni uffici disponevano di postini (« facteurs ») incaricati di recapitare le lettere a domicilio; era però fatto loro divieto di entrare nelle case e dovevano distribuire il loro carico stando all'esterno degli edifici. I destinatari erano liberi di rifiutare lettere e pacchetti loro indirizzati, ma se li accettavano, nel momento stesso che li ricevevano e prima ancora di aprirli, dovevano pagare il « porto », indicato a mano sul fronte del

plico. In caso di rifiuto, il destinatario era invitato a scrivere sul retro della coperta l'indirizzo del presunto mittente. Le lettere giacenti in ufficio e che nessuno si presentava a reclamare, dopo due mesi erano inviate alla Direzione Generale di Parigi dove, trascorsi cinque anni, venivano bruciate.

GIACOMO PIGNATA

SULLA PRODUZIONE BELLICA FRANCESE NEL PERIODO NAPOLEONICO

Le vicende delle armate napoleoniche sui campi di battaglia d'Italia e di tutta Europa, oltre che da un punto di vista strategico e tattico, possono essere prese in considerazione anche in relazione al tipo ed alle caratteristiche tecniche dell'armamento in dotazione: attraverso, cioè, quegli strumenti che hanno fornito a Napoleone e ai suoi soldati la possibilità di ottenere numerose vittorie. A questo proposito, è utile ricordare come anche gli stati alleati della Francia napoleonica abbiano fabbricato ed impiegato nei loro eserciti armi e materiali di progettazione francese [1]

L'argomento di questa trattazione dove necessariamente

[1] Nel caso dell'Italia si può affermare che le industrie belliche, ricche di grandi tradizioni e di realizzazioni tecnologiche avanzate, sono state una ambita conquista per il sistema di produzione francese.
In particolare in Piemonte, mentre l'antica fabbrica di Barge è stata distrutta dai francesi nel 1796, la fucina di Valdocco viene adibita esclusivamente alla produzione del fucile mod. 1777, sotto la titolatura di Manufacture Impériale, e posta, dal 1804, sotto la direzione del francese col. Cotty. Anche in Lombardia le fabbriche sono utilizzate principalmente per la produzione del fucile di ordinanza, di cui da una prima ordinazione di 70.000 unità, si è passati dopo il 1806 a una produzione di circa 40.000 pezzi annui; per l'arsenale di Brescia, diretto dal Nobili, si è provveduto, invece, a concentrare, dal 1808, tutta la sua attività sulla fabbricazione di sciabole e pistole per gli ufficiali di tutte le armi, e per la Cavalleria.
Dal 1806 in Campania, dopo la conquista francese, le fabbriche di Torre Annunziata e di Mongiana, diventate Manifacture militaire de Naples e successivamente Manifacture royale de Naples, sono state adibite alla produzione esclusiva di armi per l'esercito francese in generale, e di pistole per gli ufficiali. Vedi in proposito: Armi da fuoco italiane, A. Gaibi, Busto Arsizio 1978 pagg. 30-43.

essere suddiviso tenendo conto di quelle che erano le grandi specialità terrestri del tempo: Fanteria, Cavalleria, e Artiglieria.

Per quanto riguarda l'armamento dei fanti, i grognards, si può affermare che in linea di massima esso era costituito da materiali uniformi per tutte le varie unità: un fucile, una baionetta ed una corta sciabola.

Il fucile era un'arma di costruzione recente, del 1777, e modificato nell'anno IX, il quale presentava caratteristiche di solidità e di affidabilità in ogni condizione di impiego. Nel suo complesso l'arma era composta da una cassa, ferrata nella parte terminale del calcio, in legno naturale verniciato in scuro, da una canna e bacchetta per il caricamento forgiati in ferro, mentre i rifornimenti erano in ottone; la sua lunghezza era di m. 1,53 e il suo peso kg. 4.65. Il meccanismo di innesco della carica di lancio era costituito da un acciarino a pietra focaia, e la canna, priva di rigatura, aveva un calibro di mm. 17,52[2]; il munizionamento era costituito da cartucce di carta per la carica e da un proiettile sferico in piombo[3]. La portata utile del tiro si può valutare in uno spazio compreso al di sotto dei 400 metri[4], la cadenza di tiro era in generale di circa un colpo al minuto[5].

Nell'ambito dei corpi della fanteria leggera, un numero limitato di reparti scelti era fornito di una carabina a canna rigata, il cui modello era indicato come « carabina di Versailles », modificata nell'anno XII.

Il complemento necessario del fucile, la baionetta, era in acciaio, ed aveva una lunghezza di 40,5 centimetri; essa veniva inastata sulla canna mediante un incastro tubolare a ghiera, che non precludeva la possibilità di fare fuoco[6]. A completare l'e-

---

[2] A. Gaibi, *Armi da fuoco italiane*, Busto Arsizio 1978, fig. 605, cita un fucile, conservato presso il Museo Nazionale di Artiglieria (M 1049), con differenti dimensioni: lunghezza m. 1,41 peso Kg. 4,3, calibro 18 mm.

[3] La composizione della polvere da sparo era di salnitro 75%, zolfo 12,5% e carbonio 12,5%.
La dotazione singola di munizioni era di 50 cartucce al massimo, contenute nella giberna.

[4] Molto efficace il tiro intorno ai 100 metri.

[5] A. G. Cimarelli, *L'artiglieria cuore della Grande Armée*, « Storia Illustrata », n. 115 giugno 1967 p. 80 riporta una cadenza di tiro pari a 3 colpi al minuto, e una portata utile di tiro di circa 600 metri.

[6] C. Calamandrei, *Storia della baionetta militare*, II parte, in « Diana Armi », n. 1, gennaio 1972, p. 28: « La baionetta a ghiera è una ba-

quipaggiamento era data in dotazione al fante, come arma bianca da difesa, una corta sciabola, detta sabre briquet, la cui lama presentava una lieve curvatura; il guardamano e l'impugnatura erano in ottone.

L'arma degli ufficiali di fanteria era la sciabola, la quale veniva costruita in due differenti versioni: l'una presentava la caratteristica di una lama dritta con l'elsa e l'arco guardamano in ottone dotato; l'altra aveva una lama più larga e curva, l'elsa era rivestita in cuoio nero, mentre la cappetta e l'arco guardamano erano in ottone dorato [7].

La Cavalleria era suddivisa, in funzione del suo impiego sul campo, in due distinti corpi: Cavalleria pesante e Cavalleria leggera; questa distinzione rispecchiava anche una diversa dotazione di armi, in rapporto ai compiti a cui essi venivano destinati.

L'appartenenza alla cavalleria pesante comportava per la truppa una assegnazione di armi bianche e di armi da fuoco. La sciabola, mod. anno IX, aveva una lama dritta, di considerevole lunghezza, con l'impugnatura fasciata in cuoio nero, e la guardia formata da tre archi in ottone dorato [8].

Il fucile aveva caratteristiche eguali alla ordinanza della fanteria, con la sola differenza che la sua lunghezza era di m. 1,15 [9]; al fucile era abbinata una baionetta, il cui modello aveva una lama di cm. 46. La dotazione comprendeva inoltre due pistole, che potevano essere di due differenti tipi, il mod. anno IX e il mod.

---

ionetta a calza munita di un anello girevole attorno al manicotto e sagomato in modo da lasciare in un suo punto un passaggio per il mirino o per il fermo di baionetta. Una volta che la baionetta è stata posta nella sua sede e che quindi il mirino o fermo hanno passato l'anello, questo viene ruotato in modo da spostare il punto di passaggio chiudendo la via del ritorno (...). In molti casi l'anello aveva bordi paralleli, in altri invece quello superiore era leggermente inclinato per un breve tratto costituendo così una specie di cuneo che, ruotando l'anello, andava a contrastare sotto il lato inferiore del fermo bloccando abbastanza oslidamente la baionetta ».

[7] Per le caratteristiche tecniche, vedi le note successive.

[8] La lunghezza era di circa cm. 115. A partire dal 1803 fece la sua comparsa la sciabola mod. anno XI, la quale presentava una lama di 97 cm., a doppia scanalatura. *Napoleon's cuirassienrs and carabiniers*, di E. Bukhari, London 1977, pp. 14-15.

[9] La denominazione ufficiale era mod. anno XIII. Tuttavia alcune fonti citano altri tipi di moschetto in dotazione alla cavalleria: un mod. anno IX lungo m. 1,463, un mod. anno XI la cui lunghezza totale era di m. 1,15 (la canna misurava cm. 85), e un mod. anno IX « artiglieria » lungo m. 1,305. Burkhari, *Napoleon's cuirassiers* cit., p. 17.

anno XIII [10], sempre con mcecanismo di sparo con acciarino a pietra focaia; esse erano portate nelle fonde, fissate anteriormente all'arcione [11].

L'armamento della cavalleria leggera presentava una dotazione comprensiva di un moschetto, il mod. anno IX, del calibro di mm. 17,5, a canna rigata, lungo m. 1,40; di due pistole del medesimo tipo di quelle utilizzate dalla cavalleria pesante, e di una sciabola, del tipo mod. anno IX, che si componeva di una lama ricurva, e di una elsa a tre archi in ottone dorato. Gli ufficiali di entrambe le specialità erano equipaggiati con una sciabola e due pistole, i cui modelli erano del tutto simili a quelli che armavano la truppa.

Per quanto concerne il combattimento, sia per la Cavalleria pesante che per la Cavalleria leggera, l'uso del fucile o del moschetto avveniva quando il cavaliere era fermo, mentre con le pistole si poteva sparare anche in movimento.

Nel trattare l'argomento relativo alla dotazione di armi di cui disponeva l'Artiglieria, è necessario procedere ad una distinta trattazione, relativa a quello che era l'armamento individuale della truppa, ed a quello che era l'armamento tipico della specialità nel suo complesso organico. L'esame dell'armamento individuale, inoltre, deve tenere conto dei diversi corpi istituiti nell'ambito della specialità, in particolare: artiglieria a piedi, artiglieria a cavallo, ed addetti al treno di artiglieria.

Gli appartenenti al corpo di artiglieria a piedi erano armati con il moschetto in dotazione alla cavalleria pesante, baionetta e sciabola, mentre gli ufficiali erano equipaggiati con una sciabola eguale a quella degli ufficiali di fanteria [12].

L'armamento degli artiglieri a cavallo comprendeva la sciabola, con elsa e guardamano dorati, e due pistole eguali a quelle in dotazione al corpo della cavalleria leggera; l'equipaggiamento

---

[10] La pistola mod. anno XIII aveva una lunghezza complessiva di cm. 35,2, la canna era lunga cm. 20,7, e il suo peso era di circa Kg. 1,270. Il calibro era di mm. 17,1. BURKHARI, *Napoleon's cuirassiers* cit., pp. 16-17.

[11] Durante le prime campagne, spesso sono state utilizzate armi di fabbricazione anteriore a quelle in dotazione, come ad esempio la pistola da cavalleria mod. 1763-66, fig. 4 p. 26 « Diana Armi », n. 2 febbraio 1977, *L'uomo di Napoleone* - di R. DAMILANO.

[12] Gli ufficiali montati erano armati con la sciabola in dotazione ai granatieri di linea.

non comprendeva armi da fuoco lunghe. Gli ufficiali erano armati con una sciabola conforme all'ordinanza della truppa e le due pistole [13].

Per quanto concerne i soldati del treno di artiglieria, i conducenti erano armati della sola sciabola da fanteria, mentre gli altri militari al seguito avevano in dotazione anche il moschetto della cavalleria, alloggiato sul lato destro della sella; gli ufficiali disponevano della sciabola della cavalleria leggera.

L'armamento della Artiglieria, come specialità, contemplava l'utilizzo di materiali, i quali, essendo stati costruiti secondo le direttive impartite dal Gribeauval [14] nel 1776, presentavano l'indubbio vantaggio di una progettazione moderna e di caratteristiche tecniche tali da poter essere sfruttate proficuamente secondo i nuovi canoni strategici.

La dotazione di munizioni per l'artiglieria prevedeva l'impiego di differenti tipi di proietto: la scatola a mitraglia, involucro di lamiera contenente pallette in metallo cementate con colofonia fusa, la palla esplosiva o granata, che aveva un raggio di azione di circa 25 metri [15], e la palla piena; per questo ultimo tipo di munizione erano utilizzate due diverse tecniche di tiro, il cosiddetto « tiro di lancio » per cui il bersaglio veniva colpito direttamente, e il cosiddetto « tiro di striscio » in forza del quale la palla doveva toccare il terreno con un piccolo angolo di incidenza e di conseguenza essa rimbalzava più volte. Il munizionamento a palla era costituito da un proiettile sferico,

---

[13] L'artiglieria a cavallo della guardia era equipaggiata con le medesime armi che erano in dotazione all'artiglieria a cavallo.

[14] Giovanni Battista Vaguette de Gribeauval (1715-1789) nominato ispettore generale, procede ad una totale revisione: da un punto di vista organizzativo l'artiglieria viene suddivisa in artiglieria da campagna, assedio, piazza, costa, attrezzando ognuna di queste specialità con bocche da fuoco conformi alle necessità di impiego; dal punto di vista tecnico egli aveva ridotto i calibri delle bocche da fuoco, introdotto l'uso di viti di puntamento che permettevano un veloce alzo e conseguente puntamento del pezzo, ed infine l'adozione di sale in ferro (con il termine sala si indica la trave trasversale alle cui estremità sono fissati i mozzi delle ruote, ed è la base di appoggio delle varie parti dell'affusto). Infine secondo la tecnica da lui introdotta, la canna del pezzo veniva fusa piena, quindi si procedeva a traforarla, e a tornirla nella sua parte esterna.

[15] La gittata utile era di circa 500 metri. E. Faldella, Di secolo in secolo la gloriosa artiglieria, in Storia illustrata n. 143, ottobre 1969, pag. 43.

a cui era unito un cartoccio contenente la polvere da sparo, pertanto era possibile caricare il pezzo con una unica operazione.

Passando a considerare i pezzi da campagna, bisogna tenere presente che le diversificazioni tra i pezzi impiegati erano date dal peso del proiettile a palla, per cui la loro classificazione contemplava pezzi da 12, 8, 6, e 4 libbre [16].

Per quanto concerne le caratteristiche tecniche, il pezzo da 12 libbre era lungo metri 2,31, il peso della bocca da fuoco era di Kg. 986 e quello dell'affusto di Kg. 995; il suo calibro era di mm. 121. La gittata per la munizione a palla arrivava ad un massimo di circa 1800 metri [17], mentre per la scatola a mitraglia la portata si riduceva a 580 metri; la cadenza di tiro era di un colpo al minuto, con una dotazione di serventi di 8 specialisti e 7 generici. La scorta di munizioni per l'arma prevedeva 9 cariche complete a palla nel cofano e 48 nel cannone, più 20 scatole a mitraglia.

Il secondo tipo, quello a 8 libbre, aveva una lunghezza di 2 metri e pesava Kg. 584 per la bocca da fuoco, e 840 per l'affusto; il calibro era di mm. 100, e il cannone aveva una gittata che variava dai 1500 metri [18] per la palla, ai 500 metri per la scatola a mitraglia. I serventi, 8 artiglieri e 5 aggregati, riuscivano a produrre un volume di fuoco pari a due colpi al minuto. Il munizionamento previsto era di 15 cariche a palle nel cofano e 62 nel cannone, mentre per le scatole a mitraglia la dotazione rimaneva di 20.

Il cannone da 4 libbre aveva dimensioni ridotte: era lungo metri 1,60, con un peso complessivo dell'arma di Kg. 949 [19] il calibro della bocca da fuoco era di mm. 34, con un arco di tiro che toccava i 1200 metri con la munizione a palla [20], e 350 metri con le scatole a mitraglia. La celerità di tiro variava intorno ai 2/3 colpi al minuto con una assegnazione di serventi pari a 5 specialisti e 3 soldati; la dotazione di munizioni per il pezzo era

---

[16] Per l'impiego particolare in offesa e difesa di postazioni fortificate furono anche prodotti pezzi da 16 libbre (100 mm) e da 24 libbre (151 mm).

[17] La portata utile era però di circa 900 metri.

[18] Portata reale 800 metri.

[19] Bocca da fuoco Kg. 289, affusto Kg. 660.

[20] Gittata effettiva 700 metri.

di 18 palle nel cofano e 100 nel cannone, e 50 scatole a mitraglia.

La diversificazione nell'ambito degli Obici avveniva prendendo in considerazione i calibri delle bocche da fuoco, espressi in pollici, e si avevano due diverse misure: da 6 pollici e da 8 pollici (220 mm.), quest'ultimo usato molto raramente, e prodotto in numero limitato di esemplari.

La lunghezza dell'obice da 6 pollici era di m. 0,68, per un peso, ripartito tra bocca da fuoco ed affusto, rispettivamente di Kg. 318 e di Kg. 860; il calibro dell'arma, espresso in misura decimale, era di 166 mm. e la portata massima variava a seconda del tipo proiettile impiegato: con la granata a carica variabile 1200 metri, con la granata a miccia 650 metri, e 200 metri con la scatola a mitraglia. Al pezzo erano asserviti 6 specialisti e 5 generici, per permettere una cadenza di tiro di un colpo al minuto. La scorta di munizioni comprendeva 4 granate nel cofano, 49 nel cannone, e 11 scatole di mitraglia.

L'impiego dell'artiglieria avveniva per mezzo di unità operative, le batterie, le quali avevano dotazioni di pezzi differenti in quantità e tipo per l'artiglieria a piedi e quella a cavallo [21]. Le prime erano composte da 6 pezzi da 12 libbre, oppure da 8 libbre, e da 2 obici da 6 pollici a canna corta [22]; le seconde avevano 4 pezzi da 4 libbre e 2 obici da 6 pollici.

Al seguito delle batterie erano aggregate delle unità mobili con fucine per i lavori di riparazione. Le munizioni di dotazione erano contenute in un cofano fissato all'affusto, e in cassoni trainati da 4 o 6 cavalli in ragione del peso [23].

Il trasporto dei pezzi di artiglieria avveniva a mezzo traino con cavalli [24]. Per facilitare tale operazione gli affusti dei pez-

---

[21] La batteria delle compagnie di artiglieria reggimentale avevano in dotazione due pezzi da 4 libbre.
Nell'ambito di una divisione i pezzi variavano da otto a dodici. Per quanto concerne l'impiego complessivo di bocche da fuoco: « La Grande Armata del 1805 ha 270 pezzi; a Wagram ne saranno impiegati 500; nel 1813, l'esercito francese ne avrà 1100. Nel 1815 la proporzione tra cannoni e soldati sarà di tre pezzi ogni mille uomini ». GIMARELLI, *L'artiglieria* cit., p. 80.

[22] Talvolta furono usati obici da 8 pollici a canna lunga.

[23] I pezzi da 12 libbre e gli obici da 6 pollici erano equipaggiati con cinque cassoni, i pezzi da 8 libbre con tre cassoni, quelli da 4 libbre con due. Oltre le munizioni per l'artiglieria essi contenevano anche quelle della fanteria, gli attrezzi dei pontieri, e il bagaglio degli ufficiali.

[24] Il traino dei pezzi di artiglieria venne affidato fino al 1800 ad

zi da 12 e 8 libbre presentavano due coppie di incavi per alloggiare gli orecchioni della bocca da fuoco; quando il cannone era in posizione di tiro gli orecchioni erano inseriti nell'incavo anteriore, mentre la bocca da fuoco veniva incavalcata nell'incavo posteriore per effettuare il traino senza sbilanciarne il peso dell'avantreno. I pezzi da 4 libbre e gli obici non erano forniti di questa duplice incavatura sull'affusto.

Durante il trasporto il pezzo veniva agganciato ad un asse ruotato, avantreno, cui era fissata solidamente una asta, a questa erano imbrigliati due cavalli per lato [25]. Gli affusti e i carriaggi erano dipinti in verde oliva, mentre tutte le parti metalliche erano verniciate in nero opaco.

Al fine di completare questa esposizione sulla produzione bellica del periodo napoleonico, è necessario fare riferimento anche a quella particolare tipologia di armi che veniva indicata come « armi di onore », e che erano destinate a svolgere la funzione di ricompense al valor militare [26]. A titolo di esempio si possono citare la sciabola d'onore di Eugenio Beaunarnais [27]: elsa a crociera, lama ricurva larga cm. 34 a filo e costola, allargata alla punta e sgusciata lungo il dorso, per una lunghezza totale di cm. 870 e un peso di Kg. 0,540; e la pistola del gen. Suchet lunga cm. 34,5, con una canna, leggermente strombata alla volata di cm. 20,5, rigata, il cui calibro era di mm. 13,5 [28].

---

imprese private. Cfr. in proposito E. FALDELLA, *Di secolo in secolo...* pag. 34.

[25] Il primo e il secondo cavallo del lato sinistro erano montati da soldati per dirigere i movimenti.

[26] In seguito alla soppressione degli ordini militari per decreto della Convenzione nel 1792, il Direttorio, tra l'ottobre 1793 e il novembre 1799, aveva ordinato l'assegnazione di armi, a titolo di « Ricompensa nazionale », per coloro che si erano distinti in azioni di guerra; successivamente a datare dal 26 dicembre 1799 sia il Consolato che l'Impero hanno previsto come riconoscimento per i militari la assegnazione di « Armi d'onore ».

[27] LIONELLO G. BOCCA-EDUARDO T. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano 1975, p. 424.

[28] A. BARTOCCI, *La pistola del Gen. Suchet*, in « Diana Armi », 1972 n. 7, pp. 24-29.

APPENDICE

La ricerca di soluzioni tecniche sempre più avanzate ha portato, in piena epoca napoleonica, alla invenzione di un nuovo tipo di fucile e del suo relativo munizionamento. La soluzione prospettata dallo svizzero Jean Samuel Pauly si basava sull'utilizzo del sistema a retrocarica: la culatta si apriva sollavando il codolo, il quale, solidale con un otturatore fissato mediante due perni alla canna, permetteva al meccanismo di basculare in avanti per introdurre il bossolo; a questo punto si abbassava l'otturatore, che si chiudeva e veniva fissato per mezzo di un nottolino, mentre la parte anteriore della massa otturante bloccava il fondello del bossolo con una tenuta perfetta.

Per sparare era necessario armare il cane, ed agendo sul grilletto, la massa battente del cane si liberava ed andava a colpire un pistoncino che innescva la carica del bossolo.

(Dati tecnici: calibro mm. 16,8; lunghezza mm. 1366; canna lunga mm. 1066, con 24 righe elicoidali equidistanti profonde mm. 1; peso Kg. 3,610; gittata m. 584; cadenza di tiro 6 colpi al minuto).

Anche il munizionamento di questo fucile si presentava come una novità: il bossolo era composto da un cilindro di carta contenente polvere da sparo, alle cui estremità da un lato era legato, in una apposita gola, un proietto sferico-cilindrico del diametro di mm. 16,92, dall'altro un fondello di rame, fissato con una cordicella, al cui centro era inserito un innesco di clorato di potassio.

L'arma viene presentata nel luglio del 1812, su interessamento del maresciallo Berthier, ad una commissione tecnica presieduta dal colonello di artiglieria Cotty; le prove pratiche sono effettuate tra il giorno 7 e il giorno 8 dicembre, e danno risultati sorprendenti, dal momento che il proiettile sparato dal fucile Pauly penetra in una tavola di quercia, posta a 12 metri, per centimetri 7,67 (Il mod. IX in dotazione non supera i cm. 5,69) con una cadenza di tiro di sei colpi al minuto.

Tuttavia il fucile non viene preso in considerazione sia per le difficoltà tecniche di riconvertire in tempi brevi le linee di produzione allora in funzione, sia per le difficoltà congiunte alla produzione dell'innesco troppo instablie, e di difficile fabbricazione per le tecnologie chimiche del tempo.

LEONELLO OLIVERI

IL PERIODO NAPOLEONICO IN VAL BORMIDA: GLI ANNI DELLA FAME E DELLA MORTE (1799-1800)

Scopo della presente relazione è esaminare le conseguenze pratiche ed immediate che l'invasione francese ebbe sulla popolazione della Val Bormida, di quella zona, cioé, che fu al centro di alcuni fra i più importanti e drammatici fatti d'arme di quegli anni: battaglia di Dego nel 1794, di Loano-Bardineto nel 1795, di Montenotte, Cosseria e Dego nel 1796, guerriglia e rappresaglie nel 1799.

Caratteristica principale del lavoro è che esso è stato realizzato utilizzando quasi esclusivamente fonti dell'epoca in massima parte inedite. Vengono presi in esame soltanto gli anni 1799 e 1800, i più drammatici del « periodo napoleonico » in quanto in essi esplosero tutte quelle conseguenze drammatiche le cui premesse erano state poste negli anni precedenti.

Il settore di indagine sarà esclusivamente quello socio-economico e demografico.

Nel 1799 in seguito al passaggio di truppe francesi, austriache e russe vi fu in Val Bormida una serie di massicce distruzioni e devastazioni di campi e raccolti, che mise in ginocchio l'agricoltura locale già duramente provata da sei anni di guerra.

Le testimonianze a proposito sono numerose.

A Sassello il 24 ottobre del '99 un documento (conservato all'Archivio di Stato di Savona) ricorda che « il popolo di Sassello ha sofferto la quasi totale devastazione delle raccolte nel passaggio delle truppe francesi » [1], a Carcare il 14 giugno 1800

[1] ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Rep. Dem. Lig., cart. 10, fasc. 1.

l'Amministrazione Municipale è costretta ad inviare una supplica al gen. Massena perché « le truppe cessino di rubare nelle campagne (...): tutti questi abitanti vanno sicuramente a perire se anche quest'anno niente possono raccogliere delle loro fatiche» [2], a Millesimo « tutti gli alberi di castagne furono recisi, le vigne spopolate di pali (...), la gente è costretta a chiedere l'elemosina di un pezzo di pane » [3].

Le stesse fonti francesi testimoniano il grado di estrema povertà in cui la guerra aveva gettato questa valle. Ancora nel 1804 l'ingegnere geografico Simondi, inviando a Parigi una relazione sulla situazione di Millesimo, deve infatti scrivere: « A Millesimo prima della scorsa guerra (1796) le campagne erano piuttosto ben tenute, specie le viti. Ora queste sono molto diminuite perché i pali sono stati portati via e bruciati dalle truppe, le viti calpestate e certi terreni rimasti incolti per mancanza di bovini rubati dalle truppe. Inoltre negli anni 1797, '98 e 1800 non si sono potuti coltivare per mancanza di viveri » [4]. Analoga la situazione di Cosseria, descritta nelle stesse relazioni in questi termini: « Le cause della diminuzione della popolazione di questo comune (rispetto a prima della guerra) sono attribuite alla guerra di cui è stata teatro, che ha obbligato gli abitanti ad espatriare ed ad abbandonare il bestiame. Gli sfortunati soffrirono assai di questa emigrazione e la terra lasciata senza coltivazioni non produce più per la loro sussistenza. Un gran numero morirono vittime di questo abbandono della loro proprietà » [5]. Lo stesso desolato quadro di una campagna immiserita, abbandonata, privata di frutti e di abitanti si presenta anche per Roccavignale. A proposito di questa località un'altra relazione francese del 1808 ci fornisce dati interessanti e drammatici: « In questo comune da 10 anni a questa parte il numero

---

[2] V. S. Derapalino, *Un collegio nelle Langhe*, Savona 1972, p. 132.

[3] G. Fracchia, *Storia di Millesimo*, Ginevra 1975, p. 74.

[4] Ms. « *Memoires militaires et statistiques de la Commune de Millesimo fesant partie du champ de bataille de Cosseria remis au chef de section Martinel par le souslieut. Simondi le* 30 *vendem. an.* 13, 22 *octobre* 1804, Service Istorique de l'Armée de Terre, Paris.

[5] Ms. « *Memoire militaire et statistique du champ de bataille de Cosseria remis au chef de section Martinel le* 2 *brumaie* (24 *octobre* 1804) *par Bentabole s. l. ingenieur geographe* »; *ibidem.*

dei coltivatori si è molto scemato per la carestia, disgrazie di guerra e mortalità »[6].

Questo è quindi il quadro che la Val Bormida, terra che aveva allora la sua economia incentrata esclusivamente su un'avara agricoltura, presentava all'inizio del 1800: un'agricoltura in ginocchio se non distrutta, campi devastati, abbandonati, incolti, cascine incendiate, contadini che non avevano più neppure il grano da seminare e gli animali per lavorare la terra.

Dopo guerre, requisizioni, devastazioni e saccheggi il risultato finale non può essere che uno solo: miseria, carestia, fame, malattie, morte.

Molteplici sono le testimonianze che evidenziano questa drammatica realtà.

Alcune sono di fonte francese, come la già citata relazione inviata a Parigi il 22 ottobre 1804 e riguardante Millesimo. Nella sua concisione è drammatica ed esplicita: « La popolazione (di Millesimo) da dieci anni a questa parte è diminuita di un quarto; nell'anno 1800 per la scorsa guerra, disastri, mali e fame sofferta, quarantasei si contarono morti di fame; ed altrettanti periti mentre andavano altrove per essere stato questo comune impoverito intieramente dé raccolti dell'anno precedente dalle armate che percorrevano questi confini ». Quarantasei morti di fame! E non è un'esagerazione; l'archivio parrocchiale di Millesimo ci permette infatti di controllare e di verificare la drammatica esattezza di questi dati: il *Liber Mortuorum* relativo al 1783-1837 riporta infatti per il 1800 la cifra di 125 decessi, e di essi esattamente 46 hanno l'annotazione *fame enectus,* ucciso dalla fame!

Non diversa la situazione di Plodio, ancora una volta illustrata da quella autentica miniera di notizie rappresentata dalla relazioni ufficiali francesi esistenti presso il Service Historique de l'Armée de terre a Parigi, redatte all'inizio del 1800, e di cui probabilmente si servì lo stesso Chabrol. Per Plodio la relazione francese del 1804 ricorda che « dalla epoca del 1790 sino al presente la popolazione è diminuita quasi la terza parte per la

---

[6] Ms. « *Mémoire statistique, historique et militaire de la Commune de Roccavignale, fait à Roccavignale le* 24 *juin* 1808 *par Simondi s. l. ing. geogr.* »; *ibidem.*

cagione della guerra ed una parte morti di fame per la mancanza di bestiame e uomini per travagliare la campagna, che ne venirono persino privi di raccolti »[7]. Dalle stesse fonti apprendiamo che a Pallare « la popolazione era, 10 anni or sono, più considerevole: la guerra e la epidemia del 1800 hanno tolto la vita a circa 65 persone fra adulti e bambini, che sono morti di fame e miseria »[8]!

Altrettanto drammatico si presenta il quadro del già citato comune di Roccavignale. La relazione del 1808 ricorda infatti che « si contano in questo paese ora 1250 anime. Prima del 1799 se ne contavano 1650. Incominciò a diminuire più di 200 anime in detto anno per le vicende della guerra (...) oltre ad un'epidemia che cominciò nel 1794 e durò per il tratto 6-7 anni. Questa epidemia di febbre putrida detta tifo infestò tutta questa contrada: fece perire altrettante persone onde la popolazione si è ridotta al numero sopra indicato. (...) Non pochi sono costretti a mangiar erbe anche con poco sale (...). L'aumento del (prezzo del) sale contribuisce a tale diminuzione (della popolazione) essendo obbligato il popolo bisognoso di mangiar castagne ed erbaggi, ridotti in minestra, senza sale, da cui ne derivano febbri gastriche. (...) La maggior parte della popolazione nella invernal stagione abbandona le proprie case (...) e la maggior parte, anche i benestanti, se ne vanno mendicando ». E alla fine il sous-lieutenent Simondi, ingenieur geographe conclude desolato: « Le tracce lasciate dalla rivoluzione sono quelle della guerra e queste sono fastidiose per essere il paese stato messo alla miseria dalle scorrerie delle truppe belligeranti ».

Non diversa la situazione di Mallare, notaci attraverso la solita relazione francese del 1808[9]: « La popolazione è considerevolmente diminuita da quando ha iniziato a sentire i funesti effetti della guerra al cui seguito molti abitanti sono emigrati e

---

[7] Ms. « *Memoires militaires et statistiques de la Commune de Plodio feant partie du champ de bataille de Cosseria par le s.l. Castellino* (15-12-1804) ».

[8] Ms. « *Mémoire statistique, historique et militaire de la Commune de Pallare, fait à Pallare le* 15 *septembre* 1808 *par Charles Bentabole* ».

[9] Ms. « *Mémoire statistique, historique et militaire de la Commune de Mallare, le* 5 *octobre* 1808 ».

molti sono morti di fame nell'utima carestia del 1800 prodotta dal passaggio consecutivo delle armate. D'altra parte molti sono stati strappati alla loro patria quando hanno raggiunto l'età della coscrizione (militare) ».

Alla testimonianza di fonte francese se ne unisce un'altra fornitaci da un ricordo manoscritto pubblicato dal Vico nella sua opera su Mallare [10]. Si tratta dei ricordi di un mallarese, G. S. Rossi.

Scrive infatti il Rossi: « 1799, 19 maggio (i francesi) sono tornati in Lombardia (è il ripiegamento francese di fronte all'offensiva austrorussa del gen. Suvarow e della II Coalizione), sono arrivati in questo paese ad un'ora circa di notte. Bisogna mantenerne una parte per mesi 10. E dire che non c'è stato di castagne [11]!

1800. Vi è stata una grande penuria di viveri. Il pane di Finale, di malissima qualità, si vendeva a 10 soldi per il peso di 6 once scarse, ad Altare 14 soldi la libbra, a Mallare soldi 12 la libbra il pane nero di mistura e il grano turco 13 lire al rubbo. Io ho mandato la mia figlia Felice il giorno del Corpus Domini, che pioveva forte, in Pallare a prendere un rubbo di riso; era guasto, cattivo e sapeva di arlento (?) e lo pagai 14 lire al rubbo. Sono andato diverse volte a Finale, a Spotorno, a Noli e a Savona senza trovare niente da comprare per la famiglia. Il vino valeva 20 soldi l'amola, le fave da battere andavano lire 10 al rubbo, la farina di lemi (piselli) soldi 13 alla libbra. (...) In questo paese la maggior parte se ne sono andati a chiamare la carità: una parte sono morti e una parte si sono mantenuti di erbaggi; non si trovava niente per vivere di nessun genere di roba, tanto più che nell'anno 1799 non c'è stato di castagne, nemmeno da mangiare fresche »: e davvero questo figura di padre, che cerca disperatamente da mangiare per la sua famiglia, e non ne trova, può essere il simbolo dramamtico dell'abitante della Val Bormida in quegli anni, oltre che della mostruosità della guerra.

---

[10] G. G. Vico, *Mallare Memorie storiche*, Alba 1935, p. 140 sg.

[11] Ricordiamo che la castagna, in un'epoca in cui le patate non erano in pratica ancora diffuse in Val Bormida — vi arrivarono proprio in quegli anni — costituiva una delle principali fonti di cibo dei contadini.

La testimonianza del Rossi è importante perché ci fornisce precise indicazioni riguardo ai prezzi raggiunti dalle principali derrate alimentari in quel drammatico anno. E' anche possibile sia pur con larga approssimazione, tradurre quei prezzi nel loro corrispettivo moderno, poiché si conosce qual era il potere d'acquisto, cioé la paga giornaliera, di un operaio di allora che non superava le due lire giornaliere [12]. Fissando come corrispondente moderno per una giornata lavorativa la somma minima di lire 22.000 (pari ad uno stipendio mensile netto di L. 572.000) ne consegue che in quegli anni la lira corrispondeva, grossomodo a 11000 lire attuali (11.000, è bene ricordarlo, di una persona che disponga mensilmente di meno di 600.000 lire!). Quindi in base alle cifre forniteci dal Rossi possiamo dedurre, pur fra la babele di unita di misura diverse, che nella zona di Altare-Mallare il pane costava allora approssimativamente non meno di 24.290 lire al kg., quello nero 20.820, il granoturco L. 17.875 al kg., il riso L. 19.250, il vino L. 12500 al litro, le fave L. 13750 al kg., la farina di lemi L. 22555/kg! Altre informazioni ci confermano queste cifre. Sappiamo infatti che a Serravalle [13] la meliga e le castagne costavano 16 lire (cioè 176000 lire attuali) all'emina, corrispondente a 23 litri: un « litro » di castagne costava quindi 7652 lire attuali. E' evidente che con questi prezzi (indicativi ma probabilmente ancora inferiori alla realtà) la grande maggioranza della popolazione dovette letteralmente vivere, o meglio cercare di sopravvivere, alle soglie della morte per fame. E spesso, come abbiamo visto, le superò [14]. Esiste al proposito una testimonianza francese illuminante le condizioni di vita della popolazione di questo periodo. Scrive infatti nel 1800 un funzionario francese del vicino dipartimento di Montenotte: « E una for-

---

[12] Le conferme sono diverse V. per es. la seguente annotazione del « Registro della amministrazione della Cappellania di N. S. delle Grazie » di Calizzano pubblicata da d. P. SUFFIA, *Curiosità su Calizzano*, Savona, p. 92: « (..) *Per 5 giornate di lavoro pagate lire* 10 », 2 lu- (18-11-1803).

[13] G. B. PIO, *Cronistoria di Bozzolasco*, p. 192.

[14] L'impennata verso l'alto che la guerra causò ai prezzi fu avvertita, ancora parecchi anni più tardi, dagli stessi francesi. Lo Chabrol ricorda infatti nella sua « *Statistique* » che fra il 1789 e il 1811 il prezzo del grano era raddoppiato, quello del pane era cresciuto di 3 volte, il vino di 6, l'affitto delle case di 4. E nel 1118 il peggio della crisi era già da tempo pasato e i prezzi si erano nuovamente stabilizzati!

tuna, sotto un certo punto di vista, che lo stato di malattia pressoché continua nel quale languiscono queste popolazioni non abbia loro permesso di accorgersi della loro forza; essi erano i soli che non avevano niente da perdere, tuttavia questo dipartimento è forse il solo di tutto il Piemonte dove non si sia manifestata nessuna insurrezione » [15].

I dati relativi alla Val Borbida in nostro possesso confermano questo drammatico quadro.. Sfogliando i « Registri dei morti » di quegli anni abbiamo infatti la prova lampante delle conseguenze della guerra e dei suoi frutti (esodi, carestie, fame, malattie) sulla popolazione civile. Le cifre dei decessi degli anni 1795-1800 (in cui guerra e carestia più infierirono in Val Bormida) sono notevolmente più alte rispetto agli altri, e mostrano un incremento continuo che toccherà il suo culmine nel 1800.

A Carcare, per esempio, i morti nel 1795 sono 25, nel '96 salgono a 40, nel '99 a 63 e nel 1800 a 106 [16]: in un solo anno perisce circa 1/6 della popolazione, ammontante nel 1803 a 652 abitanti. Parallelamente all'aumento dei decessi, che nel 1800 furono causati anche da un'epidemia di tifo che dilagò tra la popolazione indebolita dalla carestia provocata dalla guerra, diminuiscono drasticamente i matrimoni (2 nel '99, 4 nel 1800 contro i 10 del 1798) le nascite (44 nel 1796, 39 nel '98, 15 nel 1800). I dati di Carcare non sono un'eccezione, essendo confermati da quelli degli altri paesi. A Pallare nel 1800 i morti furono 65 [17], a Cosseria 50 nel '95 contro una media di 20/30 degli anni precedenti; nel 1800 saliranno a 71 su una popolazione che ancora nel 1824 non superava le 740 persone, mentre diminuiranno contemporaneamente le nascite: 37 nel '97, 32 nel '99, 6 nel 1800.

A Calizzano i morti del 1800 sono ben 176, contro i 61 dell'anno precedente e i 42 del successivo [18]. A Millesimo l'archivio parrocchiale registra 41 morti nel 1796, 59 nel '97, 31 nel '99 e ben 125 nel 1800: oltre il 12% dello popolazione muore in un anno! A Cairo 131 decessi nel 1795, 135 nel '96, 335 (11% della pop.) nel

---

[15] S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol. III, dal primo Settecento all'Unità, ed. Einaudi.
[16] Arch. parrocchiale, libro dei morti.
[17] C. Prespitino, *Pallare*, in « Alta Val Bormida », XXII, 1981, n. 2.
[18] Suffia, *Curiosità su Calizzano*, cit., p. 66.

1800: di questi 5 *morti di fame*[19]. In un solo anno, quindi, molti paesi della Val Bormida perdono il 10% dei loro abitanti.

Poi lentamente, passata la bufera, una parvenza di normalità tornerà in Val Bormida. Ma a che prezzo. Ancora una volta sono le fonti francesi, e precisamente la *Statistique* dello Chabrol, ad illustrarci la drammatica eredità del « secolo di lumi »!

Fra il 1798 e il 1809 la popolazione del Dipartimento di Montenotte, formato dagli *arrondissements* di Porto Maurizio, Savona, Ceva ed Acqui, passa da 304945 ab. a 296730 (—8215, pari a —2,6%). La perdita totale del solo *arrondissement* di Savona, cui la Val Bormida in parte apparteneva e in cui fu più sentita la guerra) è ben più alto: fra il 1797 e il 1805 scese da 75603 a 17897 ab., con una diminuzione del 4,9% doppia rispetto alla media generale. Dati più indicativi sono quelli riguardanti i decessi dei giovani in età militare, di quella gioventù, cioè, che uno dei citati rapporti francesi[20] definiva « incline più alla pace che alla guerra » e che invece il sogno (o la follia?) imperiale di Napoleone costringerà a morire su lontani campi di battaglia[21]: fra il 1797 e il 1805 l'intero dipartimento perde infatti il 7,19% dei giovani maschi fra i 20 e i 30 anni (da 44934 a 41700). Di essi 1924 (cioè il 59% delle perdite) appartengono al solo arrondissement di Acqui, anch'esso parte della Val Bormida e territorio devastato dalla guerra e dalla carestia. Questo territorio perse addirittura il 13% dei suoi giovani in età militare. Analoghi drammatici dati troviamo per quanto concerne i decessi dei bambini da 0 a 5 anni: ancora nel 1809 proprio gli arrondissements dove più la guerra infuriò lasciando il suo strascico di fame e malattie, quelli cioè di Acqui

---

[19] Cairo, Arch. parrocchiale.

[20] Relaz. cit. su Millesimo p. 13.

[21] Gli effetti deleteri della coscrizione militare obbligatoria, prima sconosciuta nei paesi della Val Bormida dipendenti dalla Repubblica di Genova (per es. Carcare e Pallare), che si riflettevano non solo sulla consistenza della popolazione ma anche sui rapporti stessi tra questa e le autorità francesi, sono testimoniati spesso nelle citate relazioni francesi che ricordano, come « *molti* (giovani) *sono stati strappati alla loro patria allorché hanno raggiunto l'età della coscrizione* », oppure che i giovani solo « *dopo aver messo in causa tutti i mezzi per sottrarsi alla coscrizione obbediscono alle intenzioni del governo* ». Questa « renitenza alla leva » da parte di chi non aveva affatto voglia di andare a versare il suo sangue su steppe lontane, è ben testimoniata dalle « *observations* » allegate dallo Chabrol a p. 324 alla tabella illustrante i dati statistici dedicati alla leva dei soldati.

e Savona, sono in testa nella terribile graduatoria: 535 morti fra 0 e 5 anni su 1000 decessi nell'arrond. di Acqui e 567 in quello di Savona, contro i 526 di P. Maurizio e i 513 di Ceva [22]. Il fenomeno della mortalità infantile, sempre elevato in quegli anni, raggiunse il suo apice in quelle zone che la guerra, con il suo strascico di fame, malattie e debolezza, aveva lasciato più esposte.

Ancora più facile è osservare le conseguenze dirette e immediate di quegli anni sulla popolazione nei singoli comuni più direttamente coinvolti (o sconvolti) negli eventi bellici e ad essi susseguenti dagli anni 1793-1800. I dati, scarni e frammentari, fornitici dagli archivi locali o relazioni dell'epoca, sono sempre drammatici.

Plodio perse 1/3 dei suoi abitanti fra il 1790 e il 1804 a causa della guerra e della fame, passando da 500 a 259 ab. [23]; Dego ebbe, durante il periodo napoleonico 400 morti su una popolazione che nel 1796 contava 1750 ab. e 300 case: ogni famiglia il suo caduto [24]; Roccavignale perse il 24,2% degli abitanti [25], Mallare nel 1792 aveva 1400 ab. nel 1812 solo 1151: — 17% [26]; Millesimo aveva 1393 ab. nel 1774, 1020 nel 1812 [27]; Murialdo 1436 ab. nel 1805, 500 inmeno rispetto a 10 anni prima [28], con una diminuzione pari al 25%; Biestro passa dai 760 ab. del 1792 ai 522 del 1812, con una diminuzione del 31% [29]; Saliceto nel 1793 aveva 1780 abitanti, nel 1817 erano ridotti a 1400 [30]. Carcare fu più fortunato, a lui il periodo napoleonico costò « solo » il 12% della popolazione [31],

---

22 CHABROL DE V., *Statistique* cit., I, p. 117.

23 V. n. 7; i 500 abitanti sono riferibili al 1792, e l'informazione proviene dal « *Voyage dans les Langues* » del com.te De Chatillon, Ms. Bibl. Real. To., i 259 sono invece quelli riportati dallo Chabrol a p. 120.

24 T. DA OTTONE, Dego, s. d., p. 9; F. BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, Paris 1899, p. 290.

25 V. n. 6.

26 Il primo dato è del DE CHATILLON, op, cit., v. n. 23, il secondo dello Crabrol p. 188.

27 Il primo dato è del PALADINO V., *Memorie storiche del santuario di N. S. del Deserto e cenni storici su Millesimo*, Savona 1904, p. 380 n. 1, il secondo dello Chabrol, p. 117.

28 Ms. « *Memoires militaires de la ville Commune de Murialdo* (1804) »: « (...) *la popolazione è diminuita da* 10 *anni a questa parte di* 500 *e più anime, li uni sono morti per fame, li altri per li vari incommodi cagionati dalle vicende della guerra, per cui si vedono famiglie interamente estinte* ».

29 Il primo dato è del De Chatillon, il secondo dello Chabrol.

30 B. MAZZONE, *Monografia storica su Saliceto*, Savona 1937, p. 17

31 *Storia militare di Carcare*, Ms., 1804.

Cosseria perse 1/3 della popolazione [32], Cairo passa dai 3700 ab. del 1792 ai 3000 del 1812 [33]. Considerando globalmente la popolazione dei 9 comuni della Val Bormida per i quali ho trovato dati precedenti e posteriori al periodo napoleonico (Plodio, Roccavignale, Mallare, Millesimo, Murialdo, Biestro, Carcare, Cosseria e Cairo), quegli anni videro una diminuzione della popolazione valbormidese di 2951 abitanti su una popolazione complessiva di 13029: oltre il 26,6% in meno. Pur essendo dati approssimativi, provenendo da fonti diverse, sono certo impressionanti.

Dopo queste cifre la desolata affermazione con la quale « l'ingegnere geografico Simondi » conclude la sua relazione per Parigi [34]. « La rivoluzione ha lasciato la miseria » ha certo una sua giustificazione.

Al di là degli influssi benefici che le idee affluite in Italia al seguito di Bonaparte avranno poi sulla vita politica e civile degli italiani, al di là delle valutazioni a posteriori che poi storici, politci ed intellettuali daranno sul valore, l'importanza e le conseguenze delle campagne napoleoniche in Italia, questi dati, certo frammentari, incompleti e locali, hanno comunque un ruolo di drammatica testimonianza.

Qualsiasi vantaggio ebbero gli abitanti della Val Bormida dagli avvenimenti di quegli anni, essi lo pagarono con un tributo altissimo di vite, di sangue e di dolore.

---

[32] V. n. 5. Secondo altre fonti, invece, Cosseria passa dai 900 ab. ricordati dal De Chatillon per il 1792 ai 740 ricordati dallo Chabrol prima del 1812.

[33] Dati de De Chatillon e dello Chabrol.

[34] « *Memoires militaires et statistiques de la ville Commune de Murialdo etc., remis au chef de section Martinel par le s. l. Simondi le* 21 *terimidor an* 12 (*avril* 1804) ».

VINCENZO SCAGLIONE

NOTE SULLO STATO DEGLI ARCHIVI DI S. GIULIA (DEGO) IN ETA' NAPOLEONICA

Lo studioso che desiderasse ricostruire la storia della vita civile ed ecclesiastica della Valle Bormida e dei villaggi della Langa ad essa sovrastanti, incontrerebbe grandi difficoltà; e la ragione principale dipende dalle periodiche distruzioni e dalle dispersioni di archivi causate da eventi bellici. Si sa che nella nostra regione, nel periodo che va dal XIV al XVI secolo, esistevano archivi presso sedi comitali, per conservare gli atti dell'attività amministrativa feudale. I conti davano grande importanza ai documenti giuridici e li conservavano per avere disponibili, in ogni momento, le prove della legittimità dei propri diritti. Altrettanto avveniva presso le comunità degli uomini liberi. Anche la legislazione ecclesiastica, dopo il Concilio di Trento, tendeva a creare presso le chiese cattedrali archivi generali, e, nelle parrocchie, archivi locali, come strumento pastorale legittimante la continuità della tradizione ecclesiale.

Questa situazione degli archivi, felice per quei tempi, venne turbata dall'inizio del '600 a tutto il periodo napoleonico, quando Spagna, Francia, Austria e Savoia lottarono aspramente nell'Italia Settentrionale. Andarono distrutti preziosi manoscritti, pergamene, libri d'anagrafe e contabili, atti di consigli comunali, patrimonio di molti secoli.

Durante la guerra dei Trenta Anni subirono danneggiamenti un po' tutte le categorie di archivi, ma i decenni tra il 1640 e il 1660 furono particolarmente sfavorevoli agli archivi ecclesiastici. Quelli parrochiali si erano da pochi decenni rinnovati con la stesura di nuovi libri dei battezzati, dei matrimoni, dei morti e de-

gli stati d'anime, più ricchi di informazioni e cronologcamente esatti.

Alcuni esemplari risalenti agli ultimi decenni del XVI secolo sono fortunatamente giunti fino a noi. I più, però, andarono distrutti o smarriti a metà del '600. Dopo questa data se ne ricominciò la redazione che si protrasse senza interruzione sino alla vigilia dell'invasione napoleonica. Quest'ultimo avvenimento rinnovò nelle Valli Bormida il tragico travaglio dei nostri archivi.

Gli archivi feudale, parrocchiale, comunale di S. Giulia, ora frazione del comune di Dego, avevano subito, come tutti gli altri, le ingiurie degli uomini. Quello feudale, del quale attualmente non si ha notizie, o fu trasferito in altre sedi, o venne distrutto nei primi decenni del '600, quando questa località subì numerosi atti di guerra, e non più ricostruito, essendo nel frattempo il feudo passato ai Savoia. L'archivio parrocchiale fu totalmente distrutto nel 1672 come testimonia il parroco Gaspare Vincenzo del Carretto sulla prima pagina del nuovo libro dei morti: « L'anno 1672, il 6 Ottobre, vennero li Stelardi (di Stella), Arbisolanti (di Albisola) et Carli (di Cairo) in numero di 450, che dopo aver rotto le porte della Chiesa, ... dell'elemosina, cancelli di oltre il tabernacolo dove erano gli Oli Santi, il Cero Pasquale, 30 cappe dei poveri disciplinanti, et altre suppellettili della Chiesa, fecero in mille pezzi il libro nel quale si descrivevano i defunti di questa parrocchia dal 1650 sino al tempo »[1]. Fu subito ricostruito arricchendosi di preziosi documenti che giunsero senza altre distruzioni sino alla vigilia della invasione napoleonica. Nemmeno gli atti di guerra del 1796 e 1799-1800 gli furono dannosi, anche perché fortunosamente messo in salvo e nascosto dall'allora parroco don Leardi.

Nel 1802 incominciarono le prime avvisaglie di quel comportamento dell'occupante francese che portò in seguito alla consegna dei registri parrocchiali nelle mani dell'amministrazione civile. In quell'anno il sindaco di S. Giulia Giuseppe Molinari, infatti, esigette di apporre la propria firma in calce agli atti di

[1] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. GIULIA (Dego).

matrimonio, redatti da don Leardi, su un quinternetto vidimato con il timbro dipartimentale del Piemonte.

Le energiche rimostranze del parroco non impedirono che successivamente, nel 1806, in ossequio alla secolarizzazione dello stato civile, imposto dall'occupante francese, gli fosse ingiunto di depositare presso il locale comune i libri anagrafici parrocchiali. In quella circostanza il parroco accusò ricevuta dell'avvenuta consegna come risulta da documento [2]. Ritornarono alla parrocchia dopo la restaurazione. Danni ben più gravi subirono, sotto la pressione dell'avanzata napoleonica, gli archivi parrocchiali di Dego, Cagna — ora S. Massimo (1796) — e Piana Crixia (ritirata francese del 1799) e l'archivio del convento di S. Francesco di Cairo Mont. Nelle tre citate parrocchie i libri parrocchiali ed altri documenti vennero bruciati o trafugati o perduti e furono in seguito solo in parte ricostruiti ricorrendo alla memoria di testimoni. Così ricordando quei dolorosi avvenimenti i parroci di Cagna e Piana Crixia nell'intestazione dei nuovi libri d'anagrafe.

Il parroco di Cagna: « Quum grassante praeteritis annis bello Italiae Provincia, ac in universa pene Regione Pedemontana, R. D. Bernardino Tonsus Praepositus huius pareciae, et alterius unita Loci Lodisii ob frequentes hostium incursiones coactus fuerit Libros dictarum Ecclesiarum Parochialium modo huc, modo illuc tranportare, et abscondere, id in causa fuit cum a die vigesima tertia Septembri anni Millesimi Septing^{mi}. « Nonag^{mi} ». septimi non amplius describi potuerit infantes inde nati.

Sed quum ego sedulam operam dederim, omnemque curam impederim, ut in re tanti momenti patratis defectibus obviam irem, et omissa supplerem, tandem ex notionibus habitis a viris fide dignis, a parentibus, aliisque incolis dictorum Locorum, visisque, et attente pervolutis schedulis, quae post obitum dicti D. Praepositi Tonsi repertae sunt ab eo exoratae, mihi constitit ab eo a predictis die, mense, et anno Baptizatos fuisse infrascriptos infantes, videlicet..... 10 oct. 1797 » [3].

---

[2] *Ibidem.*

[3] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAGNA (ora S. Massimo).
Traduzione: « Imperversando durante i passati anni la guerra nella Provincia d'Italia, e in quasi tutta la Regione Pedemontana, il Reverendo

E quello di Piana: « Cum Matrimoniorum, idest conjugatorum liber deperditus fuerit propter bellum, et ex actis diei 17, elapsi Maji, an. 1801, currentis mihi Presbitero Jacobo Lovesio.. .» [4].

L'archivio comunale di S. Giulia contenente, tra l'altro, preziosi documenti sulla secolare disputa circa le decime dovute al Vescovo di Acqui, subì una ennesima distruzione nel 1796 durante le tragiche vicende della invasione napoleonica scrupolosamente narrate dal funzionario francese Simondi, nel 1812, in una relazione dal titolo « Mémoire Statistique et Militaire de la Commune de St. Giulia faisent partie du Champ de bataille du Dego ».

Nel paragrafo descrivente la storia di Santa Giulia afferma: « Tutte le carte pubbliche sono state disperse nella guerra, e sono molto ricercate ».

L'evento bellico che provocò tale distruzione è narrato dallo stesso nel paragrafo successivo, quello sulle cose militari: « La posizione di Santa Giulia è molto importante, quando si occupano le posizioni di Dego questa servirebbe pure per dar soccorso nei bisogni. Nell'anno 1794 questa posizione fu occupata da un corpo di milizie in numero di 300 circa comandato dal Marchese Camerata che restò fino al principio di Marzo dell'anno 1796 e giunsero lì reggimenti Toscana et Bresanville i quali si portarono a Dego dopo di aver ambi soggiornato giorni 15; quindi giunse il Reggimento Corpofranco-Giulai il quale dopo aver

---

D. Bernardino Tonso Prevosto di questa Parrocchia, e dell'altra di Lodisio a questa unita, per le frequenti incursioni dei nemici fu costretto a trasportare e nascondere ora qui, ora là i libri di dette Chiese Parrocchiali: ciò fu causa per cui dal giorno 23 Settembre 1797 non si sia potuto descrivere i fanciulli in seguito nati.
Ma allorché mi diedi ad operare con assiduità e con ogni cura, affinché in cosa di tanta importanza si fosse ovviato a cotali deficenze e supplito. alle omissioni, da notizie avute da uomini degni di fede, da parenti, e da altri abitanti di detti luoghi, viste, e attentamente esaminate le schede, che da lui tanto ricercate dopo la morte del detto Sig. Prevosto Tonso sono state trovate, mi fu dato di constatare che da lui siano stati battezzati, il giorno, mese e anno, gli infrascritti infanti, cioè... 10 ottobre 1797 ».

[4] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PIANA CRIXIA.
Traduco: « Poiché il libro dei matrimoni, cioè dei coniugi, andò disperso per la guerra, e dagli atti del giorno 17 Maggio trascorso, del corrente anno 1801, a me sacerdote Giacomo Lovesio... ».

soggiornato circa 5 giorni portassi alla posizione di Cosseria dove non ebbe altro scampo, che di rendersi a discrezione delle truppe Repubblicane (questo prima di portarsi alla posizione di Cosseria lasciò un picchetto di 50 uomini divisi parte sul bricco del pino e parte sul bricco del castello, con altrettanti del reggimento Corpo-franco Piemontese i quali restarono su tali posizioni fin dopo la presa del Campo di Dego). Il Reggimento Belgioioso comandato dal maggiore Stassoldi dopo di aver fatto tentativi inutili per prestare soccorso alla posizione di Cosseria, si portò ad occupare questa posizione, e giunsero il 14 aprile circa le ore sei della sera; il giorno seguente sul far del giorno avendo perinteso che le truppe che avevano battuto la posizione di Cosseria, in parte venivano di rinforzo a quelle di Dego, volendo egli dunque impedire l'ingresso di una colonna di queste che venivano per la strada della Langa a gran passo verso Santa Giulia, portassi a Montecerchio, dove con questa venne al combattimento verso le ore tre pomeridiane, e non le impedò il passo che per qualche ora; quindi dalla medesima messo in rotta completa, si ritirossi verso Mombarcaro raccogliendo i picchetti che avevano portato sul bricco del Pino e del Castello. Una parte dell'armata francese dopo la presa del Campo di Dego passò in questa comune per portarsi alla Scaletta quindi a Mombarcaro. Fra queste truppe una colonna veniva guidata dal Generale Massena ».

In calce al documento il Simondi non mancò di ricordare che « La Rivoluzione ha lasciato molta miseria e maggior audacità negli abitanti ». La Langa da Cosseria per Santa Giulia sino a Cagna era presidiata da truppe savoiarde, costituite in gran parte da granatieri, per difendere i passi che dalla Valle Bormida di Cairo aprivano sulla Valle Bormida di Cortemilia. Si intendeva su questo fronte contenere l'avanzata francese verso Alba e la capitale del Piemonte, Torino. Esso venne sfondato nei tre punti strategici e per il passo di S. Giulia transitò il generale Massena verso Cortemilia, dopo la vittoria di Dego.

In un'Ordinanza del Comune di S. Giulia, datata 25 Febbraio 1836, si ha la conferma dell'evento dannoso, e la descrizione

---

[5] Ministére de guerre - Documentes Statistiques. Paris.

del documento andato perduto « ... risultante dal quinternetto, dopo la prima occupazione dell'Armata Francese, e della guerra combattuta nel luogo, nella quale occorrenza pressoché tutte le carte comprensivamente del Catasto e dei libri dei trasporti territoriali furono dispersi, od incendiati... [6].

Il processo di così numerose carte d'archivio ha quindi una sua storia ben documentata. Dei documenti smarriti è possibile che una parte sia all'estero, trasferita dai vincitori nei loro paesi, ed oggi non sappiamo neanche se esistono ancora. Altre, depositate nelle sale degli archivi di Stato o nelle sofiftte di privati, restano per ora inaccessibili. Ad aggravare la situazione si aggiunga che non esistono inventari degli archivi locali che permettano di avere un orientamento sulla disponibilità dei documenti conservati. Le difficoltà che si riscontrano non debbono scoraggiare lo storico che volesse occuparsi delle vicende della società civile e religiosa. I nostri archivi sono ancora il recupero della memoria del passato in contorni di verità purché si abbia profondo rispetto nell'accostarsi ai documenti ivi depositati.

---

[6] « Libro delle Ordinanze ». Archivio comunale di Dego.

GIOVANNI CONTERNO

UNA CRONACA INEDITA DI ETA' NAPOLEONICA (1794-1796) IN VALBORMIDA

I quindici fogli manoscritti, che portano il titolo *Memorie della corrente guerra, dei fatti seguiti nella nostra valle di Bormia*[1] sono fra le carte del Conte Vassallo Baldassarre di Castiglione[2] il maggiore storico doglianese, cui il Ferrua[3] tributa un meritato elogio, e per la erudizione e per l'accuratezza critica; il Vassallo autore delle *Notizie storiche ed antiche del Borgo di Dogliani*[4], stava raccogliendo documenti e notizie forse per proseguire l'opera sua (giunta per la raccolta dei documenti, ordinati nelle « *Notizie storiche* », al secolo XVI) ed è appunto fra quelli del secolo XVIII, che si trova il manoscritto in questione.

---

[1] L'A. appone al titolo l'annotazione: « *(fatti) a buona parte dei quali io sono stato testimone di vista* ».

[2] Tali carte sono all'Archivio del Conte Bernardino Vassallo di Castiglione, pronipote dello storico (Torino). Balthasar Vassallo di Castiglione, nato in Dogliani il 19 sett. 1749, studiava leggi a Torino, ove si laureava nel 1774, si dedicò soprattutto alla raccolta di documenti concernenti la storia del doglianese; sue opere: *Notizie storiche ed antiche del Borgo di Dogliani* ms. del sec. XVIII, Torino Bibl. reale, mss. di st. pat. 977; altri mss. sempre di argomento storico sono all'arch. di famiglia; incerta la paternità, da alcuni storici attribuitagli, delle *Memorie della fondazione e altri avvenimenti antichi della città di Mondovì ricavati dagli Archivi della medesima e da varii autori*, ms. Bibl. Civ. di Cuneo, n. 40; recentemente, pubblicato da U. Roello, *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso*, 1799, Dogliani 1975; sue composizioni poetiche manoscritte sono all'arch. Solaro di Moretta a Moretta.

[3] A. Ferrua, *Inscriptiones Italiae*, v. IX, Roma 1948, p. XLVII.

[4] In essa il Vassallo dà attento resoconto dei reperti di età romana del doglianese e riprende gli atti esistenti, e per lui reperibili, dei secoli XII, XIII, XIV e XV attinenti alla storia del « Borgo » e della Chiesa di Dogliani.

Come finirono tra le carte Vassallo i fogli manoscritti dell'anonimo « scrittore » della Val Bormida? E chi fu l'anonimo testimone oculare degli avvenimenti? E' stato possibile dare una risposta — che ci pare sufficientemente sicura — all'interrogativo, sulla traccia della indicazione biografica che lo scritto contiene (anno 1794): « io ero infatti ritirato nella stessa notte con mia moglie, il figlio Giacinto, in età di anni 4 e la figlia Marianna di anni 3 »: dai registri dei battesimi della parrocchia di Piana Crixia [5], all'anno 1790, è stato possibile ritrovare il Giacinto, nato da Michele e Giovanna, coniugi Moretti di S. Giulia, e padrino è un Conte Ignazio Vassallo di Castiglione (figlio dello storico Baldassarre). Non è invece possibile — per ora — accertarne alcunché di sicuro sui legami intercorrenti tra i doglianesi Vassallo e i Moretti di S. Giulia: se parentela o amicizia o altro. Tra le carte Vassallo [6] esiste una lettera (e la grafia è inequivocabilmente quella del manoscritto di Piana) di un Moretti di S. Giulia al Conte Baldassarre (ma l'argomento di essa non attiene alla nostra questione).

Dovrebbe trattarsi dunque di un Michele Moretti conte di S. Giulia; la sua grafia è assai incerta e, incerto e scorretto non poco l'italiano, con cui l'autore non pare aver soverchia familiarità; egli non nasconde i suoi sentimenti filo-austriaci e il tradizionale legame — proprio del patriziato « subalpino » — alla dinastia sabauda; non pare tuttavia che i suoi sentimenti facciano velo alla obiettività della sua cronaca, che pur nella sua ingenua e talvolta sconnessa, immediatezza, non manca di una sua efficacia e « novità »: un testimone di parte, certo, ma *voce nuova* perché di un non « addetto ai lavori » e che dunque può

---

[5] ARCH. PARR. PIANA CRIXIA, *Registro dei Battesimi*, a. 1790; per il battesimo di Giacinto compare appunto come padrino il Conte Ignazio Vassallo di Castiglione Falletto (figlio dello storico); in un atto del 1791 Michele viene detto « *comes* » Michele Moretti di santa Giulia. Un vivo grazie, per le ricerche a Piana, al sig. Elio Grandi.

[6] Si tratta del corpo di carte del Vassallo rinvenute dal Roello ed ora all'ARCH. DEL MUSEO ARCHEOLOGICO di Dogliani. Tra queste carte, notevolissimi, i tre fogli manoscritti, con la cronaca delle tre giornate dei Brandalucioni nelle Langhe (con il titolo: *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso*), ed ora pubblicate: G. CONTERNO, *I Brandalucioni nelle Langhe*, in « Alba Pompeia », Alba; 1985, f. 1, 1 sem.

darci la descrizione dei fatti in un'ottica diversa, quella che l'uomo comune, porta con sé di fronte ad avvenimenti destinati a dare una svolta — e quale svolta — a società e uomini e cose.

DOCUMENTO

Anno 1794.

Al principio di aprile, si incomiciarono a vedere in queste parti, le prime truppe austriache, consistenti in una parte del corpo franco Giulai, e un battalione (*sic!*) di Croati, che vennero ad accompagnare al Dego; indi nel mese di giugno e luglio, furono accresciute di diversi battalioni sino al numero di 10 mila uomini. Con 22 cannoni da campagna il campo era posto nel villaggio di Dego, alle due sponde della Bormia, nei siti detti campo Lupino e Vermenano. Guarnito di trincere, al comando del gen. Vallis, il quale non si fermò quasi mai, e solo venne a fare due brevi visite; egli stava quasi sempre in Alessandria, lasciando al comando i gen. Colloredo e Turcheym, stettero qui fermi li Austriaci sino alla fine di Agosto, ed al principio di settembre levarono il campo e si avanzarono al Cairo e indi alle Carcare, da dove mandarono a occupare il monte san Giacomo dal maggiore Zezeni con un battalione di Croati, con due cannoni (a).

Il giorno 16 settembre il Gen. Turcheym, che alloggiava in Cairo in casa dello speziale Chiarlone, fu avvertito da un amico di detto speziale, abitante in Loano, che i Francesi venivano ad attacarlo in n. di circa 12 mila, in due colonne, una per *Milessimo*, e l'altra per S. Giacomo; i generali austriaci al loro solito non vollero dar retta a detti avvisi e non rinforzarono il posto di S. Giacomo; difatti la mattina delli 17 essendo un giorno molto nebbioso i Francesi attaccarono il S. Giacomo, e condotti da uomini pratici del luogo e specialmente da un Prete genovese, quasi lo circondarono, dimodoché il Zezenj ebbe appena campo a salvarsi con il suo battalione, lasciandovi i due cannoni, ed un battalione speditovi per rinforzo giunse troppo tardi, e dovettero ritirarsi alle Carcare, il giorno 18; i Francesi avanzarono dal S. Giacomo e da Milessimo e si scaramucciò tutto il giorno a Cosceria e nella pianura della Carcare con pari fortuna; ma essendo il posto della Carcare svantaggioso, alla notte li Austriaci si ritirarono al Cairo, al di là del ponte, e i Francesi si avanzarono sui monticelli dietro Cairo; alla notte delli 19 li Austriaci si ritirarono prudentemente al loro campo tricierato del Dego mentre la pianura del Cairo è troppo bassa e svantaggiosa; in detta notte spedirono qui da me un capitano del reggimento Laterman, con 500 uomini, con ordine che io dessi una gui-

da per S. Giulia, per occupare detto posto e impedire che il Nemico non vi penetrasse ed inquietasse la ritirata; da questo e da quanto qui appreso si vede chiaro che i due vili gen. Turcheym e Colloredo avevano intenzione di rittirarsi senza combattere e io aveva già alloggiato in casa un Ufficiale dei guastatori austriaci, che con 60 uomini andava al campo; parlarono un poco detti due ufficiali insieme in secreto, indi avendo io somministrato la guida per S. Giulia, partì il capitano con la truppa e io vi feci coraggio di andarvi, ma il pauroso capitano, si fermò dietro la nostra contrada della Villa, e stette lì fermo tutto il giorno della battalia, senza far nulla. Il Guastatore, alzatosi subito da letto, mi chiamò e mi disse: — Amico, se avete qualcosa da levar di casa, levatelo; io vengo di sapere che l'armata ha ordine di ritirarsi mi ritiro con i miei Guastadori a Terzo. — Come subito fece.

— La mattina del 20, alle ore 10 giunse qui il Barone De la Comte mio conoscente e Comandante dell'artilieria austriaca e mi disse: — Padrone amico, l'armata si ritira, se volete vedere l'artilieria è qua che viene, ritiratevi anche voi con la vostra famiglia con noi in Alessandria, se il nemico vi trova a casa vi farà ogni sorta di insulti. — Io le feci portare il caffè, ed al momento passarono tre cavalli al galoppo nella strada, questo era il Generale Vallis che d'in Acqui marciava in fretta al Dego, appena giunse dirimpetto alla nostra parrocchia che incontrò l'artiglieria che retrocedeva verso Acqui. Spedì subito un canoniere al La Comte con un bilietto; egli mi disse: — E' passato Vallis, ricevo ordine di tornar indietro, ci batteremo, buongiorno. — E subito fece dar volta ai canoni e giunse ancora in tempo di appostarli a dovere; appena giunto Vallis a Dego ed ordinato all'armata di fermarsi a far fronte, che già i francesi investivano, circa le ore 17 i posti avanzati; si avanzarono i medesimi in tre colonne, una alla dritta, e l'altra alla sinistra della Bormia sulle alture e la terza al centro portossi nel villaggio della Rocchetta, avanti al quale nella pianura si trovavano 300 Ulani, che tenevano nascosti dietro di loro due pezzi di cannone; detti Ulani andavano procurando di trarre i francesi alla pianura; ma questi mai vollero scortarsi dall'abitato, forse per timore della cavalleria ulana, e molto più per non entrar in mezzo alle batterie incrociate delli austriaci; e facevano fuoco sulli Ulani da dietro le case, e andò scaramucciando tutto il giorno. Circa le ore 20 le due colonne laterali giunsero all'attacco (b): la sinistra attaccò il monte detto Costalupara, dove erano stazionati li cacciatori austriaci i quali respinsero bravamente li loro agressori, questi allora calando alquanto nella pianura fecero un tentativo in un fortino del centro austriaco, ma ivi ricevuti alcuni colpi di mitraglia dallo stesso La Comte si ritirarono con grave perdita al loro centro verso il Colle della Rocchetta, da dove gli Ulani avevano dovuto retrocedere alquanto abbasso nella pianura al di sotto del Dego, per non rimaner taliati fuori; in questo tempo il più forte conflitto seguiva alla dritta dove la più forte colonna francese partita dal convento del Cajro, girando i monti-

celli della Rocchetta indi per quelli di Brovida, avanzaronsi sin quasi alla foce della Bormiola, prendendo alle spalle il campo austriaco; accortosi di ciò un Battalione di Croati con indicibile bravura vi fece fronte; ma già era per cedere soprafatto dal numero, quando Vallis opportunamente vi spedì in aiuto un Battalione d'Arciduca Antonio, ed uno di Alvinzi, questi respinsero e incalzarono di colle in colle i francesi per più di due miglia sino alle alture di detto convento, essendo la mischia giunta al segno di battersi ad arma bianca con gran mortalità; questi Battaglioni si può dire che abbiano guadagnata la Battalia, la quale ha durato sino ad una ora di notte. Li Austriaci ebbero circa 300 uomini, ed i francesi per loro propria confessione ne lasdiarono circa 300 oltre molti feriti, essi erano affatto senza canoni; se i due corpi di Leserman spedito alla dritta e del Zezeni spedito alla sinistra avessero operato a dovere, l'armata francese sarebbe stata interamente disfatta.

Nonostante la riportata vittoria, non si sa per qual motivo, circa la meza notte, l'armata austriaca si ritirò a Spigno, indi alla mattina seguente senza essere inseguita, si ritirò ad Acqui; molte cose si dissero (c) poi di tal vergognosa ritirata; alcuni dissero che tenuto consiglio il generale Vallis si lasciò spaventare dai due colleghi Turcheym, e Colloredo, e da alcune false spie che si dice abbiano riferito che i nemici avanzavano con altra colonna di 6 mila uomini da Montenotte, ma il vero motivo io credo che sia ancora ignoto; giunti li Austriaci in Acqui, in pochi giorni si formò un campo di circa 20 mila uomini con truppe giunte dalla Lombardia ed altre staccate dal campo di Morozzo; stettero quivi sino verso la metà di novembre, et indi lasciati due Battalioni in Acqui alla guardia dei magazzini, si separò il resto andando ai quartieri d'invenrno nella Lombardia nel Alessandrino e nel Tortonese. I Francesi la mattina appreso alla Battalia aspettarono le ore 15 ad avanzarsi al Dego, e non vi entrarono se prima non si furono accertati che i li Austriaci l'avevano abbandonato; essi erano comandati dai generali Du Morbion Fiorella, la Harpe ed altri, e dai rappresentanti del Popolo Albitte, e Saliceti, trovarono ivi 500 botti di farina, ed un magazino di fieno delli Austriaci, i quali salvarono tutto il bagalio e l'artilieria; detto fieno trovandosi nella Braja, cascina del sig. Marchese Genesio nostro padrone, fu dai francesi abruciato assieme alla cascina; stettero ivi fermi tre giorni sachegiando il paese e non si avanzarono più avanti di Piana che sachegiarono per metà, cioè al di qua della Bormia e specialmente la mia casa, prendendo la lingeria, et altra robba più liquida, tanto per i valore di L. 3000. Io avevo lasciato alla guardia della casa il vecchio servo Francesco Facello, al quale dissero che mi sachegiavano perché ero fuggito da casa, supponendo che io mi fossi ritirato con li Austriaci; io mi ero infatti ritirato alla stessa notte vedendo la rittirata delli Austriaci, con mia moglie il figlio Giacinto, in età di anni 4 e la figlia Marianna di anni 3, sopra due leze tirate da bovi con tre bavulli di lingieria e vestimenta, abbiamo corso gran pericolo di essere asassinati essendo stati assali-

ti sotto alle Praie da un Croato, indi essendosi ritrovati nella Pianura della Moglia, in mezzo all'armata austriaca fummo esposti a molti colpi di bastone dai capporali austriaci che volevano farci marciare più che non si poteva onde ci convenne abandonare la strada maestra, e salire alla meglio il monte di Serole, con grandissimo stento e pericolo. E si siamo ritirati a Castino ed in Alba, da dove intesa la ritirata dei nemici io ritornai tosto a casa.

I Francesi alla terza notte apresso alla Battalia abbandonarono il Dego rittirandosi a Savona e vicina Riviera, dove presero i quartieri d'inverno.

Anno 1795.

Al principio di maggio di quest'anno si mossero li Austriaci dai loro quartieri, andando ad occupare il loro campo solito di Dego, comandati dal generale De-Vins [*De-Wins*], il quale avendo prima fatta una visita per questi paesi sino alle frontiere del Genovesato, giunse poi verso la fine del detto mese, al Dego con tre divisioni di 500 uomini per ciascheduna; aveva sotto di sè i generali Argento [*Argentau*], Vallis, Cantù, Rochavina [*Rukhavina*], ed altri e quivi si fermò circa 15 giorni, nel qual tempo giunse il rimanente delle truppe (d). Formando in tutto 21 Battalioni di fanteria, con due divisioni già sin dall'anno scorso si era travagliato indefessamente a rendere le strade praticabili non che ai carri anche alle carozze da Acqui al Genovesato, e dalle Communità, e dai Guastadori e soldati austriaci; immense erano le provigioni che in tutto l'estate si condussero a quest'armata, tanto di munizioni da guerra quanto da bocca. Continuo fu qui il passaggio di carri, carrette, Brigate, non potendosi aver quiete né giorno né notte; ma al confronto di queti piccoli disturbi era grandissimo l'utile ed il guadagno che questi Paesi ne facevano, vendendo tutte le derrate a carissimo prezzo e specialmente il fieno fino a soldi 35 al rubbo. L'erba gramigna a 11; il bosco a soldi 26; li Austriaci pagavano in buona moneta, e questi popoli non avevano mai certamente fatti tanti denari (e).

Circa la mettà di giugno levò il campo da Dego, e marciando per Cajro e Carcare si avanzò alle frontiere del Genovesato; le prime ostilità seguirono alla Casa di Bona, posto avanzato dei francesi; i quali dopo breve scaramuccia si rittirarono ai loro trincieramenti di Vado; si avanzò quindi l'armata austriaca comandata dal generale Devens [*De-Wins*], a Savona, il generale Vallis alla testa della Vanguardia fu il primo ad attaccare i Francesi al di qua del Borgo, da basso calando dalla strada della Madonna del Monte; essi facevano gran fuoco da dietro alle muraglie dei giardini e dalle case, ma furono sbaragliati una parte ritirandosi al loro campo di Vado, e circa 400 essendo stati tagliati fuori ed incalzati dal Vallis furono costretti a gettarsi nei fossi della fortezza di Savona; è qui da osservarsi un bel tratto della parziale neutralità dei Genovesi i quali lasciarono bensì entrare nei fossi i Francesi, ma avanzandosi il Vallis per cir-

condarli le fecero fuoco adosso col cannone, onde elli dovette far alto, e dopo vari maneggi furono detti Francesi imbarcati, e lasciati andar liberi. Il giorno apresso uscirono i Francesi dal loro campo in numero di circa 800 ed attaccarono con gran furia li Austriaci appostati alle Fornaci, ivi uno squadrone di Ulani fece bene il suo dovere, mentre che senza attendere li ordini del generale, stando elli appiattati dietro le mura d'un giardino e vedendo che l'infanteria cominciava a cedere si gettò sopra i Francesi e ne fece macello.

Il giorno apresso il Rochavina [*Rukhavina*] con i suoi Croati attaccò il campo trincierato di Vado e doppo una longa e fiera zuffa lo superò, ritirandosi i nemici ai forti ed all'alto della montagna di Vado dove piantarono un campo. In questo affare vi rimase molta giente da ambo le parti. Il Rochavina restò ferito (f) in una spalla, ed il nostro Carretto di Camerano che lo serviva da aiutante da campo, gravemente in una coscia; la stessa mattina il generale Devens aveva spedito ordine al Cantù di attaccare il posto di san Giacomo delle Mallere, questi con indicibile bravura lo attaccò e lo prese d'assalto in meno di mezz'ora con arma bianca con gran mortalità di nemici, i quali conoscendo l'importanza del posto a cui, essi avevano aggionti dei forti trincierati, ricevuti dei rinforzi la stessa sera vi replicarono un fierissimo assalto per riprenderlo, ma il Cantù li ributtò con grave loro perdita; il giorno seguente il Devens fece attaccare l'altissimo monte detto dei Settepani posto sopra la costiera di Vado a lato del San Giacomo, fecero un'ostinata difesa i Francesi, e doppo molto sangue fu superato; comandavano i Francesi a Vado i generali La Harpe, Cervoni, ed altri i quali intesa la perdita di detti due posti, la stessa notte imbarcarono ciocché poterono sopra due barche ed abbandonarono i forti, e la montagna di Vado ritirandosi alla montagna di Caprazoppa sopra Finale; trovarono li Austria in Vado vari buoni magazzini di grano di fieno e 18 cannoni, e molta munizione da guerra. Alcuni giorni dopo la nostra armata Piemontese comandata dai generali Colli, ed Argiantò attaccò il posto importantissimo della Spinarda e lo prese; é questo un alto monte situato tra Garessio e Calizzano, fra la Bormia di Milesimo e il Tanaro, allora i Francesi si ritirarono a precipizio e si andarono a stabilire sul monte S. Spirito, Gallé [*Gallero*] e Colla dei Termini, situazioni quasi inacessibili. Li Austriaci si stabilirono con l'ala sinistra a Loano e vicinanze comandata dal Devens, il centro comandato dal'Argentò, che aveva anche alcuni Batalioni piemontesi al Sambuco, monte Linco [*Lingo*] e Roca Barbena, l'ala dritta dei Piemontesi, comandata dal Colli al monte Mandolano [*Mindino*], formando così una linea in faccia ai posti francesi; questi in tutta l'estate non furono più mila; stettero quivi; ambo le armate in perfetta inazione per i Francesi era la mancanza di forze, ma per gli Austro-Sardi è ben difficile da capirsi (g).

Giungono intanto li 23 novembre i Francesi avevano avuto longo e largo il campo di rinforzarsi a suo piacimento e già era arrivata la loro armata di Spagna con cui restavano molto superiori alli Au-

stro Sardì; tutto concorreva a favorire i Francesi, il freddo e la tormenta già cominciavano a farsi sentire in quelle orride montagne, onde un giorno avanti il campo di Argentò di 8 mila uomini al Sambuco, essendo stato assalito da una fiera tormenta che li atterrò e lacerò tutte le tende e li fece rimaner gelati vari soldati; era stato costretto a ritirarsi un'ora indietro verso Bardineto; ciò inteso dai Francesi spinsero subito una loro colonna che occupato il posto attaccò l'Argentò, il quali ritirossi senza fare alcuna difesa, essendosi il suo corpo sbandato quasi intieramente, tirò dritto fino a Monte Zemolo, senza darne aviso a vari Batalioni Tedeschi e Piemontesi che aveva ai suoi fianchi a Roca Barbena che rimasero perciò circondati e prigionieri; sbaragliato in questa maniera il centro dell'armata austro-sarda, lasciando un corpo a fronte dei Piemontesi con una colonna si avanzavano per attaccare a fronte di san Giacomo che credevano guernito di truppe e con loro stupore lo trovarono occupato con un picchetto di soli 30 uomini; l'altra più forte colonna marciò nello stesso tempo ad attaccare l'ala sinistra a Loano, dove comandava Devens e Vallis e Rochavina, quivi i Croati combatterono da disperati e sostennero ben cinque assalti dai furiosi Francesi, ripieni di acquavita al loro solito, finché stanchi e sopraffatti dal maggior numero le convenne cedere e rittirarsi, temendo anche di esser presi alle spalle per la presa di san Giacomo; e si agionga che il Devens era gravemente ammalato per una fistola alla gola, e non poteva nè parlare nè muoversi, onde fu costretto al principio dell'attacco a farsi portar via per la strada di Finale (lasciando il comando ai suddetti due soci); oltre di ciò avevano i Francesi due tartane armate di grosso cannone alla spiaggia che bersaliarono continuamente in tempo dell'azione il campo austriaco, e fecero il maggior danno e nessuna nave inglese comparve a liberarli da tale flagello.

Li Austriaci si rittirarono per Finale e Vado e Savona prendendo tutto il bagalio e 60 canoni e molti cavalli, inseguiti da vicino dai nemici, a Vado però seguì altra zuffa col reggimento Raischi che fece fronte e sostenne qualche tempo e ciò facilitò la ritirata che si fece una parte per la Bochetta, altra porzione col Vallis per la valle del-Valle di Bormia a Dego, dove gionto alla sera delli 26 e fermatosi poche ore marciò anche a Spigno per S. Giulia lasciando 300 uomini alla guardia di quel gran Magazeno, con l'ordine che quando vi vedessero il nemico vicino vi mettessero il fuoco, ma questi eseguirono l'ordine quasi subito senza alcun motivo, mentre i Francesi non si sono avanzati che sino alle Carcare, dove trovarono anche un magazino; si dice essere stato ingannato il comandante del sudetto distaccamento da alcuni birbanti del luogo che andati nei vicini boschi fecero molti colpi di fucile e fecero correr voce che fossero i nemici che arrivavano; miliaia di sachi di avena e di farina perì e la maggior parte fu salvata dalle fiamme e fu rapita dagli abitanti del luogo e del Dego.

Uniti il Rochvina e il Vallis a Spigno ancora con 8 mila uomini mandarono la sera delli 27 da me un ufficiale a prender lingua se veramente detto magazeno fosse stato abbruciato, mentre che se fosse

ancora stato intatto avevano intenzione di tornare indietro e custodirlo udendo che i nemici non si avanzavano di più dalle Carcare.

Tutte le reliquie delli Austriaci si ritirarono ad Acqui ed Alessandria, ascendenti ancora a circa 15 mila uomini, ma molto stanchi et oltrediciò detta armata aveva molto sofferto per le malattie dell'estate e molti ne erano periti per il freddo; e nel rittirarsi fecero gran male dovunque passavano prendendo i denari e lingerie alli abitanti. L'armata francese era comandata dal generale Scherer, essa lasciò anche a Loano una quantità di morti e feriti, ma al suo solito non perdonandola a fatica né a disaggio, benchè i monti fossero già coperti di neve, attaccò nello stesso tempo i Piemontesi e fugati li Austriaci si rivolse tutta contro di essi; ;già Colli col fianco sinistro affatto scoperto, e non potendo resistere a numero tanto maggiore pensava alla rittirata che fece nel miglior ordine possibile; fece elli subito avanzare un grosso corpo di Granatieri e Cacciatori verso i posti abandonati dall'Argentò, quasi elli volesse nuovamente occuparli, ciò ne impose ai nemici credendosi che elli volesse attaccarli e stettero fermi più ore a tiro di fucile ad osservarli, altro non voleva il Colli e sopragionta la notte fece la sua rittirata per la Spinarda e Zovetti [*Giovetti*] verso Ceva; la stessa mattina avevano i nemici attaccato e preso alla dritta il posto di Trapa calandosi per le neve dalla montagna, indi colla loro maggior forza attaccarono il posto di S. Bernardo sopra Garescio che difendeva il centro dei Piemontesi, qui il nostro marchese Colli Alessandrino s'immortalò facendo una difesa memorabile col suo Regimento di Caciatori, più di sette assalti vi anno dato i Francesi con una furia incredibile e sempre con truppe fresche, spingendosi alla fine sin sotto le trinciere in modo che il cannone non poteva più giocare allora il Colli uscì dalla ridotta e ne fece molti prigionieri fra quali 18 Ufficiali; furono verso la sera costretti li nemici a rittirarsi lasciando il monte coperto di cadaveri; gionta la notte fu anche elli obligato ad abandonare il posto per seguitare il resto dell'armata non essendo più possibile sostenere dette posizioni quasi già circondate dai nemici già padroni delle Valli di Bormia e del Tanaro, motivo per cui l'armata piemontese perdette 19 cannoni che non si potevano far passare per il ponte di Priola, ma salvò la magior parte dei magazini e del Bagaglio; il giorno apresso festa di S. Andrea seguitò il nostro Marchese a racoliere alori mentre rimasto alla retroguardia ragionte dai nemici alle Terre Bianche, finaggio di Perlo, facendo fermare tutti i fuggitivi che andavano giongendo, voltò faccia: qui seguì un caldo affare, mentre furiosi i nemici d'inseguirne la nostra armata lo assalirono con furia ma elli quantonque perdesse molta giente, e restasse ferito da due colpi di arma da fuoco al fianco seguitò a comandare sedendo per terra, e sostenne il loro impeto per più ore, dando così campo al resto dell'armata di porsi in salvo nel campo trincierato sopra il forte di Ceva. I nemici si presentarono minaciosi in faccia a Ceva, e doppo essersi ivi fermati per alcuni giorni, sia che credessero di non avere ancora bastante per attaccarla oppure che avessero timore dell'iminente inverno, si rittirarono andando a prendere i quartieri

d'inverno in Riviera e lo stesso fecero i Piemontesi nella provincia di Mondovì e suoi contorni. I nemici nella nostra Valle non passarono le Carcare, dove si fermarono qualche tempo, mandando un piccol pichetto di passagio a Cajro e 3 soldati e un ufficiale al Dego a prendere un picol magazino di fieno, rimastovi delli Austriaci, e che li fecero condurre dalli abitanti di Dego Piana, e Brovida a Casa di Bona, indi essendo varie volte stati attaccati nelle Carcare dalli nostri Caciatori di Nizza si rittirarono a Casa di Bona, Savona e Montenotte, o sia sulle alture dove si fortificarono con trincieramenti, e da dove uscirono tuto l'inverno a sacheggiare i cascinali delle Boscalie di Mallere, Cajro e Dego; avendoli alla fine obligati a riunirsi al tocco d'un corno, tenderli delle imboscate, con le quali ne uccisero molti.

Molte cose si dissero dal mondo su questi fatti, e ritirate, e specialmente sopra di Devens, ed Argentò che ritiritisi a Pavia, dove si stabilì una Comisione militare per giudicarli; ma nessuna sentenza si vidde, e il Devens fu giubbilato, e mandato al governo della Croazia, e l'Argentò lo vedemo l'anno venturo a comandare sotto Beaulieu e a ricevere il secondo smaco a Montenotte.

Anno 1796.

Al principio di aprile comparvero le prime truppe austriache in questa Valle venendo al solito ad accantonarsi al Dego (Rocchetta e Cajro, l'Argentò con porzione di detto corpo di armata passò per Pareto e Miolia), andarono sfilando diversi Battalioni sino al numero di circa 8 mila uomini comandati dall'Argentò e Rochavina, si condussero delle provviggioni a Dego e ivi si cominciò a costrurre dei forni, e indi si demolirono, e le provvigioni si tornarono a condurre ad Acqui; la provvigione necessaria veniva poi condotta generalmente da Acqui dalle Brigate; il mondo stava in attenzione di tutte queste evoluzioni, e l'aver ricondotte adietro le proviggioni le dava cattivo presagio. I Francesi dal canto loro se ne stavano quieti ai loro posti di Montenotte, e Casa di Bona e S. Giacomo, ben trincierati, ma andavano facendo anche loro delle evoluzioni verso Genova avendo spedito a Voltri circa 3 mila uomini con ordine di costruirvi nella maggior premura 12 forti; li sei aprile già essi erano molto rinforzati durante l'inverno in riviera, ed era gionto il loro novo generale Buonaparte; al comando dell'armata austriaca in Italia in vece del generale Devens era stato mandato il generale Beaulieu, il quale diede nella rete, e sentendo che i nemici andavano a Voltri marciò a quella volta con 15 mila uomini alli 7 e 8 e 9 di detto mese e spedì ordine a Argentò e Rochavina di attacar i posti di Montenotte e penetrare a Savona per così tagliare fuori il corpo francese di Voltri; attaccò il Beaulieu alla Bocchetta i Francesi in detti giorni, ed alcuni ne uccise e ne fece priggionieri circa 400. Li generali Argentò e Rochavina raccolti i deversi Battalioni acantonati nei contorni e mandato un corpo al Sassello per tener chiusa quella gola, attaccarono il giorno 10 il posto di Montenotte e presero due posti avanzati e cioè il Castellazzo ed altro susseguente trincierato, i nemici

non erano in quella posizione che 1500 e si rittirarono tutti nel loro pricipal posto di Monte Legino. Questo è un posto fortissimo per natura e l'avevano munito di buoni trincieramenti ed era l'unico posto che vi restasse per calare a Savona, vi diedero un assalto li Austriaci con il corpo franco, ma essendo alla prima scarica stato ucciso il loro comandante, e buona parte dei loro principali ufficiali dovettero retrocedere; il Rochavina aveva intenzione di darci altro assalto alla notte con tutte le sue forze, e prenderlo a qualunque costo, mentreché nella situazione che erano tutto dipendeva dalla celerità, ma per sua e nostra disgrazia, elli restò ferito al primo attacco e fu costretto a farsi portare a Dego; elli disse nel ritirarsi a Rolando Beltrame che le serviva da guida e che lo compiangeva: — Non mi rincresce della ferita, ma mi rincresce ché temo che il mio collega non si lasci burlare —. Difatti l'Argentò si adormentò nel voler aspettare il giorno apresso ad attaccare il posto con il far condurre dei cannoni da Dego per sforzarlo. I nemici cui era riuscito il loro principal scopo era di allontanare il Beaulicu che si trovava alla Bochetta lontano 60 milia senza poter dare il minimo socorso né avere alcuna comunicazione con il corpo austriaco di Montenotte, salvo che con molti giorni di tempo, si rivolsero tutti contro di questo. Già quelli di Voltri si erano quieti quieti imbarcati alla notte delli 10 ed erano gionti la mattina delli 11 ad Albizola, ed uniti ad altri di Savona andarono subito ad attaccare li Austriaci sulla sinistra, e di fronte altra grossa colonna venne da S. Giacomo e da Casa di Bona e passando a traverso dei boschi dell'Altare e di Ferania attaccolli alla dritta dimodoché li poveri austriaci furono circondati da tutte le parti da un numero esorbitante di nemici; molti vi restarono morti e circa 2 mila prigionieri, l'Argentò ebbe gran pena a salvarsi con gli avanzi della sua truppa rittirandosi per la Valle di Montenotte a Mioglia e Pareto; il Rochavina al Dego racolte le reliquie di Montenotte, ed avendo con premura fatti avanzare alcuni Batalioni che erano ancora in Acqui, uniti ai due nostri Regimenti di Monferato, e della Marina, formando in tutto circa 6 mila uomini con 16 cannoni, vi prese posto trincierandosi al colle detto dei Maliani, sopra il castello ruinato del Dego, ivi aspettando i nemici; questi il giorno 12 attaccarono Cosceria con 6 mila uomini comandati dal generale Augerò e da altri subalterni; ivi comandava il generale austriaco Provera, giontovi due giorni prima da Torino, ma non aveva che mille e duecento uomini, compresi 500 Piemontesi comandati dal com. Carretto di Camerano, con pochissima provviggione da guerra e da bocca e seguì il primo attacco verso le Carcare nella pianura ossia monticelli vicini, i Francesi procurarono di circondarli con la loro maggiorità di forze, ma il Provera fece strada rittirandosi nell'altura di Cosceria e ivi trincierandosi alla meglio nelle ruine di quel castello con 800 uomini compresi i Piemontesi, ed avendo appostato il Regimento Belgioioso sopra l'altro monte vicino, circondarono alla notte i nemici da vicino il castello temendo che non si facessero novamente strada, ed il giorno 13 volevano che si rendessero a discrezione; ma rigettata con sdegno la proposta vi diedero 5 assalti, e fu-

rono sempre ributtati, in uno di essi erano già penetrati nel trincieramento, ma il bravo Carretto li respinse lasciandovi gloriosamente la vita, e il Reg. Belgioioso fece in tal tempo un tentativo contro i Francesi, ma dovette ritirarsi con perdite sopraffatto dal maggior numero di essi; gionta la notte si intentò tra il Provera e l'Augerò una specie di lite diplomatica volendo questi che si rendessero a discrezione, e non volendo mai acconsentirvi; minacce ed assalti furono inutili; finalmente il francese fu costretto a cedere temendo di lasciarvi molta giente, se avvesse dovuto prenderlo d'assalto e la mattina del 14 il Provera si rendè prigioniero di guerra, non avendo più la benché minima provvigione né da guerra né da bocca, lo stesso fece il reggimento Belgioioso, già circondato da tutte le parti.

Vi lasciarono i nemici 600 morti e più di 800 feriti due generali morti, essi erano Brunel e Quentin, ed uno mortalmente ferito. Disse l'Augerò al Provera, che non poteva abbastanza comendarlo con la sua truppa per aver diffeso quel posto tre giorni con sì poca giente, e il Provera gli rispose: « se avessi io avuto un picol soccorso di munizione non mi avreste veduto ad arrendermi —.

Difatti sino da matino del primo giorno elli aveva spedito da tutte le parti a chiamar socorso di uomini e di munizioni, ma Beaulieu si era reso inabile a darne essendo andato tanto lontano, quelli del Dego non potevano perché ne avevano bisogna al par li lui, Colli poi o non volle o non potè, e un distacamento di 300 uomini che le mandò era un soccorso insufficiente e incontrato dai nemici fu sbaragliato. Pressa Cosceria li nemici lo stesso giorno al doppopranzo si avanzarono al Dego e attaccarono quei trincieramenti, essi erano 21.600; una colonna attraversando le colline e passando per la salita di Tiraculo s'impadronì di un monticello posto fuori dei trincieramenti sulla sinistra serando così la ritirata per la strada della montagna che conduce ad Acqui, l'altra comandata dal La Borde attaccò il trincieramento di fronte, girando le Roche del Castello; la terza comandata dal generale Cervoni e da Cossé girando per la pianura del Dego, e traversando a guado la Bormia li venne ad attaccare di fianco e alle spalle serandoli così intieramente; combatterono li Austrosardi tutta la sera sino alle ore 23, ma soprafatti da tutte le parti dal gran numero dei nemici furono costretti a cedere rendendosi più di 2.000 prigionieri di guerra e salvandosi il resto con la fuga attraverso i boschi; si agionga che li Austrosardi erano quasi rimasti senza capo, mentre il ferito Rochavina non potendo ancor uscir di letto, si era fatto portar in Acqui alla mattina per non rimaner preso, lasciando il comando al suo aiutante con i rispettivi colonelli di Monferrato e della Marina, perdettero tutto il poco bagalio che avevano e tutta la monizione da guerra e tutti i cannoni che ben poco li giovarono dovendo far fuoco dal alto in basso, ed essendo il sito molto coperto di alberi; avevano i Francesi una batteria di 4 canoni piantata alla opposta sponda della Bormia che batteva il trincieramento, ma che le poteva anche fare poco danno; inseguirono questi li Austriaci la stessa sera sino a Piana e Montaldo, sachegiando tutte le case che incontravano, rittirati i po-

chi Austriaci a Spigno ed ivi raggionti dal loro corpo che era al Sassello, composto di bravi Croati e del Regimento Arciduca Antonio (non erano tutti più di 5 mila uomini comandati dal Brigadiere Vocasoviz [*Wukassovich*] e dal Colonello Zezeni), tornarono indietro la matina seguente e respingendo i Francesi da Montaldo, Piana e contorni e facendone molti prigionieri attaccarono novamente i trincieramenti, e nonostante un'ora di pioggia se ne impadronirono prima di mezzogiorno riprendendosi tutti i cannoni e facendo più di 400 prigionieri nelle trinciere e che prudentemente spedirono subito in Acqui e fuggarono i nemici sino alla Rochetta, riprendendo tutti i cannoni. Due ore apresso i Francesi raggionti dallo stesso generale Buonaparte con un grosso rinforzo ritornarono ad attaccare le trinciere, facendo tre colonne come il giorno avanti e combatterono valorosamente e respinsero due volte li assalitori con grave sua perdita, ma avendo alla fine questi fatto avanzare 500 cavalli e salire alle trinciere furono obligati a cederere restandone prigionieri circa 1.000, e facendosi strada il rimanente rittirandosi per la Valle Bormia a Spigno inseguiti dai nemici che ne uccisero diversi, e riacquistarsi tutti i canoni; non si può esprimere il valore che dimostrarono li Austriaci in questo secondo giorno tanto erano inferiori di numero; la Batalia del giorno avanti sembrava un gioco a proporzione di questa che durò tutto il giorno. I poveri Ufficiali austriaci feriti ben con raggione si lamentarono altamente del loro generale Beaulieu che si era andato a metter tanto lontano da non poterle dare alcun socorso, e che non aveva mandato un poco di cavalleria con cui sicuramente avrebbero vinto e salvato li Stati del loro Padrone; li Austriaci in queste due Azioni non ebbero più di 300 morti e pochi feriti; li Francesi vi ebbero 1.500 uomini tra morti e feriti compresi nei primi, al secondo giorno il generale Cossè e il Brigadiere Rondò; si fermò qui l'Armata francese sino alla notte dei 17, quando avendo inteso che in detto giorno essi erano stati respinti dai nostri alla Pedaggera sopra Ceva, lasciato circa un Miliaio di uomini alla guardia di queste trinciere, e marciò alla volta di Ceva con tutto il resto, e passando per S. Giulia e Gottasecca, le relliquie delli Austriaci si rittirarono a Terzo ed Acqui dove finalmente era gionto il Beaulieu, il quale non ebbe più né cuore né forza di farsi avanti.

Ora da queste due Battalie incomincia la dolorosa istoria di questi nostri Paesi, la Rochetta, Dego, Giusvalla, Piana (la nostra casa è quella che ha sofferto più di tutte), Brovida, S. Giulia, e la Scaletta furono barbaramente sachegiati senza alcun ritegno per otto giorni continui, non vi è esempio nella storia da alcuni secoli, che piccoli paesi come questi siano stati così indegnamente trattati benché non avessero alcuna colpa che di essere suditi di un Re; bestiame granaglie vino, tutto fu preso, i mobili portati via, o abruciati, le persone messe alla tortura coi più barbari modi per farle mettere fuori li denari, come di fatti le riuscì di prenderli quasi a tutti, non potendo alcuno resistere alle loro minacce che in molti luoghi eseguirono, uccidendo anche chi non aveva denari da darle; le donne poi furono trattate con l'ultima indegnità spogliandole prima di quanto avevano di

buono; tutte quante poterono avere nelle mani filie giovani vechie di 80 anni, e le figure più miserabili e ributanti non andarono esenti dalle loro brutalità, e molte di esse ne morirono; non parlo delle Chiese, e cose sacre, che sono cose che fanno orrore; li ultimi due giorni però riavutisi alquanto i Paesani dallo stordimento, specialmente quelli delle vicine Langhe, e cambiato il timore in disperazione si unirono armati per bande, e scorendo e giorno e notte i vicini monti e strade si diedero ad amazzare quanti nemici capitarono nello loro mani senza quartiere e facendo fuoco sopra quelli che uscivano per sacheggiare rintuzzando alquanto il loro orgoglio, tenendoli lontani da vari paesi dimodoché tuta la Langa della Rocha, Serole, Gorino, Olmo, Perleto e Cagna andarono esenti dalle rapine; continuaroni i paesani detto mestiere anche nei giorni doppo la tregua assalendo e depreddando interi convoli dei Francesi, dimodoché questi nemmeno al giorno d'oggi ardirono più di passare in questi paesi, se non sono scortati dalle nostre truppe.

a) L'A. annota « *li Battalioni austriaci sono di* 1.000 *sino a* 1.200 *uomini caduno* » e aggiunge « *per la situazione della mia casa che posta sulla gran strada della valle, ho dovuto somministrare alloggio e vitto a buona parte delli ufficiali autriaci* ».

b) « *Alla mattina prima dell'attacco era stato spedito il maggiore Zezeni con due mila migliori croati aciocché prendesse e guardasse le alture della sinistra verso i boschi del Dego o sia collina. Elli andò invece sino alle Casane dette del Cereto, ove fermatosi un poco andò poi verso il Molino di Giusvalla indi a Mioglia* ».

c) « *Nota che li Ufficiali austriaci facevano di malavoglia questa guerra, vari di essi dissero in mia casa dissero che non volevano venire a diffendere le Roche sterili del Re di Sardegna* ».

d) « *Io ebbi l'onore di complimentarlo e di offrirle casa ed elli mi ringraziò compitamente* ».

e) « *Soli disturbi che diede l'armata autriaca si riducono a qualche danno che davano le brigate vicino alla grossa strada, ed a qualche pecore e galline che rubbavano i picchetti staccati dal campo; nel rimanente sia detto a onore della nazione Tedesca che nessuno sconcerto seguì né in materia di omicidi, né in materia di donne* ».

f) « *dicesi ferito per di dietro da una finestra della case di Vado, da un traditore genovese* ».

g) « *Circa la metà di ottobre passò qui il Conte di Castel Barco, gran Signore milanese* ».

ANITA GINELLA

LE CONFRATERNITE DEL CANTONE DI ALBENGA TRA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA E IMPERO

Durante gli anni che intercorrono tra la caduta della Repubblica oligarchica e l'annessione all'Impero francese della Liguria, la vitalità delle confraternite faceva ombra sia alle autorità civili, sia a quelle ecclesiastiche, costituendo motivo di conflittualità giurisdizionale. Non era un problema nuovo: le « casacce » presentandosi come centri di aggregazione sociale spontanea con scopi devozionali si erano sempre mosse su un terreno neutro, conteso tra Stato e Chiesa [1]. Soggette all'autorità civile in quanto sodalizi laici, per le questioni liturgiche e devozionali la loro autonomia era sospetta al potere ecclesiastico. Con l'autorità della Chiesa la conflittualità non era ristretta al solo campo liturgico; essa esplodeva, per esempio, a livello di base, nel rapporto confraternita-parrocchia: basti pensare, quale oggetto di disputa, al diritto di questua. Dal vertice i tentativi di imbrigliare l'esuberanza delle associazioni confraternali si intensificarono soprattutto dopo il concilio tridentino, concretandosi in una serie di disposizioni volte a uniformare gli statuti delle antiche *domus disciplinatorum*, per meglio controllare. Per la zona in esame tale politica è testimoniata dagli atti delle visite pastorali del Mascardi e del Landinelli [2].

---

[1] Sull'argomento si vedano i lavori di E. Grendi, che per le sue approfondite ricerche sulle confraternite liguri si propone come il più ascoltato provocatore di nuove, stimolanti interpretazioni. Per i riferimenti bibliografici rimandiamo al saggio più recente, E. Grendi, *Le confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri*, Genova 1982, pp. 19-42.

[2] Archivio Curia Vescovile Albenga (da qui A. C. V. A.), Visita

Nel periodo giacobino e napoleonico [3] l'associazionismo laico confraternale assumeva tonalità minacciose per il nuovo potere civile, come punto d'incontro e di saldatura di forze reazionarie; per quello ecclesiastico poteva invece trasformarsi in *agnus sacrificandi* a una maggiore libertà di movimento delle gerarchie. Entrambe le istituzioni seguono con occhi attenti le attività delle compagnie e, se sul versante civile le misure adottate sono più incisive, esse sono spesso precedute e assecondate dalle circolari diocesane. In particolare questo poteva accadere se la diocesi era retta, come quella di Albenga dal 1802 al 1817, da un Vescovo quale il predicatore domenicano Angelo Dania, che, nonostante gli indubbi meriti, non mancò di usare un troppo diplomatico opportunismo nei confronti dei voleri francesi. Come pastore egli fu sollecito nel « supplicare al difetto dei parroci », inviando numerosi missionari col compito di indottrinare e somministrare i sacramenti nei paesi e nei piccoli centri isolati, abbarbicati nelle valli che dalla costa marina della sua diocesi si inerpicavano verso la catena alpina, spartiacque tra Piemonte e Liguria. Sul piano politico spesso egli si mostrò cedevole nell'uniformarsi alle istruzioni del Ministero dei Culti francese, così nella pronta adesione alle proposizioni gallicane, così nella secolarizzazione dei regolari [4].

Le misure legislative nei confronti degli istituti devozionali religiosi e laici liguri tra il 1797 e il 1814 furono numerose e si susseguirono con ritmo serrato. Ricordiamo le più significative e incisive.

In un primo tempo, nel triennio giacobino esse furono det-

Landinelli, 1624; quella del Mascardi del 1586 è edita da A. TACCHELLA, in « Rivista Ingauna e Intemelia » n. s., XXXI-XXXIII, 1-4 (1976-78), pp. 74-141.

[3] Bibliografia sul periodo democratico in G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure, lotte politiche e problemi finanziari* (1797-1799), Torino 1975; sul periodo imperiale ricordiamo J. BOREL, *Gênes sous Napoléon* (1805-1814), Paris 1929; L. BULFERETTI, *Il regresso del commercio di Genova nel periodo napoleonico*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano s. d.; N. CALVINI, *La Liguria Occidentale nell'età napoleonica*, Bordighera 1952; D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica* in « Atti della Società ligure di Storia Patria, LXXIX, 1965.

[4] G. B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, Torino, pp. 170-178.

tate sia dalle sollecitazioni partigiane dei giansenisti [5], sia dall'innegabile necessità di far fronte al deficit delle casse statali. Così, non senza conflitti, venne approvata il 5 aprile 1798 la legge riguardante la requisizione di ori, argenti e gioie di tutte le chiese, conventi, oratori e opere pie del territorio ligure, legge che colpiva in modo crudele i beni « privati » delle confraternite. Ancora il 7 e il 10 settembre 1798 venne adottato « il piano delle scuole repubblicane », che prevedeva l'uso degli introiti di oratori e opere laicali per alimentare tali erigendi istituti scolastici [6].

Per quel che concerne i beni propriamente ecclesiastici, il 4 ottobre 1798 fu legiferato di sopprimere le case spopolate degli ordini regolari e traslocare e riunire gli individui appartenenti alle stesse congregazioni [7]. Questi atti legislativi rispondevano al disegno giansenista che aveva inserito nel progetto di costituzione della Repubblica Ligure dell'agosto 1797 l'articolo 398 sui beni ecclesiastici, da ritenersi appartenenti alla nazione. Anche se, respinto sanguinosamente il progetto, l'articolo era stato cassato dalla nuova costituzione, il suo portato ideologico era rimasto nella coscienza dei governanti. In questa ottica poco importava se i beni in questione erano ecclesiastici o appartenenti ad associazioni laiche. Nel piano giansenista di fiscalizzazione spinta nei confronti di istituti devozionali, ecclesiastici e laici, rientra il divieto, commiato alle confraternte agli inizi del 1799, di alienare e ipotecare i propri beni, accompagnato dall'ordine di presentare i rendiconti degli stati patrimoniali. Divieto e prescrizione vennero rinnovati il 28 settembre 1802, ormai tramontata la Repubblica Democratica Ligure [8]. Di analogo sapore inquisitorio fu la legge « proibitiva le associazioni ed adu-

---

[5] Cfr. E. MARANTONIO SGUERZO, *La requisizione degli ori e degli argenti delle chiese da parte della Repubblica Ligure*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 2-3, 1974; ASSERETO, *La Repubblica* cit., e l'ampia bibliografia citata da entrambi.

[6] *Raccolta delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica Ligure*, Franchelli, Genova, 1798.

[7] ARCHIVIO STATO GENOVA (da qui A. S. G.) Repubblica Ligure n. 203; cfr. E. MARANTONIO SGUERZO, *Un momento della politica ecclesiastica della Repubblica Ligure: la legge* 18 *ottobre* 1798 *relativa alla soppressione e concentrazione delle corporazioni religiose*, in « Annali Facoltà di Giurisprudenza », Genova, 1975.

[8] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202, 203.

nanze » del 23 marzo 1803, che vietava l'assemblea a tutte le « chiesuole », di qualunque natura e denominazione, senza approvazione governativa [9]. I riscontri presentati dalla maggior parte delle confraternite liguri (concernenti località, sede, titolo, prima documentazione certa, numero degli aderenti, finalità) costituiscono il punto di partenza per una ricognizione statistica sulle confraternite liguri nei primi anni dell'età contemporanea [10].

Ben più coercitiva della legislazione ricordata (che, se incise sui patrimoni, non intaccò sostanzialmente la libertà dei confratelli sul piano istituzionale) fu l'azione repressiva del governo francese nei confronti dell'associazionismo laico. Già all'inizio del periodo imperiale, il 12 agosto 1905, l'arcitesoriere Le Brun decretò che nei comuni rurali (identificati come quelli con meno di duemila abitanti) non potesse sussistere più di una confraternita [11]. *Tout court* dovevano così essere riunite società magari divise da secolari attriti, annosi antagonismi; chiusi oratori consacrati dall'affetto di generazioni; limitate le funzioni e le processioni, cemento stesso della vita confraternale.

Da questo momento l'azione repressiva del governo francese in materia ecclesiastica prende una strada in discesa. Trascorrendo dal decreto napoleonico del 7 marzo 1806, subordinante ogni atto dell'« arcivescovo di Torino e delle diocesi dell'inaddietro Liguria » [12], ai continui controlli fiscali, si giungerà per le congregazioni ecclesiastiche e le associazioni laiche alle « soluzioni finali ». Per le prime il decreto imperiale del 13 settembre 1810 previde la soppressione definitiva di tutti gli ordini regolari [13]; per i secondi l'articolo 36 dell'editto imperiale del 30 dicembre 1809, applicato nel Dipartimento di Montenotte dal prefetto Chabrol il 6 marzo 1811 [14], stabilì la devoluzione dei beni confraternali alle fabbricerie parrocchiali (il che equivaleva al-

---

[9] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 405.
[10] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 420, 421, 105, 408, 410.
[11] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 169, 509.
[12] Gazzetta di Genova, n. 32-33-34-35, aprile 1806.
[13] Archivio Stato Torino, Carte francesi, Fondo Principe Borghese, Culto, sez. IV.
[14] Archivio Stato Savona (da qui A. S. S.), Dipartimento di Montenotte, Culto, n. 79; Decreti prefettizi 20-6-8.

la morte per asfissia delle confraternite). Per estirpare la « superstition », secondo i Francesi prerogativa dei Liguri, si cercava di estinguere il ricordo, cancellare la tradizione, il sentiero percorso per tanti anni di padre in figlio, la memoria e la poesia delle confraternite; si temeva soprattutto la possibile componente reazionaria dell'associazionismo laico.

* * *

In questa sede ci interessa la documentazione che permette una catalogazione statistica delle confraternite esistenti nel cantone di Albenga nei primi anni dell'età contemporanea.

La cittadina con il suo territorio, compresa nella Giurisdizione del Centa durante il triennio giacobino, nel periodo imperiale divenne capocantone dell'omonimo *canton,* incluso nel circondario di Porto Maurizio del Dipartimento di Montenotte. Ad Albenga facevano capo trentasei comuni, tra cui centri più piccoli dipendenti amministrativamente da quelli più importanti: Albenga con Leca, Bastia, S. Fedele, Lusignano; Arnasco con Cenesi; Borghetto S. Spirito; Campochiesa con Salea; Casanova con Bassanico, Marmoreo, Bosco; Castelbianco; Castelvecchio con Vecersi; Ceriale con Peagna; Cisano; Erli; Garlenda con Ligo; Ortovero con Pogli; Vallego con Degna e Ginestro; Vendone con Curenna; Villanova con Bossoleto e Marta; Zuccarello con Conscente. Nella diocesi di Albenga, secondo i dati raccolti dallo Chabrol [15], esistevano 43 parrocchie, 3 succursali, 2 collegiate, e 3 canonicati, che non appartenevano esclusivamente al Dipartimento di Montenotte, ma in piccola parte si incuneavano in quello delle Alpi Marittime, sino a S. Remo. Nel 1799 le confraternite vitali in tale area erano un centinaio circa. Tra queste isoliamo quelle del capo cantone, le undici confraternite ingaune che presentarono il proprio stato patrimoniale nel 1799 [16]

In prima istanza occorre distinguere tra casacce — le anti-

---

[15] G. G. Chabrol de Volvic, *Statistiques des provinces de Savone, de Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì, formant l'ancien Département de Montenotte, par le comte de Volvic, Conseiller d'Etat, Préfet de la Seine,* Paris, Imprimerie de J. Didotainé Imprimeur

[16] Documentazione contenuta in A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202. Per le tabelle generali delle confraternite della Giurisdizione del Centa vedi Quadro I e II.

che *domus disciplinatorum* —; confraternite, o meglio devozioni, di chiesa (soprattutto quelle del SS. Sacramento) sussidiarie al culto della medesima, secondo il dettato tridentino; oratori segreti, tipicamente elitari. Questa classificazione, di comodo e non dogmatica, presenta confini estremamente labili, data la libertà espressiva del movimento associativo. Si può ancora discriminare tra aggregazioni urbane e rurali; queste ultime, tra le quali possiamo annoverare le compagnie del circondario di Albenga, riflettono la realtà socio-territoriale in cui sono inserite e rappresentano una unanimità locale, all'interno della quale emergono notabilato e gestione parentale, con la conseguente monopolizzazione delle cariche confraternali. I sodalizi urbani sono invece maggiormente svincolati dalla base territoriale che non ha connotazioni politico-istituzionali, essendo, in ultima analisi, la Repubblica stessa.

Tornando alle undici confraternite presenti in Albenga alla fine del Settecento cerchiamo di indentificare la tipologia di tali sodalizi nella prospettiva della classificazione succitata, pur tenendo presente un'acuta osservazione del Grendi [17]: « Come dire? Il movimento associativo è libero nella sua espressività e non si preoccupa né dei teologi, né delle nostre classificazioni ».

Le undici confraternite dalle evidenze archivistiche, riguardanti la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, sembrano rispettare la suddivisione (non dogmatica). Si distinguono inoltre, accanto alle altre categorie, le confraternite di mestiere (e qui ci interessano particolarmente, come si vedrà), formate da coloro che esercitano una stessa attività lavorativa: questa matrice corporativa, pur alimentata dalla devozione al patrono dell'arte, porta al prevalere delle istanze amministrative, legate alle previdenze mutualistiche, su quelle culturali, all'interno del gruppo, come testimoniano numerosi statuti settecenteschi [18].

Innanzitutto riconosciamo le casacce, esulanti per lo più da impostazioni corporative; questo primo gruppo è rappresentato in Albenga giacobina e francese da due confraternite (già vita-

---

[17] GRENDI, *Le confraternite* cit., p. 28.

[18] Cfr. E. GRENDI, *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, Genova, 1966, vol. IV, p. 263.

li nel secolo XVII [19]): quelle di Nostra Signora della Misericordia, e di S. Antonio, Morte e Orazione. Si tratta di antiche *domus disciplinatorum*, cui l'aggregazione a primarie arciconfraternite romane, e la conseguente fruizione di ricchi patrimoni di privilegi e indulgenze, aveva comportato un accrescimento di prestigio. La confraternita di S. Antonio, risalente al XIV secolo, aveva ottenuto nel 1614 l'aggregazione all'arciconfraternita romana della Morte e Orazione [20]; quella intitolata a Nostra Signora della Misericordia, sorta nel 1558 dall'unione delle casacce sotto titolo di S. Caterina, S. Croce, S. Bartolomeo, S. Maria Maddalena, nel 1665 aveva beneficiato dell'unione all'arciconfraternita della SS. Trinità per la Redenzione degli Schiavi [21]. Queste casacce si dimostreranno assai resistenti, e le ritroviamo nel 1799, accanto al secolare sodalizio dell'Apparizione di S. Michele e a compagnie di più tarda fondazione, quali mittenti di conti e rendiconti al Magistrato dell'Interno. Da tali atti risultano alcuni tratti caratteristici. Così la già ricordata confraternita di Nostra Signora della Misericordia risulta fondatrice e sostenitrice dell'omonimo ospedale, il più ampio e importante del circondario. Il rendiconto del 1799 richiama l'atto di unione delle quattro casacce arcaiche e la decisione di devolvere i redditi ormai comunitari per l'erezione di un nuovo ospedale sotto lo stesso titolo della novella confraternita, nata dalla fusione delle antiche *domus*. La cifra elargita per tale opera fu di L. 400 annue, « facienti in oggi L. 571 », somma che i superiori segnano in attivo come « dovuta al suddetto ospedale »; nonostante tale credito, nel passivo è presente una voce riguardante il residuo della gestione annuale, da versarsi « a vantaggio della Cassa dell'Ospedale » [22]. Nello stato passivo della confraternita di Nostra Signora di Misericordia è anche da rimarcare la cifra di L. 150 annue per la distribuzione di pani durante alcune festività, uso che richiama il carattere simbolico dei riti di pacificazione ricordati

[19] Oltre le rcordate visite pastorali, cfr. A. C. V. A., *Sacro e vago giardinello, succinto riepilogo delle regioni e delle chiese e Diocesi di Albenga, in tre tomi diviso cominciato da Pier Francesco Costa Vescovo d'Albenga nell'anno* 1624.

[20] A. C. V. A., Fasc. 23; *Sacro e vago* cit.

[21] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202.

[22] *Ibidem.*

dal Grendi [23]; prelude inoltre all'utilizzazione complementare degli oratori, osteggiata dai vescovi, come spazi non solo liturgici, ma anche di aggregazione conviviale.

Questa prerogativa di spazio « laico » dell'oratorio è maggiormente rimarcata nella dichiarazione dei superiori della « così detta compagnia dell'Apparizione di S. Michele Arcangelo », i quali tengono a precisare che tale sodalizio (la cui prima datazione certa risale al XVII secolo [24] « più propriamente Corporazione deve dirsi, ovvero aggregato di alcune famiglie (...) non solo il postulante, che tutti i suoi discendenti d'allora in poi restano ammessi alla percezione dei vantaggi ed emolumenti della medesima » [25]. Dunque una società d'élite a gestione parentale, che si riuniva convivialmente a banchettare nel giorno del santo tutelare e in altre festività per la « distribuzione di alcuni biscotti », ma solo « agli individui delle medesime ». Dal marzo 1785 venne anche deciso di dotare le « figlie maritande discendenti da esse famiglie ». Nel 1799 la « così detta compagnia » risulta inesorabilmente in passivo.

Una terza categoria di compagnie si evidenzia nei documenti presentati nel 1799: sono identificabili come devozioni d'altare, sussidiarie al culto nelle parrocchie, quasi masserie con funzioni amministrative all'interno delle chiese, le compagnie del SS. Sacramento, del Rosario e Bambino, del Carmine [26].

Vi è poi la confraternita dei sacerdoti sotto il titolo di S. Pietro in Vinculis, composta nel 1803 da settantadue individui, una delle poche che nel 1799 presenta uno stato patrimoniale attivo [27]. L'associazione corporativa di sacerdoti secolari, testimoniata in numerose località liguri, per le sue peculiarità (a mezza via tra confraternita d'élite e di mestiere) meriterebbe, come osserva il Grendi, uno studio più approfondito, che le evidenze documentarie, in questo caso troppo scarne, non consentono [28].

---

[23] GRENDI, *Le confraternite* cit., p. 23. L'autore ricorda che la confraternita della Misericordia teneva nel secolo XVI in Albenga almeno quattro pranzi annuali.

[24] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202. Visite Mascardi Landinelli cit.

[25] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202.

[26] *Ibidem.*

[27] *Ibidem.*

[28] Cfr. GRENDI, *Confraternite e mestieri* cit., p. 257.

Propriamente di mestiere è invece un sodalizio sotto il titolo di S. Isidoro Agricola, protettore dei contadini [29]. La confraternita, in deficit nel 1799, non ha sede propria, non potendo « radunarsi in altro luogo se non che nella Chiesa della Collegiata di S. Maria in Fontibus ». Priva di capitoli, di tarda istituzione — 1753 —, essa è « senza cappe e vessilli »: come recita la richiesta di approvazione presentata dai pii contadini nel 1803 « consiste la devozione nel solennizzare la festa di detto Santo » [30]. Composta in tale data da 110 individui, essa risulta tra le più frequentate del circondario. Il successo di tale associazione conferma la vocazione prevalentemente agricola del territorio, ricco di acque, affluenti in piccoli rivoli nei due torrenti principali, il Neva e l'Arroscia, che a loro volta confluiscono presso Leca a formare il Centa. L'abbondanza idrica rendeva la piana di Albenga la più fertile e produttiva del Dipartimento, pur esponendola a frequenti inondazioni, ben documentate per il periodo che ci interessa [31]. Nonostante tale fattore negativo, l'agricoltura, con le attività a essa collegate, era la principale occupazione degli abitanti del cantone [32].

La compagnia di S. Isidoro, per la sua caratteristica di sodalizio di appartenenti a una stessa occupazione, richiama una peculiarità delle confraternite esistenti in Albenga già all'inizio del secolo XVII. Esse si configuravano molto spesso come confraternite di mestiere, nate come espressione di situazioni di gruppo, con esplicite funzioni mutualistiche. Rispondenti a questa impostazione corporativa si contavano le confraternite di S.

---

[29] Sulla canonizzazione di santi « proletari », quali S. Isidoro, appunto, o S. Rocco, conseguente allo sforzo post-tridentino di ricatechizzazione delle masse popolari, cfr. F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce-Arte e tradizione*, Genova 1973, p. 39. Su la confraternita di S. Isidoro di Albenga cfr. GRENDI, *Confraternite* cit., p. 255.

[30] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 105, 421.

[31] A. S. S., Dipartimento di Montenotte, cart. 44.

[32] Tra le colture più diffuse cereali, olivi, legumi, vite, alberi da frutta, ortaggi, canapa. Tentativi di immissione di nuovi prodotti agricoli, quali il cotone, la barbabietola da zucchero, la patata, rispondenti alla politica autarchica imposta dal Blocco, si rivelarono infruttuosi (ARCHIVIO STORICO INGAUNO, serie 3, cart. 39). Le altre attività hanno carattere marginale. Tra i manufatti erano importante oggetto di esportazione le macine da mulino provenienti dalle cave di Cisano, Salea, Ceriale.

Eligio e Ampelio, protettori dei fabbriferrai [33], di S. Erasmo, santo tutelare dei marinai [34], di S. Crispino e Crispiniano, patroni dei calzolai, di S. Giuliano, sotto il cui patrocinio si radunavano i falegnami. Delle secentesche confraternite di mestiere due sole sopravvivono nel 1799: S. Giuliano dei « bancalari » e S. Erasmo dei marinai. Lo stato patrimoniale della prima è segnato in attivo nel quadro riassuntivo del 1799 (L. 218,13 d'attivo contro 37,10 di passivo). In realtà va aggiunta al passivo una cifra che crea un deficit di circa L. 120, poichè « la suddetta compagnia paga L. 100 alle figlie dei Maestri della stessa al loro maritare, essendovene al presente n. 3 da doversi suffragare, importanti L. 300 » [35]. Questa situazione deficitaria, anche se non pesante, può essere tra le cause dell'estinzione della confraternita. Nel 1803 infatti essa non presenta più la propria documentazione: S. Erasmo risulta unico superstite. Il sodalizio erasmiano però è rappresentato da soli 12 individui. Ma va rimarcato che, dopo il XVII secolo, è sorta una compagnia concorrenziale con la prima, intitolata a S. Nicola di Bari, altro patrono dei marinai, compagnia che con i suoi 59 affiliati sembra avere maggior successo [36]. Tuttavia, nonostante il maggior numero di confratelli, essa ha un'entrata di sole L. 10, che non copre le spese valutate in L. 32.10, mentre la più sparuta confraternita di S. Erasmo presenta un rendiconto in pareggio, con un introito, assorbito totalmente dalle spese, ben più rilevante: L. 162.10. La situazione negativa delle due compagnie di pescatori, marinai e « patroni » di barche, sul piano patrimoniale per l'una, sul numero degli iscritti per l'altra, va rapportata alle condizioni lavorative degli affiliati di entrambe: la pesca sul litorale negli anni in questione è quasi nulla. Da un resoconto del sindaco di Albenga sappiamo che nel 1807 nella località esistono solo tre battelli con i quali i pescatori possono tirare in barca solo « piccoli pesci che si vendono in città e nei luoghi circonvicini e qualche volta

---

[33] Sull'argomento cfr. A. Serra, *Ferrari e vetturini a Roma dal Rinascimento all'Ottocento*, Roma 1981.

[34] Cfr. L. Calcagno, *L'Oratorio di S. Erasmo in Quinto al mare*, Genova 1978. Sulle confraternite di mestiere si veda Grendi, *Confraternite e mestieri* cit.

[35] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 202.

[36] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 421, 105.

se ne fa la spedizione in Piemonte ». Dell'agosto dello stesso anno un'interessante inchiesta riporta i dati su rade, cabotaggio e pescherecci, confrontati con quelli del 1798. Se ne evince che nel giro di otto anni la situazione si è deteriorata notevolmente, presumibilmente a causa degli eventi bellici [37].

Ugualmente la confraternita di S. Erasmo mantiene le sue caratteristiche di sodalizio di lavoratori del mare, i quali mischiano devozione e culto con alcune mansioni di segno comunitario, legate all'attività lavorativa. Le finalità esclusive denunciate dai superiori nella loro richiesta di approvazione del 1803 riguardano la pesca e la navigazione: « i confratelli della quale sono specialmente obbligati di mantenere quella spiaggia provveduta di pali et argani per tirare a terra i bastimenti che colà approdano a tenore di capitoli ».

La tipologia delle confraternite elencate risponde alla classificazione più generica di tali sodalizi: Albenga si rivela un microcosmo in cui sussistono agli inizi dell'età contemporanea casacce, confraternite elitarie e di mestiere, devozioni di chiesa. Il dato emergente di maggior rilievo è però il fenomeno generalizzato nella località del regresso, successivo alla fioritura secentesca, degli istituti corporativi di mestiere, esponenti della proletarizzazione settecentesca delle confraternite, preludio, secondo il Grendi, delle mutue società ottocentesche degli artigiani. Questa contrazione suggerisce uno stimolante tema di ricerca (oltre a quello ovvio circa il rifiorire delle confraternite dopo il 1814) sulla possibile presenza nel secolo XIX di società operaie nel territorio ingauno.

[37] A. S. S., Dipartimento di Montenotte, cart. 63.
[38] A. S. G., Repubblica Ligure, n. 421, 105.

APPENDICE

Quadro I

TITOLO	Valore lire ATTIVO	Valore lire PASSIVO
1) Confraternita di S. M. di Misericordia (Albenga)	571	463
2) Confraternita di S. Pietro in Vinculis (Albenga)	101.5.8	50
3) Confraternita di S. Nicolò di Bari (Albenga)	10	32.10
4) Società del Carmine (Albenga)	119.8.8	119.88
5) Confraternita di S. Gio. Batta (S. Fedele)	37.3.4	72
6) Oratorio della SS. Annunziata (Castel Bianco)	21.10	80
7) Confraternita di S. Lorenzo (Vendone)	?	?
8) Confraternita di S. Spirito (Vendone)	237.5	126.9.4
9) Confraternita della Purificazione di Maria SS. (Monte Calvo)	4	12
10) Confraternita di S. Erasmo (Albenga)	162.10	162.10
11) Confraternita (Ligo)	33.4	40
12) Confraternita del Corpus Domini (Ligo)	33	120
13) Confraternita del Rosario (Ligo)	9	20
14) Confraternita (Leca)	73.11.4	62
15) Confraternita del SS. Sacramento (Leca)	32.13	32.13
16) Confraternita di S. Spirito e Ospedale (Leca)	75.10	75.10
17) Compagnia di Nostra Signora (Leca)	30	12
18) Compagnia del Rosario (Leca)	26	26
19) Oratorio di S. Maddalena (Bassanico)	55	?
20) Oratorio (Borghetto)	278	278
21) Oratorio (Vessalico)	504.6.4	504.6.4
22) Confraternita (Muzio)	74	74
23) Confraternite e Oratori (Castel Bianco)	117.3	117.3
24) Oratorio di S. Antonio (Degolla)	99.12.3	99.12.3
25) Confraternita dei Disciplinati (Zuccarello)	193.8	277.8
26) Confraternita della Morte (Albenga)	476.13.1	495.8
27) Confraternita dei Disciplinanti (Castel Libero)	170.17	193.4
28) Confraternite dell'Apparizione di S. Michele (Albenga)	276.11.4	455.10
29) Confraternita e Oratorio (Degna)	260	260
30) Oratorio di S. Marco (Coasco)	63	63
31) Confraternita S. M. Maddalena (Borghetto S.S.)	256.17	252
32) Confraternita di S. Gio. Batta (Villanova)	187.11.8	187.11.8
33) Confraternita di S. Caterina (Ceriale)	392.10	392.10
34) Confraternita di S. Maria (Ceriale)	329.10	413
35) Confraternita del Rosario (Ceriale)	44.10	88.4
36) Oratorio della B. M. V. Assunta (Bossoleto)	174.15	325
37) Confraternita di S. Spirito (Bossoleto)	80.17	325
38) Oratorio di S. Marta e S. Spirito (Villanova)	100.16	100

39) Confraternita di S. Giovanni (Peagna)	79.6.8	74.8
40) Confraternita di S. Caterina (Lucone)	582.4	245
41) Compagnia del SS. Rosario e del Bambino (Albenga)	436.8	429.12
42) Confraternita di S. Bartolomeo (Cisano)	127.14	?
43) Oratorio di S. Caterina (Villanova)	6	42
44) Confraternita del Corpus Domini (Villanova)	210.13.8	210.13.8
45) Confraternita di S. Spirito (Villanova)	130.13.4	67.4
46) Oratorio di S. Caterina (Villanova)	170.5	170.5
47) Confraternita del Rosario (Villanova)	151.5.8	142.4
48) Confraternita di N. Signora (Ponte Lungo)	20	1900
49) Confraternita di N. S. Immacolata (Ubaga)	15	53
50) Oratorio dei Disciplinanti (Castelvecchio)	120	31
51) Compagnia del SS. Sacramento (Albenga)	124.16.8	720
52) Oratorio di S. Gio. Batta (Campochiesa)	51	?
53) Confraternita dell'Assunta (Calderara)	40	40
54) Oratorio della Madonna delle Grazie (Calderara)	16	16
55) Confraternita (Vecersi)	44.8.4	10.10
56) Confraternita di S. Croce (Bastia)	99.12	99.12
57) Compagnia degli Agricoltori (Albenga)	71.6	90
58) Oratorio di S. Bartolomeo (Lusignano)	33.10	148.10
59) Confraternita della Morte (Aquila)	55.6	79.2
60) Confraternita (Casanova)	3.10	?
61) Oratorio di S. Bernardo (Casanova)	4	200
62) Oratorio di S. Antonio (Pogli)	78	86
63) Confraternita (Baccelega)	112.2	181.7.6
64) Confraternita del SS.mo (Baccelega)	6.11	147.15
65) Confraternita dei Disciplinanti (Baccelega)	3.8	30.2.8
66) Confraternita della Concezioe (Baccelega)	4.7	30.4.8
67) Confraternita de SS. Angeli (Baccelega)	68	13.6.4
68) Oratorio di S. Sebastiano (Baccelega)	13	13
69) Confraternita (Vendone)	239.13.8	?
70) Confraternite e Oratori (Costa Baccelega)	24.8	15.4.16
71) Confraternita del SS. Suffragio (Villanova)	121.3	163
72) Compagnia di S. Giuliano (Albenga)	218.13	37.10

Quadro II

1) Oratori e Confraternite (Ubaghetta)	20	7
2) Oratorio (Armo)	197.2.5	210.8
3) Confraternita del Suffragio (Aquetico)	3.14	?
4) Oratorio di Maria Vergine (Acquetico)	12.10	34
5) Confraternita dei Disciplinanti (Aquetico)	19.19	45.2
6) Confraternita del Rosario (Aquetico)	26.14	67.12
7) Confraternita del Sacramento (Aquetico)	20	?
8) Confraternita del Sacramento (Cosio)	42.16	180
9) Confraternita di S. Caterina (Cosio)	43.4.8	50
10) Oratorio dei Disciplinanti (Cosio)	67.9.2	?

11) Confraternita (Pieve)	400	?
12) Confraternita de' Sacerdoti (Pieve)	82.16	47.2
13) Compagnia di N. Signora di Loreto (Pieve)	20	18.8
14) Oratorio di S. Antonio (Baccalega)	12	34
15) Oratorio di S. Giacomo (Ranzo	15	28
16) Oratorio di S. Sebastiano (Ranzo)	9.6	13.16
17) Oratorio di S. Mauro (Ranzo)	70	28.16
18) Oratorio di S. Croce (Ranzo)	23.8.8	66.8
19) Oratorio di S. Pietro (Ranzo)	43.10	177
20) Oratorio della Madonna delle Vigne (Ranzo)	132.4	192
21)Confraternite (Gavenola)	75.16.2	35
22) Oratorio della Natività (Vendone)	103.6	36
23) Oratori e Confraternite (Mirara)	90.14	90
24) Oratorio del Suffragio (Villanova)	50.9.4	30.9.4
25) Oratori e Confraternite (Marmoreo)	60	?
26) Confraternite (Ginestro)	103.5	?
27) Oratorio di S. Mauro (Mendatica)	13.10	4
28) Confraternita (Mendatica)	62.7.8	36
29) Compagnia del Suffragio (Mendatica)	156	107
30) Confraternita del SS. Sacramento (Mendatica)	57.14	57.14
31) Confraternita dei Disciplinanti (Mendatica)	174.7.4	241
32) Confraternita della Trinità (Mendatica)	334.14.2	140.11
33) Altri Oratori (Medatica)	68.13	66.6
34) Confraternita della Concezione (Pieve)	15.10	103.3
35) Confraternita dei Disciplinanti (Trovasta)	46	46
36) Oratorio dell'Assunta (Pieve)	190	170
37) Oratorio di S. Gio. Batta (Pieve)	121	242
38) Oratorio di S. Gregorio (Moano)	177.17	84.12

GIANNI DE MORO

PLACE NAPOLÉON A PORTO MAURIZIO (1806-1811): UN'INTERPRETAZIONE PROVINCIALE DELLA « GRANDEUR IMPERIELLE »

1806, anno II dell'Impero, « del giorno diecisette decembre mercoledì alle ore dieci della mattina »: non è solo la legale maggioranza del Conseil Municipal de Port Maurice che, sotto la presidenza dell'Aggiunto alla Maire Luigi Gastaldi interviene alla seduta, ma il meglio degli armatori locali, dei banchieri, degli imprenditori oleari: in una parola i più qualificati esponenti del « notabilato » locale.

All'ordine del giorno, una pratica inconsueta che una recente segnalazione del sottoprefetto Giovanni Monticelli aveva reso d'attualità. In otto articoli di prosa secca ed essenziale, tipica della burocrazia napoleonica anche nei più sperduti angoli dell'Impero, viene fissato un piano di mire non comuni:

« la place actuelle serà elargé en abbatant les vieilles masures qui masquent la façade de la Nouvelle Eglise...

On faira venire une source d'eau qui se trouve sur le hauteur d'Artallo, ou dans le voisinage de cette Comune et on la portera sur la place sudite qui sera decoré d'une fontaine. Cette fontaine est absolument necessaire dans un pays ou l'eau est trés rare, ou le petit nombre des cisternes particulieres se d'essêchent dans les grandes cheleurs.

Dans les edroits convenabels on plantera des Erables à feuilles de Platane arbre jugé le plus convenable dans un pays voisin de la mer et exposé au vent. La place sudite portera le nom de Napoléon. La façade de la gallerie portera une inscription analogue.

Cette place et les portiques qui sont sous la galerie serviront pour les marchés et les foires de la Ville... ».

Per fronteggiare le spese, si proponeva l'alienazione di diversi terreni comunali gerbidi situati presso le porte della Fo-

ce (per un'entrata stimata di 1500 franchi) e l'impegno ulteriore sulle rendite municipali, fino a raggiungere i 5000 franchi ritenuti necessari al finanziamento complessivo dell'opera. Nessun accenno a motivazioni meno « ufficiali » e tutte di carattere estetico che, in realtà, presiedettero alla decisione: il popolo mormorava che i maggiorenti, finanziariamente rinati nella « pax napoleonica » volevano fare della « braia da Misciòn » una piccola « Place de la Concorde »!

All'atto della formalizzazione della delibera, del resto, i lavori erano già iniziati da alcune settimane: per un totale di 685,23 franchi, regolarmente iscritti a bilancio, l'impresa del capo d'opera Gio Batta Bossi aveva effettuato lo spianamento dei resti dell'antico bastione di S. Bernardo e la trasformazione della cantina dell'Annona nel nuovo ufficio postale, mentre da Marsiglia erano già state spedite diverse piante di platano da porre a dimora sulla piazza. La locale sottoprefettura aveva però ordinato l'interruzione dell'opera in attesa di un parere da Savona e tutta l'iniziativa aveva corso il rischio di arenarsi sulla scrivania di Chabrol. Ma le lontane vittorie di Eylau e Friedland (febbraio 1807) seguite dalle crescenti fortune militari dell'Imperatore in Germania portano dovunque nuovo dinamismo celebrativo.

Che la rinnovata immortalità della Grande Armée richiedesse nuovi simboli di enfatizzazione è ben attestato da un reperto di singolare forza evocativa che non possiamo non riportare per esteso:

Il Maire della Città di Porto Maurizio

I molteplici e replicati trionfi riportati dalle Armate Francesi e la prosperità che germoglia in tutte le parti dell'Impero hanno destato ne' cuori amanti della pubblica felicità un dilettevole entusiasmo ed un voto unanime si è quindi formato per eternizzare la ricordanza di quest'epoca di prosperità, di grandezza e di gloria in cui noi viviamo e ciò per mezzo di trofei e monumenti stabili e durevoli.

Questi monumenti, prodotti delle arti, indicano la calma e prosperità al di dentro e la grandezza al di fuori, e ben a ragione le Nazioni civilizzate scrivono con essi in una maniera nobile e maestosa, la loro Istoria medesima. Ma quale epoca mai merita di essere scritta con caratteri così brillanti se non quella in cui si trova attualmente la Francia?

Sua Maestà l'Imperatore e Re ha ordinato che s'innalzino archi di trionfo ai Compagni delle Sue Vittorie. Non spetta al-

la Sua modestia il decretare a se stesso trofei e trionfi; ma é dovere dei suoi sudditi di unirsi per innalzarglieli. Le sue gesta come legislatore, la sua campagne come guerriero, i suoi trattati come pacificatore assicurano per certo al Suo Nome una vita durevole ne' fasti della Storia, ed una celebrità sempre mai singolare ne' periodi più rimoti del tempo. L'influenza che Egli ha avuto nel suo Secolo farà sentire sicuramente i suoi effetti fino ai più lontani nipoti che non avranno bisogno delle testimonianze silenziose de' marmi e de' bronzi per rilevarla.

Ma se i posteri vedranno in ogni cosa i segni di quanto Egli ha operato per assicurare lo splendore e la felicità del suo Stato è ben giusto che scovrano ancora cosa mai lo Stato, cosa mai i suoi sudditi abbiano fatto per immortalizzare la gloria dell'Eroe a cui essi devono benefizi ed esternargli la riconoscenza dovutagli per tanti titoli.

Per realizzare ed esternare questo sentimento di pubblica riconoscenza si è concepita la nobile idea d'innalzare a Parigi una colonna trionfale onde testificare ai Secoli futuri la Gloria del nostro Sovrano e delle sue armate. Il Signor Poyet ne ha formato il modello.

Gli abitanti di Porto Maurizio accolti a dividere la Gloria e la Prosperità della Nazione Francese, beneficati per tanti riguardi dall'Augusto Sovrano, non saranno fra gli ultimi a concorrere all'innalzamento di un tale monumento.

Le sottoscrizioni si riceveranno al Burò della Mairie avvertendo però che non si riceveranno al di sotto di franchi cento.

Giovanni Durand Maire

La colonna Vendôme, dunque, la futura colonna Vendôme che proporziona Bonaparte a Traiano, sintesi delle più deliranti forme di culto della personalità di quegli anni, giunge a sollecitare anche dai più lontani sudditi un personale impegno nell'ammirazione estatica dell'Eroe. Anche a Porto Maurizio i fautori del « grandioso » gioco hanno così buon gioco.

Non che l'ancién régime, quanto ad ambizioni urbanistico-edilizie, fosse da meno, e l'interrotta facciata cantoniana della Chiesa Nuova stava a dimostrarlo: ma forse i tempi erano favorevoli alle realizzazioni più ardite.

* * *

L'idea di una sistemazione durevole e decorosa della vasta zona a sud-est dell'antica cinta muraria portorina costituiva localmente argomento di dibattito politico e culturale da

oltre mezzo secolo. Nel 1743 le profetiche parole di san Leonardo, pronunziate con lucido verismo nel corso di una missione popolare, avevano fissato la destinazione « sacrale » dell'area (fino ad allora semplice sfogo dell'attività mercantile della « Strà », spiazzo di manovra delle milizie civiche e luogo deputato alle esecuzioni capitali): vi sarebbe sorta una grande chiesa, in sostituzione dell'antica parrocchiale medievale sul culmine del promontorio.

Non sorsero discussioni, in effetti, quando nel 1780-81 si trattò di disegnare il sito del cantiere, ed anzi le soluzioni proposte da Ferretto e Cantoni, gli architetti in gara, non prescindevano dall'opzione già avvenuta.

Settecentesca, e dunque essenzialmente barocca, per quanto il fatto possa stupire, era anche la soluzione di riunire su una sola « esplanade » i centri del potere locale, o meglio le loro sedi: da un lato la chiesa e ortogonalmente ad essa il palazzo destinato agli ufficiali comunali con la camera di riunione degli Anziani. Vi lavorarono, anche se solo allo stadio di ipotesi, artisti ed architetti: Francesco Carrega, Anton Pietro Musso, Filippo Amoretti. Vicende assai tristi interruppero nel 1787 e nei decenni successivi i lavori della chiesa, traendo con sé l'accantonamento del progetto urbanistico nel suo insieme.

Ma l'idea, evidentemente, recava motivi di grande attrattiva per i portorini ed anche il neonato regime della Repubblica Democratica Ligure ebbe a dir la sua in proposito. La spianata della Chiesa Nuova venne ribattezzata nel giugno 1797 Piazza della Libertà ed accolse gli Alberi della Libertà e l'Altare, facendo da suggestivo scenario alla pompa sterile e retorica delle non rare feste rivoluzionarie cittadine.

Quando nella primavera del '98 il palco dell'Altare venne ricostruito in muratura, gli amministratori « giacobini » si trovarono di fronte al problema della sistemazione della zona e non trovarono (a causa soprattutto di croniche deficienze di bilancio) altra soluzione che un solenne richiamo alla popolazione, che ci piace qui sottolineare trattandosi di un caso davvero unico in tutta la storia ligure di quegli anni: il problema urbanistico, da sempre tipica questione concettualmente elitaria, è democraticamente ribaltato (se non altro sul piano economico) sulla collettività.

La Municipalità di Porto Maurizio ai suoi Concittadini

Le piazze pubbliche, mentre formano l'ornamento della città e giovano alla salute de' suoi abitanti con respirarvi un'aria libera ed aperta, sono anche necessarie in un Governo Democratico per celebrarvi le Feste Nazionali ed eseguirvi tutte le Instituzioni Ginnastiche coerenti al Governo medesimo.

La Piazza della Libertà nello stato in cui trovasi (diciamolo francamente) fa rossore a questa Popolazione ed indice abbastanza in quale letargìa fosse lo spirito pubblico nell'extinto Governo. E' tempo che anche in questa parte succeda un pronto ed efficace cangiamento: è tempo di dimostrare che il Popolo di Porto Maurizio è capace di cose degne di sé e che se una volta il fanatismo e la cabala, ingannandoli, li fece far dei prodigi, ora che tratasi d'un'opera di lieve intrapresa che deve godersi che per un nuovo contiguo lavoro accrescerà il reddito comunale e che farà l'Ammirazione dell'Estero si prenderà tutto l'impegno onde sia al più presto finita e perfezionata.

Cittadini, in questa fiducia appunto la Municipalità ha risoluto di far terminare la Piazza suddetta della Libertà, e siccome le comunali finanze, lo cui stato deplorabile a tutti è noto, non possono supplire all'intiera spesa, così ha deputati li suddetti Cittadini per la direzione del lavoro e per procurare delle sovvenzioni patriotiche, che la Municipalità spera numerose da' suoi Concittadini.

dal Burò della Municipalità, 31 maggio 1798

Vassallo Presidente
Fabre Secretario

Né è affatto scontato che l'insuccesso dell'appello sia dovuto ad insensibilità popolare: i passati sinceri entusiasmi per la fabbrica della Chiesa Nuova non si rinnovano solo per l'incombere della guerra, dei problemi economici generali, per le crescenti carenze sul piano della sussistenza urbana e quindi dell'autonoma capacità realizzativa di massa.

Più « normale », in linea generale, è la soluzione operativa adottata nel 1804, quando, tornato un minimo di condizioni favorevoli, la Municipalità assegna in appalto il 29 aprile agli impresari Antonio Carli, Giuseppe e Giovanni Corrado l'incarico di « appianare e diroccare il Bastione o Rastello della Piazza detta della Libertà di rimpetto alla fabbrica della Nuova Chiesa di questa città di Porto Maurizio ed il muro che lo sostiene due palmi al di sotto, a tenore del disegno e tutto ciò

in coerenza del proclama emanato affisso e pubblicato... con che però le pietre debbano riporle in un luogo di detta piazza quali resteranno proprie di detto Commune, da perfezionare detto lavoro fra qui e tutto il giorno de' 20 luglio prossimo venturo con farseli detto pagamento di lire 2000 ».

Anche a quest'impresa, comunque, non mancava l'appoggio popolare e il 13 giugno 1804 il presidente Gandolfi doveva acquietarne lo scomposto entusiasmo stabilendo che« terra, calcinaccio, zeto et altre cose simili » andavano scaricate non a caso, ma solo « nel fosso della piazza della Libertà che si va lavorando ».

* * *

Sulle ali di un diffuso entusiasmo « d'apparato », il progetto di realizzazione della piazza procede dunque celermente. In una nota del luglio 1807 un cronista locale appunta: « si perfeziona e dilata la grandiosa piazza che resta di rimpetto a parte a lato della fabbrica della Chiesa Nuova e da tale oggetto si demolisce il bastione e parte della pubblica cantina della quale, mediante i di lei pilastri, si forma un loggiato di arcate in prospetto della stessa piazza e sulla porzione di piazza che resta a lato della fabbrica della Nuova Chiesa, vi si piantano numero 42 alberi di platano detti volgarmente castagne selvatiche ». Un crollo di vaste proporzioni verificatosi nel settembre successivo in corrispondenza dei muri di contenimento a valle della piazza non disarma l'amministrazione comunale ed il maire Giovanni Durand ordina una serie di sopralluoghi tecnici da parte dei costruttori Bracco, Bossi e Bossetti, al fine di approntare un piano di esproprî per allargare la spianata.

Frattanto con lettera del 20 novembre 1807 si invia a Savona una dettagliata documentazione ricca di « types » descrittivi dei lavori progettati, che il prefetto s'affretta a spedire a Parigi. Ormai la questione è davvero ufficiale, ai massimi livelli. Anche Porto Maurizio s'inserisce così nella ribollente serie d'iniziative urbanistiche e celebrative che da tutte le città dell'Impero piovono sui lungosenna ministeriali.

Le grandi realizzazione neoclassiche, del resto, improntano di sé Parigi e a Porto Maurizio si parlava di neoclassico ormai da decenni. Di lì a sentirsi sinceramente parte del gran-

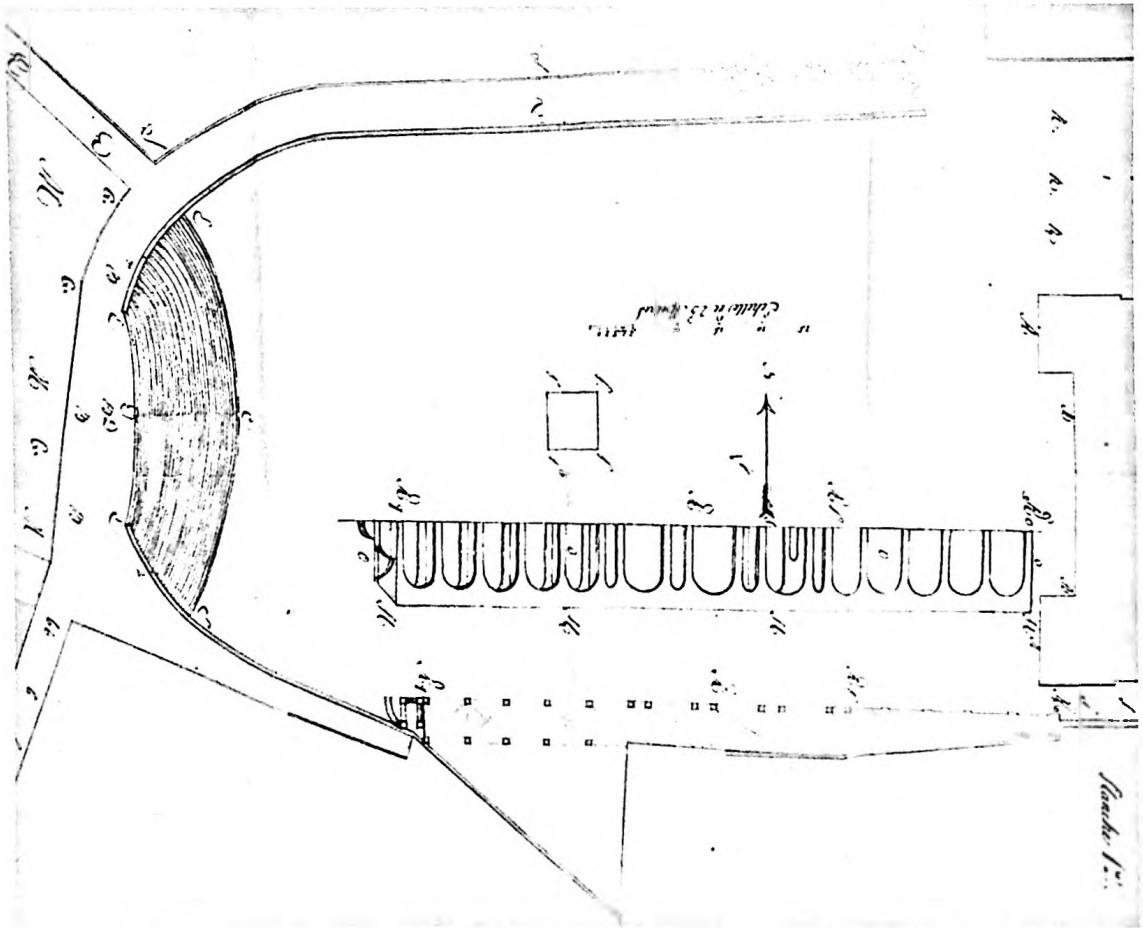


Fig. 1 - Pianta di place Napoléon con scalea e loggiato "echelle de 25 metres" con alzato delle logge, "planche premiére" del primo progetto De Tommaso (anteriore al novembre 1807). (ASI - f.P.M., s. II, f. 459).

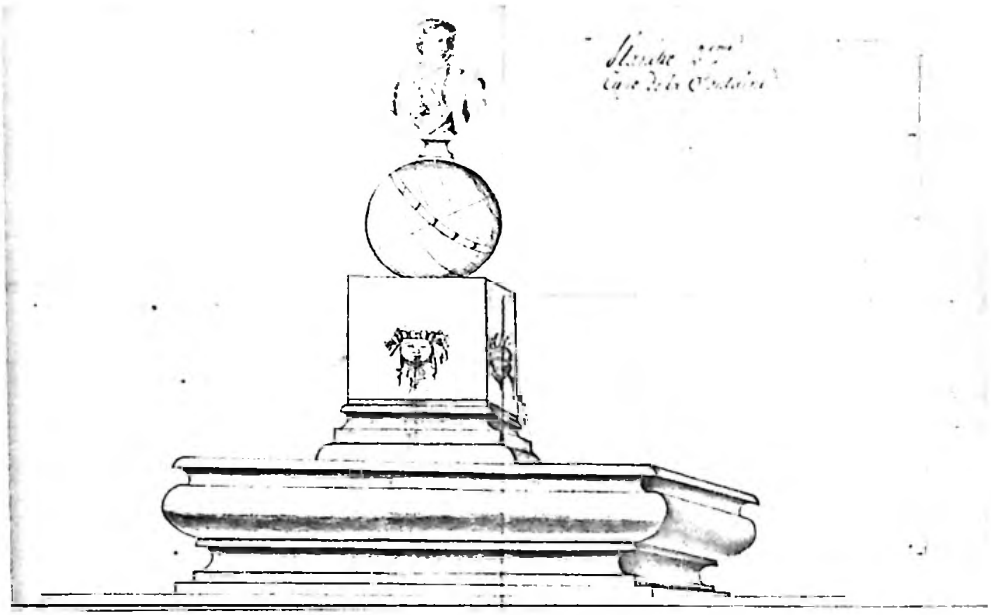


Fig. 2 - "Type de la Fontaine, planche deuxiéme, echelle de 6 metres", del primo progetto De Tommaso.

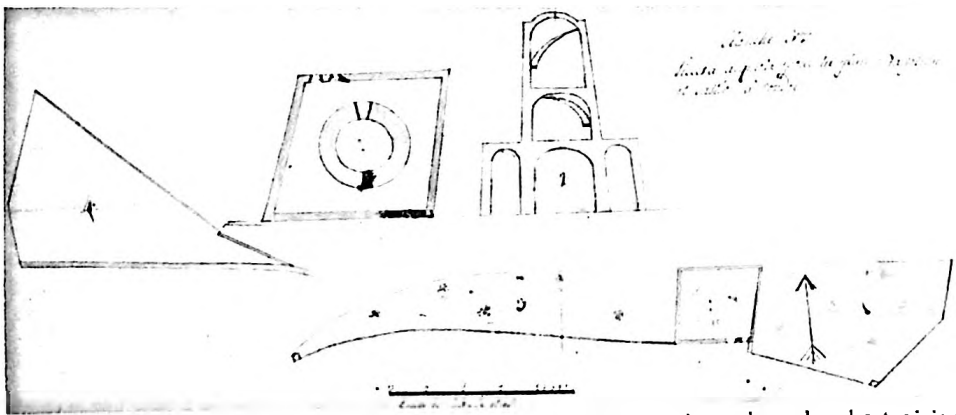


Fig. 3 - "Pieces à acquerir pour la place Napoléon et bastion à vendre, planche troisieme echelle de 25 metres" del primo progetto De Tommaso.

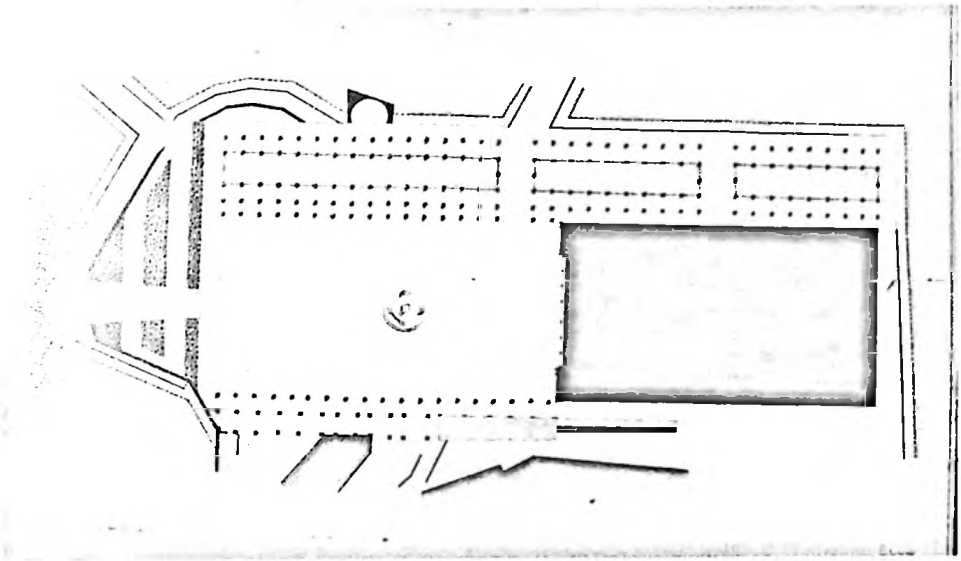


Fig. 4 - Rilievo generale della piazza del duomo con indicazione degli elementi fondamentali: logge, fontana, scalea, piantagione di platani del secondo progetto De Tommaso (anteriore al gennaio 1809). (ASI - f. ex Comune P.M. fald. n. 336).

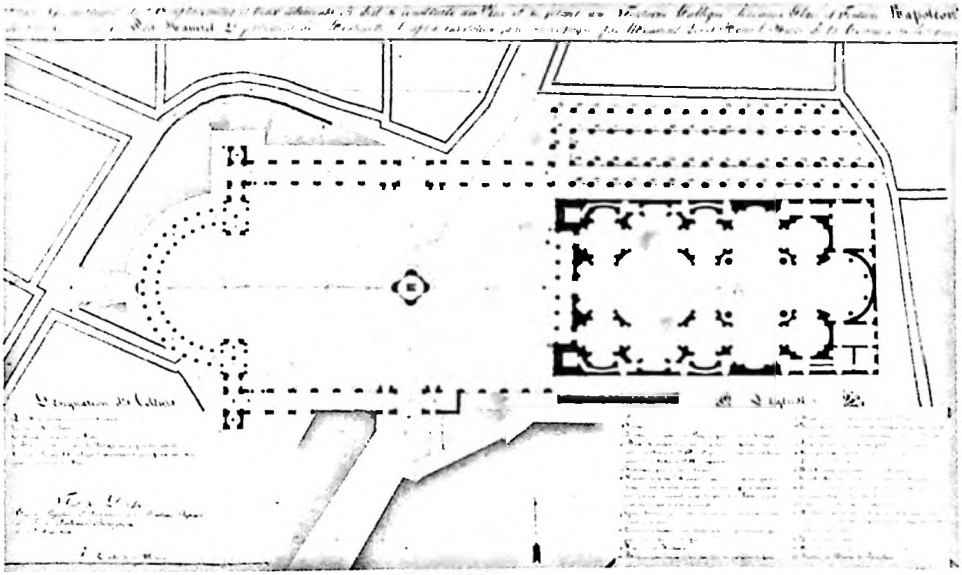


Fig. 5 - "Plan Geometrique de l'Emplacement et lieux adiacents où doit se construire une place. Fait et dressé par le Professeur d'Architecture à l'Academia Imperiale de Turin Ferdinand Bonsignore le 25 aout 1809". (ASI - f. ex Comune P.M., fald. n. 336).
Di notevole interesse il rilievo della Chiesa Nuova che conferma la tarda versione del progetto Cantoni conservato nella Civica Pinacoteca di Imperia.

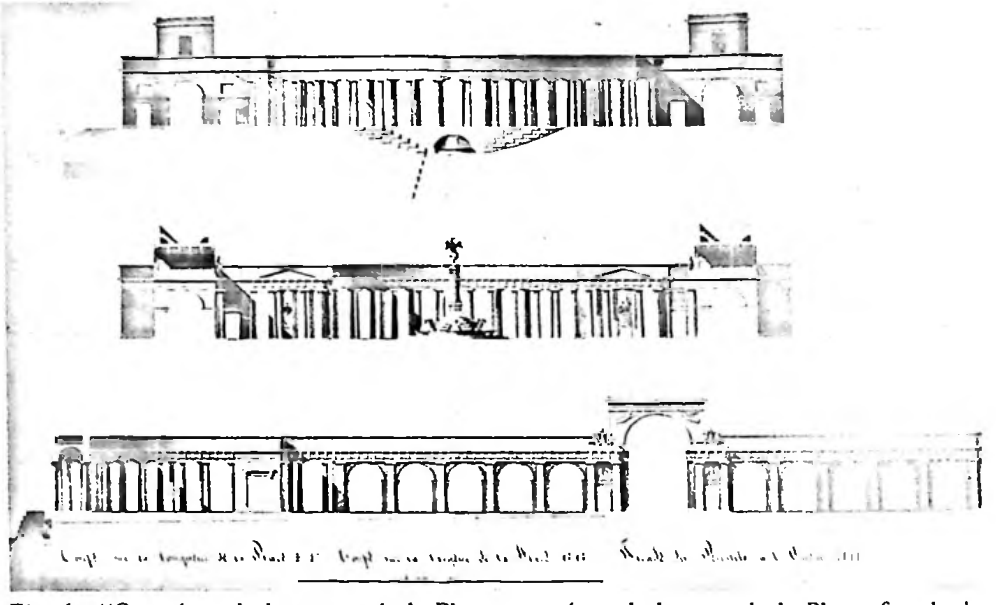


Fig. 6 - "Coupé sur la longueur de la Place, coupé sur la largeur de la Place, façade du Péristile" - Progetto Bonsignore.

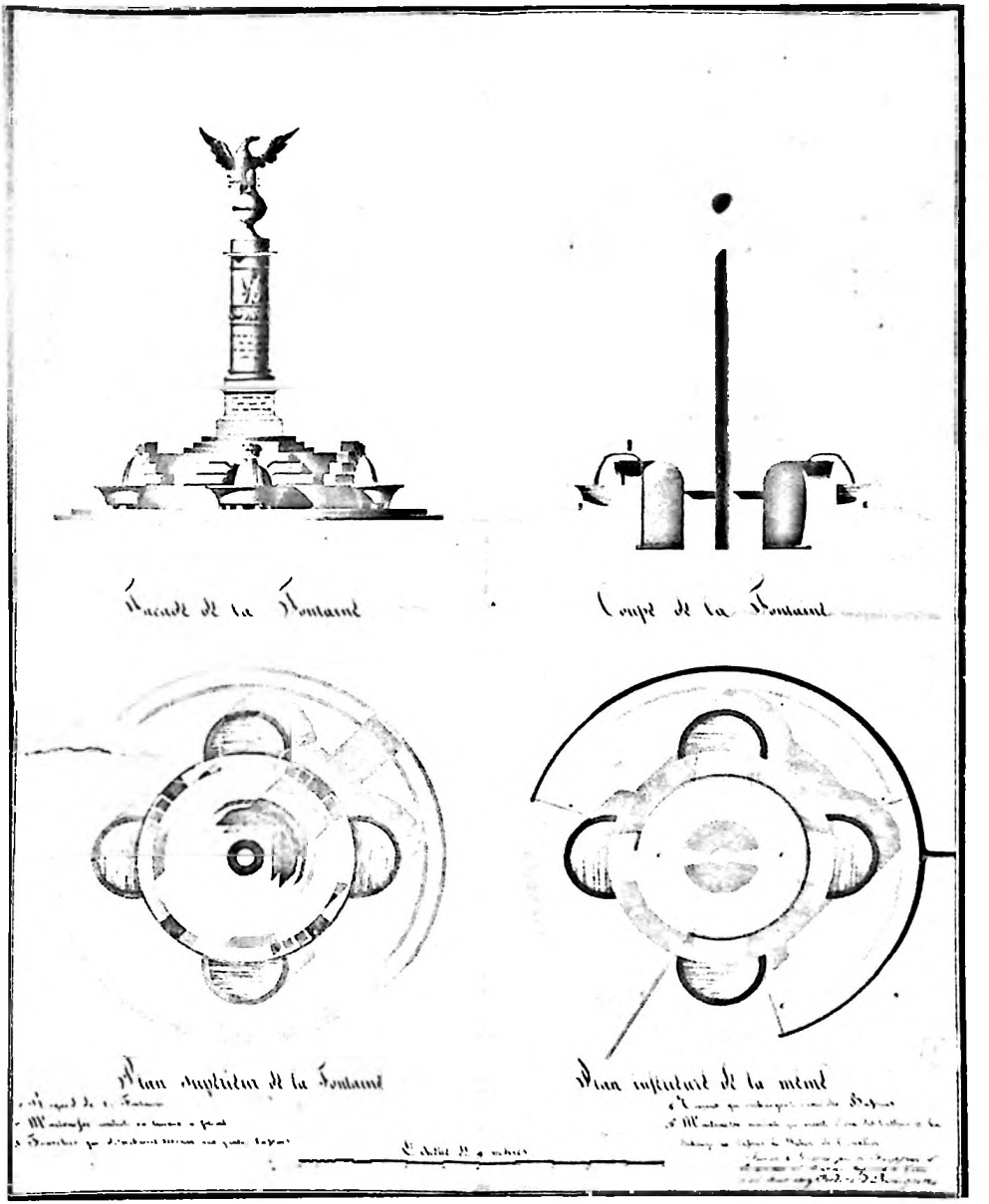


Fig. 7 - "Façade, coupé, plan supérieur et plan inferieur de la Fontaine, echelle de 9 metres" - Progetto Bonsignore.

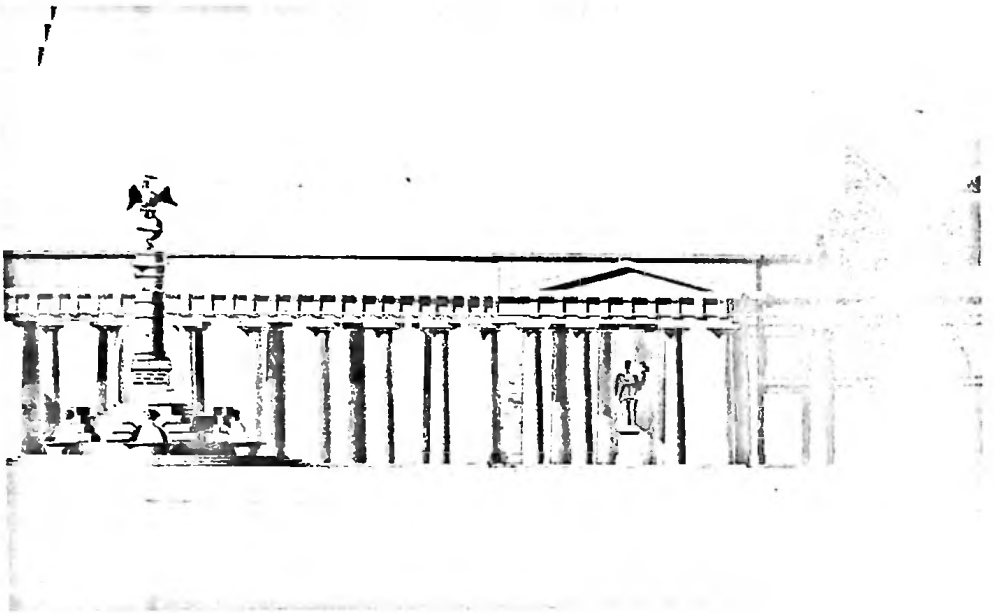


Fig. 8 - Prospetto della piazza verso settentrione - progetto Bonsignore (part.).

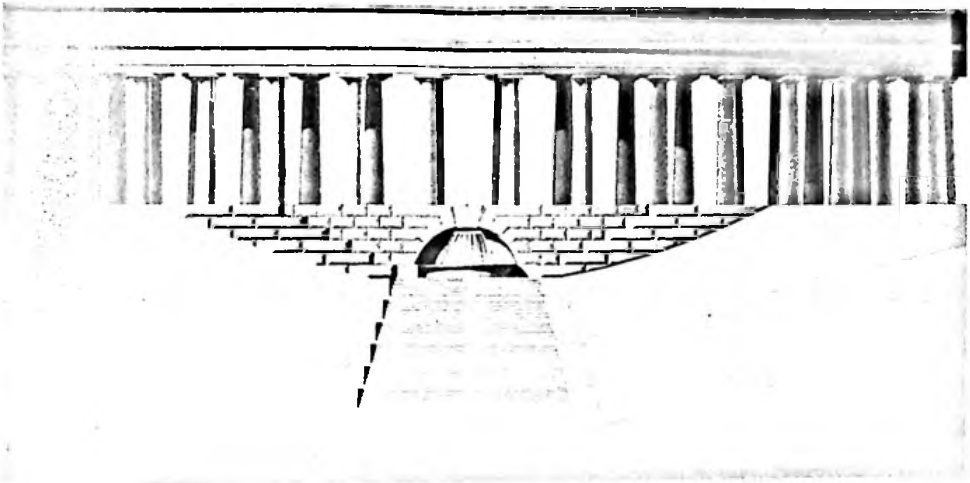


Fig. 9 - Scalea di accesso ed emiciclo colonnato - progetto Bonsignore (part.).

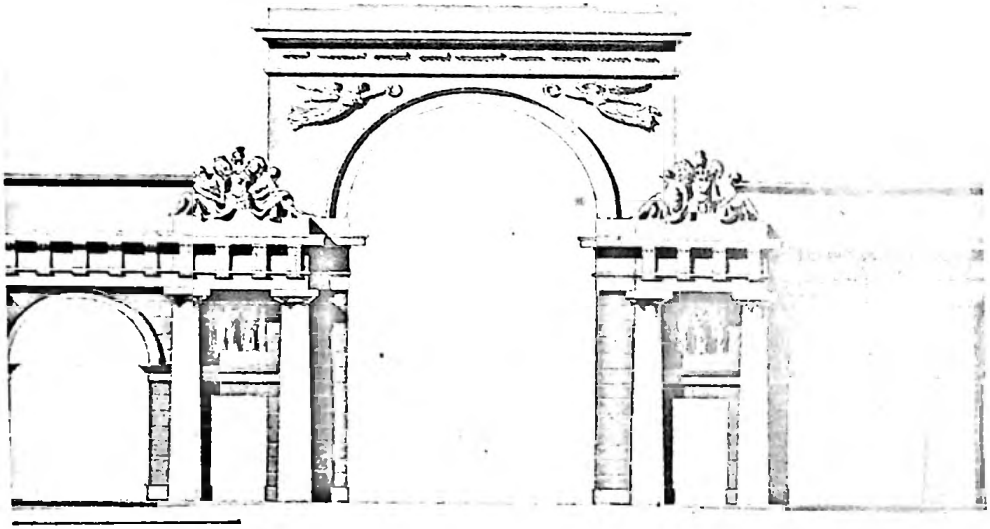
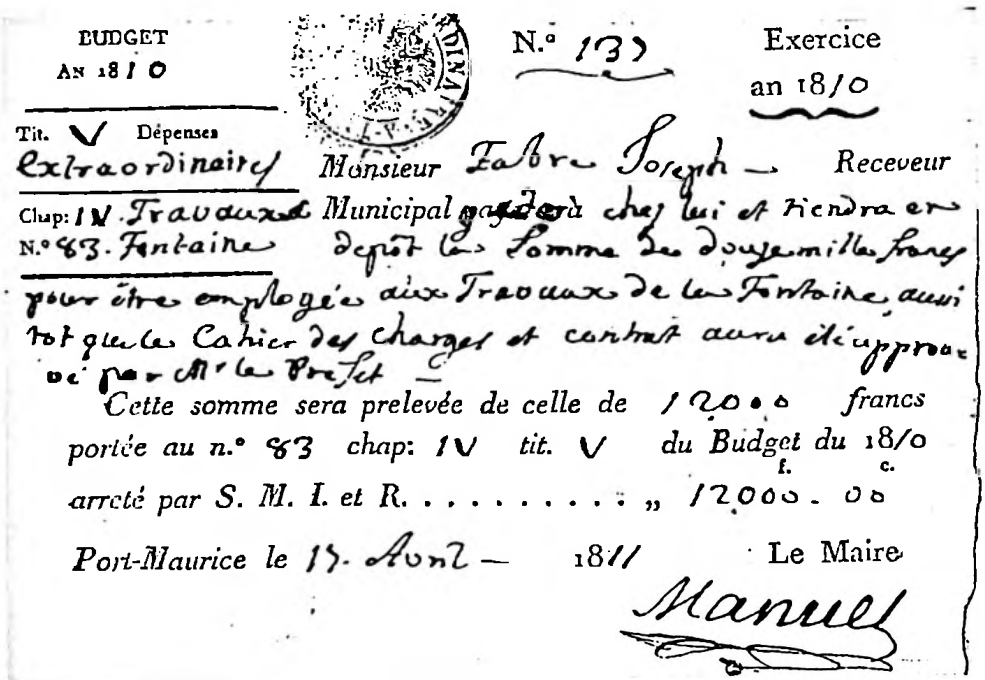


Fig. 10 - Arco trionfale laterale d'accesso stradale - progetto Bonsignore (part.).



BUDGET
AN 1810

N.° 137

Exercice
an 1810

Tit. V Dépenses extraordinaires

Chap: IV. Travaux
N.° 83. Fontaine

Monsieur Fabre Joseph — Receveur Municipal payera chez lui et tiendra en depôt la somme de douze mille francs pour être employée aux Travaux de la Fontaine, aussi tot que le Cahier des charges et contrat aura été approuvé par Mr le Prefet —

Cette somme sera prelevée de celle de 12000 francs portée au n.° 83 chap: IV tit. V du Budget du 1810 arreté par S. M. I. et R. . . . . „ 12000 f. 00 c.

Port-Maurice le 17. Avril — 1811

Le Maire
Manuel

Fig. 11 - Mandato di 12.000 franchi in favore del Comune di Porto Maurizio "pour être employée aux travaux de la Fontaine".

de organismo il passo era breve e gli entusiasmi non diminuivano. Il 15 febbraio 1808, ormai, il livellamento era compiuto e un opportuno proclama vietava ulteriori scarichi spontanei di materiale.

L'avvento di Louis Manuel alla maire portorina, quale successore di Durand, porta nuove energie. Il nuovo venuto è un abile commerciante d'origine provenzale da molti anni trapiantato in Liguria: un entusiasta del regime napoleonico che servirà fino in fondo con sacrificio personale. Dal marzo 1808 le proteste ufficiali della mairie contro l'impresario Giuseppe Bossi reo di eccessiva lentezza nei lavori di place Napoléon si fanno sempre più frequenti ed insofferenti.

Senza attendere ulteriori permessi da Parigi né da Savona, Manuel ordina di procedere ad un nuovo appalto il cui capitolato, bandito al pubblico il 30 aprile 1808, oltre che imporre tempi di lavoro molto stretti, fa cenno ad ulteriori abbellimenti della piazza condotti su progetto dell'architetto napoletano Michele De Tomaso:

« Le logge attualmente esistenti in prospetto della Piazza Napoleone lateralmente alla Chiesa saranno continuate verso il ponente e per la lunghezza di palmi 105, pari a 26,25 metri. Vi saranno cinque arcate doppie con cinque volti semplici, dodici pilastri ciascuno delle dimensioni seguenti: altezza palmi 30 (7,5 metri) comprese le fondamenta, i lati sono di palmi 4 (1 metro) e perciò il perimetro di palmi 16 (4 metri). Le volte saranno della longhezza di palmi 26 (6,5 metri).

Il muro delle tre parti sarà dell'altezza di palmi 10 (2,5 metri) dal terzo del volto sino alla cima de' prospetto è di 2 palmi (0,5 metri) di larghezza o sia spessore. Questi loggiati che si construiranno, egualmente che quelli già costruiti, saranno coverti e lastricati di mattoni in superficie della fabbrica di Savona detta da Carroggio; l'ultima del loggiato corrispondente agli archi finiti sarà lastricata di pietra dette giarelle...

Accanto all'arco che forma l'entrata alla piazza della Strà, vicino alla bottega diroccata ,si rifarà una porzione del volto rendendo l'arco interno eguale all'esterno.

Si construiranno due scalinate per montare nel loggiato, una al centro verso levante dietro il canto della chiesa appoggiandola ai vecchi muri, l'altra verso ponente all'altra estremità del loggiato. Il prezzo massimo di tutti questi lavori è fissato a franchi 5000. I lavori si eseguiranno sotto l'inspezione e sorveglianza del Signor Michele De Tommaso autore del tipo del progetto ».

Per tutta l'estate si lavorò a prolungare la successione delle logge ottenendo nel frattempo anche tratti di terreni privati per migliorare le pendenze di tutta l'area. Il 4 ottobre 1808, in segno di prima conclusione dei lavori, la piazza ospitava per la prima volta la frequentatissima fiera di San Francesco (spostata dal convento della Nunziata) iniziando così una tradizione mercantile che continua ancor oggi.

Negli stessi mesi ci si interessò pure a Massa Carrara presso il marmista. L. Felici pur un preventivo circa la realizzazione della fontana con busto di Napoleone e ben 2550 palmi (637,5 metri) di conduttura per l'acqua da realizzarzi in pietra scalpellata. Sul prospetto principale del monumento sarebbe stata murata l'iscrizione:

CIVES CIVES
VESTRA RES AGITUR
MONUMENTUM HOC
MAXIMO IMPERATORI VESTRO
HOSPITI PATRI DOMINO
AUGUSTO SACRANDO

poi ripetuta sugli altri tre lati con traduzioni in Francese, Italiano e Tedesco: le lingue dell'Impero.

Da Savona frattanto, giungevano indirette approvazioni al progetto, finalmente avviato a compimento, e Manuel ottenne anche di poter assegnare un grandioso piano di rilievo di tutta la città finalizzato a « l'allignement et embellissement des rues et places de la Ville » (marzo 1809).

Cadde dunque come una classica doccia fredda la disapprovazione giunta in quelle settimane da Parigi al progetto De Tommaso. La motivazione del provvedimento, comunque, non spegneva gli entusiasmi, sostenendo che una città del rango di Porto Maurizio poteva ambire ad un progetto ben più grandioso.

Con l'architetto Ferdinando Bonsignore (* 1760 — † 1843), altissimo esponente dell'accademismo torinese, il cui nome venne suggerito a Maire Manuel direttamente da Chabrol, si sarebbe caduti nell'opposto estremo. Invitato nell'aprile 1809, l'architetto si mise immediatamente a disposizione dei lontani e modesti committenti. Il 13 di quello stesso mese egli si tro-

vava già a Porto Maurizio impegnato nei rilievi della piazza e vi rimase per circa una settimana.

Quindi, mentre nella cittadina rivierasca si continuava forse su suo consiglio a lavorare per l'estetica e il decoro urbano (sono dell'ottobre 1809 i provvedimenti relativi all'eliminazione dei gradini di soglia in facciata di palazzi disposti su strade e piazze principali, nonché il rifacimento integrale della Rue du Commerce), nel suo studio di Torino egli elaborò lungamente i dati raccolti.

Le grandi tavole di progetto che nel gennaio 1810 monsieur Aurivion Ingegnere in Capo del Dipartimento di Montenotte si trovò da analizzare (e che pubblichiamo integralmente insieme con i « tipi » del De Tommaso) costituivano davvero un parto della più incontrollata, della più « politica » magniloquenza propositiva in campo urbanistico applicata alla tenue realtà ligure.

Bonsignore aveva trasferito pari pari le sue magnifiche e gelide geometrie da « grand, Ville, Ville Imperiale », in una inaudita profusione di colonnati, frontoni, scalee peristilii e gruppi statuari, in un ambiente non certo in grado di accoglierle. Inutile sottolineare l'imbarazzo e le gravi perplessità sorte immediatamente a Porto Maurizio circa il progetto Bonsignore. Eppure i soldi per realizzarlo, poco a poco, stavano arrivando. Per ordine dello stesso Imperatore, sul bilancio generale dello stato del 1809 fu assegnato un contributo di 4.796 franchi per la piazza (mentre altri 3.810 andavano alla costruenda strada della Marina); sul bilancio del 1810 l'assegnazione salì a 12.000 franchi per il solo progetto della fontana. Ed a quest'ultima si dette effettivamente la precedenza, con una serie di fitti scambi di missive fra Porto Maurizio e Savona.

Il 15 maggio 1811 si giunse finalmente alla gara di appalto per la costruzione e messa in opera di un imponente sistema di approvvigionamento idrico per la vasca di Place Napoléon, a partire dalle fonti « dit Fontanelle au N-E de le hameau de Artallo, et la seconde au mont dit de Gallino au N-E de Port Maurice ». Il successo del progetto in sede governativa e burocratica segnò peraltro anche la sua fine nella realtà: nonostante i replicati inviti a realizzare al più presto la grandiosa scenografia bonsignoriana, il Maire Manuel abban-

donò ogni velleità e su consiglio dei concittadini insabbiò sul nascere quella sorta di seducente follia. Gli ultimi tre anni del dominio napoleonico furono spesi nell'inutile tentativo (addirittura condotto presso il Ministero dell'Interno) di dirottare i fondi della piazza in progetto sul compimento della Chiesa Nuova che, invasa dalle erbacce, pareva testimoniare la triste sorte di tutti i piani troppo ambiziosi. Quanto segue negli anni non è altro che una sconsolante serie di scostamenti dalla meta originariamente prefissata e ne facciamo volentieri grazia a chi ci ha seguito fino a qui: solo nel XIX secolo inoltrato e addirittura al principio del XX la piazza avrebbe assunto l'aspetto attuale, in una soluzione urbanistica sufficientemente omogenea e non troppo lontana dalle primitive linee ideali intraviste nel tardo settecento.

ROSALINA COLLU

L'ICONOGRAFIA NAPOLEONICA NELL'OPERA DI PAOLO GEROLAMO BRUSCO

Del complesso movimento che vide, negli anni susseguenti all'ascesa della Repubblica Democratica Ligure [1], la cultura savonese schierarsi ora in direzione filofrancese ed ora su posizioni di ripulsa, è testimone, talvolta contraddittorio, con la sua opera, Paolo Gerolamo Brusco (Savona, 8 giugno 1742 - ivi, 30 marzo 1820). Egli fu, in quel periodo, il più noto esponente della cultura artistica attivo nella città e, anche da questo punto di vista, rappresenta una figura di transizione fra Sette e Ottocento, tra la ripresa della grande tradizione figurativa ligure tardo barocca ed il cauto aggiornamento « pre-neoclassico », per usare una definizione di F. Sborgi [2], venato dall'accademismo romano di Batoni e Mengs, introdotto in Liguria dal savonese C. G. Ratti (Savona, 1737 Genova, 1795); questi elementi, che confluiscono nel bagaglio culturale del « Bruschetto », confermando le esperienze direttamente assimilate nel giovanile soggiorno romano, lo portano a risultati ibridi ed eclettici, principalmente in direzione di un mitologismo tardo settecentesco, con spunti derivati dalla poetica arcadica — si vedano, a titolo di esempio *Tancredi ed Ermi-*

---

[1] A questo proposito si vedano A. Bruno, *I Francesi nell'antico dipartimento di Montenotte*, Savona 1897; Id., *Storia di Savona dalle origini ai giorni nostri*, Savona 1901, cpp. XX e XXI; F. Noberasco - I. Scovazzi, *Storia di Savona*, nuova ed. ampliata da I. Scovazzi (1964), Savona 1976; I. Scovazzi, *Alberi e croci. Sette anni di storia Sabazia*, (1794-1800), in « Atti » della Società Savonese di Storia Patria (S.S.S.P.), vol. XXIX, Savona 1957.

[2] F. Bborgi, *Pittura e cultura artistica nell'Accademia Ligustica a Genova*, 1751, 1920, Genova 1974, p. 26.

nia, L'età dell'oro o anche, circa le fonti culturali, *Giove fulmina i giganti* nella Civica Pinacoteca [3] — che si spingono oltre, fino ad un tentativo di fallita acquisizione di spunti neoclassici [4].

Il sostanziale moderatismo della cultura del Brusco si rivela nel modo in cui egli « accomoda la maestria dei colori alle pubbliche fortune » [5]; se, da una parte, lo scatenarsi della tempesta napoleonica, definita dall'Alizeri « strana tirannide con nome di libertà», induce il pittore ad «agitarsi di maschia bile incontro alle novità che turbavano il bel ciel d'Italia » — ma qui lo storiografo ottocentesco ci sembra eccedere nel riconoscimento, nel Nostro, di alfieriani furori — e a comporre, nella più matura produzione, un quadro dal significativo titolo di *Misogallo*, attualmente in Seminario a Savona, replicato, a detta dell'Alizeri, in più versioni con varianti per privati committenti [6], tuttavia « il generoso sdegno » dell'artista non è tale da impedirgli di accettare una prestigiosa commissione che il Prefetto Chabrol De Volvic gli rivolge, per l'esecuzione di diversi affreschi di oggetto celebrativo dei nuovi fasti imperiali, gli uni eseguiti nelle sale del Palazzo del Santuario di N. Donna in Fossavaria » [7] — vale a dire l'attuale Biblioteca Civica — gli altri per il

---

[3] B. Barbero, in AA.VV., *La Pinacoteca Civica di Savona*, Savona 1975, schede critiche nn. 81-82-84, pp. 214-221 e pp. 269-270.

[4] Questa analisi critica dell'opera del Brusco, alla luce delle nuove acquisizioni della critica storico artistica sul fenomeno del Neoclassicismo in Liguria, indagato sia a livello di stilemi che in senso « storico », è particolarmente evidente negli scritti di F. Sborgi, *Pittura neoclassica e romantica in Liguria*, 1770-1820, Genova 1975, p. 37. Si veda anche F. R. Pesenti *L'illuminismo e l'età neoclassica*, in AA.VV., *La pittura a Genova e in Liguria*, Genova 1971, vol. II.

[5] F. Alizeri, *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1865, vol. II, pp. 309-310.

[6] Alizeri, *Notizie*, cit.: « ... Il buon Gerolamo non si contenne ed acconciando i colori al generoso sdegno, atteggiò in tela così come gli parevano in fatto, le arti italiane prostrate a terra dolentissime in vista e diserte de' lor più vaghi ornamenti; le gemme si veggono sparse qua e là pel terreno a significare lo strazio e gittansi a beccarle uno stormo di galli che alla irsuta cresta e agli occhi grifagni e ai rugosi bargigli ben si addimostrano di pessima generazione ». Tra le repliche con varianti l'Alizeri ne segnala una per Agostino Cortese in Seminario Vescovile ; si tratta forse dell'esemplare che vi è oggi conservato (olio su tela, cm. 146 x 100), segnalato da: B. Barbero, G. B. Parodi, *La quadreria del Seminario Vescovile di Savona*, Savona 1979, p. 26, ispirato con poche varianti a *Le conseguenze della guerra* di P. P. Rubens (Firenze, Galleria Palatina).

[7] T. Torteroli, *Monumenti di pitturia, scultura e architettura della città di Savona*, Savona 1847, p. 75.

Palazzo Della Rovere[8]. Qui infatti il Prefetto francese fece ricavare un ampio salone nei locali già adibiti a Chiesa e Convento di Monache Clarisse, nel corso della ristrutturazione del complesso immobiliare per il nuovo « établissement de l'hôtel de la Préfécture» del Dipartimento di Montenotte, eseguiti fra il 1808 ed il 1811 dagli « entrepreneurs » torinesi Pierre Antoine Gastaldi e Joseph Colombino, sotto la direzione del savonese « cittadino » architetto Jean Baptiste Galleano « Ingénieur et chef chargé de diréction »[9], che culminarono con l'apertura di un nuovo ingresso, con lo scalone verso piazza del Duomo, e di un collegamento con l'ampio cortile interno porticato. La decorazione « di pregevoli dipinti di figure e ornato » fu invece affidata ai fratelli Girolamo e Stefano Brusco savonesi[10].

L'affresco, presumibilmente commissionato attorno al 1810 (F. Alizeri, 1864, p. 310; F. R. Pesenti, 1971, II, p. 410; B. Barbero, 1975, p. 269) da Chabrol a Paolo Gerolamo per il salone della Prefettura, aveva per soggetto *L'apoteosi di Napoleone*[11] (fig. 1).

---

[8] Il palazzo, cosiddetto poiché lo fece erigere nel 1495 il cardinale Giuliano Della Rovere savonese, futuro papa Giulio II, da Giuliano da Sangallo passato nel 1532 agli Spinola e nel 1630 ai Del Carretto, nel 1673 fu occupato dalle monache Clarisse (da cui il nome, poi assunto, di Palazzo S. Chiara), quindi dalla Prefettura Francese e poi dall'amministrazione sarda. Attualmente è sede del Tribunale e della Pretura.

[9] Savona, Archivio di Stato, *Prefettura del Dipartimento di Montenotte*, cartella 37, Stabilimenti Pubblici, anni, 1805-1813. Cfr. anche Bruno, *Francesi* cit. p. 48; F. Brunengo, *Sulla città di Savona, Dissertazione storica cosparsa di amenità letterarie*, Savona 1868, vol. I, pp. 245-246, che indica negli architetti G. B. e Francesco Galleano i Direttori dei lavori e nei fratelli Brusco gli autori della decorazione a fresco.

[10] Vorrei qui per inciso ricordare, tra numerose opere pubbliche promosse da Chabrol nel suo mandato savonese, la ridestinazione per uso civile di complessi preesistenti, per lo più scelti tra quelli che erano già occupati da insediamenti religiosi, come si può rilevare dal fondo napoleonico dell'Archivio di Stato savonese: ad esempio il Convento di S. Agostino fu ridotto ad uso di carceri e casa di correzione, il Monastero della Concezione ad uso di caserma di gendarmeria; non fu realizzato il progetto di trasformazione della facciata della Chiesa di S. Domenico da adibirsi a sede di Tribunale correzionale: cfr. i disegni relativi a quest'ultimo con le varianti proposte sono stati pubblicati in B. Barbero, M. Ricchebuono, C. Varaldo, *La Chiesa di S. Giovanni Battista in S. Domenico*, Savona 1977, pp. 18-19.

[12] La datazione del 1810, proposta dall'Alizieri non è, per quanto attendibile, confortata da precisi documenti; infatti le uniche indicazioni fornite in merito dal fascicolo *Etablissement de la Préfécture dans le Couvent de Sainte Claire*, in particolare nel *Devis et détail des réparations à faire*, (25 marzo 1808), ripetuto in parte nel *Devis et détail supplementaire des ouvrages faites*, relativo all'avanzamento dei

La complessa iconografia del dipinto è descritta dal contemporaneo Padre Scolopio Vincenzo Guasco in un componimento poetico elogiativo [12] verso l'opera del pittore, anch'egli pastore in Arcadia, col nome di Niso Letimbrico, nella locale Colonia Sabazia [13] cui era associato anche il Collegio degli Scolopi.

Vale la pena di soffermarci su questo costume prettamente italiano dell'epoca che vide sorgere anche a Savona nel 1750 una Colonia Arcade, ad opera del letterato Onorato Gentil Ricci, a rinvigorire l'esercizio delle lettere sulla scia delle illustri istituzioni accademiche degli « Accesi » e degli « Sconosciuti » fiorite in passato nella città, a cui si affiliarono i due Collegi dei Missionari, come Accademia Chiabreresca, e degli Scolopi, come «Accademia degli Angustiati ». A componimenti classicheggianti di carattere encomiastico, sulla Madonna di Misericordia, l'incoronazione dei Dogi, l'inaugurazione della Cappella Sistina (1765), ben presto si aggiungono, specie nelle accademie tenute nei Collegi, temi tratti da avvenimenti storici e politici di attualità. Nelle feste letterarie savonesi furono fonte di intrattenimento poetico « La guerra della Russia e la Turchia » (1770), « la Rivoluzione francese e la morte di Luigi XVI » (1794) e da ultimo, dopo

---

lavori al 1 marzo 1810, sono relative alla « formation de la vôute au dessus du grand salon » e, in maniera assai generica al « regrettage et crepis » delle superfici murarie, cioè alla preparazione dell'arriccio per predisporre gli intonaci « pour y établir une peinture à fresque » ed altrove si hanno generici riferimenti a grandi metrature « de crepis à fresque avec ornements d'architecture et preparation en sable fin » riferibili all'intera impresa decorativa dei fratelli Brusco, ai quali è forse ascrivibile, per lo meno nella fase ideativa, l'intera « décoration de tous les appartements en peinture a fresque avec arabesques... avec dessins fournis ».

[12] ALIZERI, *Notizie* cit. 313: P. VINCENZO GUASCO, *Al celebratissimo pittore Niso Letimbrico per la superba decorazione rappresentante il Trionfo di Napoleone il Grande eseguita nella gran sala del Palazzo Prefettizio del Dipartimento di Montenotte.*

[13] Si vedano sull'argomento: Savona, Biblioteca Civica, *Notizie storiche della Colonia degli Arcadi Sabazi,* 1750-1864, Ms. Cartac. Fasc. in cartone sec. XVIII-XIX: A. BRUNO, *Memoria dell'antica Colonia degli Arcadi Sabazi,* Savona 1900; G. ROSSI, *Le Accademie letterarie liguri sino a tutto il sec.* XVIII, in *A Paolo Boselli,* Savona 1913; F. NOBERASCO, *Contributo savonese alla poesia napoleonica,* « Atti » della S.S.S.P., vol. IV, Savona 1921, pp. 61-79; TITO DA OTTONE, *Paolo Gerolamo Brusco,* Savona 1942, p. 76. Nel Settecento la vita culturale savonese faceva capo a due istituti: quello delle Scuole Pie, stabilitosi a Savona dal 1622, e quello dei Missionari Lazzaristi, succeduti ai Gesuiti dal 1774 nel Collegio di S. Ignazio; i due istituti religiosi, salvatisi dalle leggi di requisizione patrimoniale e di soppressione degli ordini religiosi (1811), furono uniti

il 1797, anche i miti pastori arcadi savonesi « accoglievano tra le agresti delizie delle loro selve l'albero della libertà, cui il noto erudito G. T. Belloro elevava un fervido inno »[14]. Non si deve escludere che il Brusco abbia tratto ispirazione e spunti per il suo dipinto dai carmi composti dagli arcadi savonesi postisi dal 1803 sotto l'egida francese e tra cui si dilettavano « di arpe e di plettri » molti funzionari della Prefettura savonese, specie dai componimenti offerti al mecenate Chabrol nella « Corona poetica » del 15 agosto del 1806, dedicata all'onomastico dell'Imperatore.

Sulla volta della Prefettura, entro una medaglia ellittica, il pittore raffigurò Napoleone, recato in trionfo come un antico guerriero su un carro governato da genî che recano la corona e lo scettro imperiale e i vessilli francesi, scortato dalla Fama e da Mercurio, in ascesa verso l'Olimpo, (fig. 6) dove lo attendono tra gli dei Giove, Ercole e Apollo; l'imperatore è incoronato dalla Gloria (fig. 2), che reca la palma e gli cinge il capo d'alloro, mentre l'Eternità, che segue il carro sovrastando l'Invidia, detta alla Storia (fig. 5) che scrive sul libro retto dal Tempo.

In basso sono trofei di guerra e una schiera di cavalieri francesi (fig. 4) cui la Fama indica Bonaparte. Nei peducci sono figure allegoriche con i simboli dei quattro continenti (fig. 7, 8,

---

nel 1813 in un Collegio Comunale da Chabrol e, dopo la Restaurazione, ritornarono autonomi; al loro interno fecero spicco illustri letterati come G. B. Magliani, C. Massucco, il Castagna, il Pittaluga, G. T. Belloro (1741-1821), archeologo, storico ed erudito in contatto con il Parini e il Tiraboschi, promotore nel 1798 del Circolo Costituzionale, il giurista G. Nervi (1777-1859), collaboratore di Chabrol e fondatore della Società Economica; specie tra gli Scolopi alcune personalità favorirono l'irradiamento di più moderni spiriti religiosi e politici (Noberasco-Scovazzi, *Storia* cit., pp. 97-98; Bruno, *Storia* cit., cap. XI, pp. 62-65). L'Arcadia riuniva tra i suoi pastori i migliori esponenti della borghesia colta su cui fecero presa le idee nuove, come B. Boselli e la corrente moderata del patriziato civico (E. Sansoni, L. Multedo, G. Naselli). Chabrol accolse le loro adunanze accademiche nella nuova sala prefettizia, proteggendo e controllando il ceto colto, le cui espressioni erano maturate negli istituti cittadini, di matrice religiosa. Così per la festa di S. Napoleone, decretata dalla Municipalità per il 15 agosto, si teneva un'Accademia poetica italiana, francese e latina. Tuttavia tra fervori giacobini e adesioni di circostanza appare assai complessa nelle sue sfumature l'adesione degli intellettuali savonesi al nuovo regime, che nel suo consolidarsi faceva appiglio, in fondo, proprio alla sostanza moderata.

[14] Noberasco-Scovazzi, *Storia* cit., cap. III, p. 82.

9). Completano la decorazione della sala due medaglie ottagonali con putti e trofei.

Se il Brusco può avere tratto il motivo dell'apoteosi e dell'ascesa all'Olimpo dai versi che l'umanista G. B. Magliani compose per istanza di Chabrol nel 1808 su *La Gloria e la Fama - canti due sulle imprese di Napoleone*, il tema della celebrazione della vittoria rapidamente estesa dall'uno all'altro continente ricorre tra le composizioni della « corona » nel sonetto di G. Nervi, giurista ed amministratore del Dipartimento, ultimo custode d'Arcadia (1777-1859), e in quello di Domenico Peirani (Nomeo Eranippo), che in futuro parteciperà ai moti liberali del 1821, che così si esprime sulla gloria del trionfo e sull'invidia dei nemici vinti:

« Vi frema a piè d'Albione il genio, e adorno
rendanlo d'Austerlitz le spoglie opime.
Al destro lato, Eternità grandeggi:
Ella il tempo incateni, e servo il renda...
La Fama, al manco, alteramente aleggi
E le alte glorie a celebrare imprenda » [15].

Durante l'Ottocento l'opera del Brusco è ricordata da T. Torteroli nei *Monumenti di Pittura, Scultura e Architettura della città di Savona* (1847), e da F. Alizeri nelle *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria* (1865, II, pp. 310), nelle cui osservazioni dal punto di vista storico artistico è ravvisabile una maggiore sostanza valutativa; egli coglieva infatti nella fumosa allegoria del Brusco « una discordia tra la mente che immagina e crea e l'ingegno che dà sembianze e bellezza al pensiero »; cioè, da una parte la « facondia e arditezza di composizione » è derivata probabilmente nel tipo di mitologismo dai più noti esempi di affreschi di soggetto celebrativo, già impiegati da una schiera di decoratori sui soffitti genovesi; e in particolare l'autore sembra aver presente stilisticamente la rivisitazione di questi soggetti del savonese Carlo Giuseppe Ratti nel Salonetto di Palazzo Ducale, dove questi rifece un bozzetto e i concetti di D.

[15] F. Noberasco, *Contributo savonese alla poesia napoleonica*, A.S.S. S.P. IV, Savona 1921, pp. 76-77.

Piola [16], applicando quelle formule tradotte in stile accademico ai fasti della Repubblica Ligure; si confronti ad esempio la figura dell'Invidia, « schifoso ceffo di femmina... che si dà un morso alla mano... cogli occhi viperei » [17] forse identificabile con Albione sconfitta, con le figure rattiane dei *Vizi* scacciati da Ercole nel *Trionfo della Divina Sapienza*; la *Fama* che compare con alcune varianti anche sul soffitto del Palazzo di Fossavaria, appare invece desunta dal monocromo *La Liguria sparge tesori sulle Province* di invenzione del Ratti che sembra ispirarsi ad un analogo soggetto dipinto dal Mengs nel 1775 nella Stanza dei Papiri a Roma.

D'altro canto il Brusco unisce a questo composito bagaglio culturale una « sprezzatura nel dipingere » alla quale non giova « il natural fuoco nel colorire e nell'effetto de' contrapposti », colorismo e chiaroscuro già rilevato dal citato padre Guasco con le parole « che nell'insieme del regal dipinto/par che riviva Solimene estinto » [18].

In realtà le parti più spontanee del dipinto sono forse nelle figurine dei cavalieri francesi appena sbozzati, laddove il pittore ha dato di suo e non « orecchiato » fonti più illustri.

Se tuttavia l'Alizeri cercava di trovare giustificazione con la matura età del pittore, quasi settantenne, ed inoltre con la voluta rapidità dell'esecuzione, imputabile alle idee politiche dell'autore del *Misogallo*, d'altra parte lo scrittore ottocentesco rilevava «l'anacronismo, il vecchiume e l'abuso dei miti, vezzi di quell'età »; dal generico mitologismo tardo settecentesco, che già ne aveva imperniato la precedente opera, l'artista trae un nuovo repertorio applicabile alle celebrazioni dell'impero, desunto solo in parte dagli esempi più celebri del Mengs e dell'Appiani.

Per giungere alla critica più recente, F. R. Pesenti definisce l'opera « un esempio evidente di faticato aggiornamento sull'ac-

---

[16] Cfr. G. Biavati, in *L'affresco che il Piola "non" dipinse in Palazzo Ducale*, in « *Bollettino dei Musei Civici Genovesi* », anno II, N. 4-5-6, gennaio dicembre 1980, pp. 5-54, che chiarisce la complessa iconografia che il Ratti nel *Trionfo della Divina Sapienza, Prudenza e Giustizia* deduce dai bozzetti ideati da D. Piola per il Concorso del 1700 sulla decorazione del Salone del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale, vinto poi da M. A. Franceschini.

[17] Alizeri *Notizie*, cit., p. 312.

[18] Citato da Alizieri, *Notizie* cit., p. 315.

cademismo neoclassico a reggere la figurazione inerte, intessuta di una concettosità celebrativa »[19], riferibile alla « memoria degli spazi intravvisti nel lontano soggiorno a Roma », ravvisabile nella rappresentazione dello « sfondato » di cielo, che deborda dai limiti della cornice.

Qui più che agli dei dell'Olimpo neoclassico il dipinto si rifà a concetti barocchi a ribadire l'eccletismo dominante nella cultura dell'autore che, alla data del 1810, avrebbe avuto a disposizione esempi più illustri sullo stesso tema: basti pensare alla retorica celebrativa e allegorizzante dell'Appiani che nel *Trionfo di Napoleone come Giove Olimpico* (Milano, Palazzo Reale), del 1808, concepisce l'imperatore « servito su un vassoio da ancelle alate »[20] contornato da figure volanti sotto l'arco dello zodiaco, o al canoviano *Marte pacificatore* (Milano, Brera) realizzato in prima versione nel 1803/6; ma il Brusco sembra del tutto ignorare anche lo sviluppo e la tensione civile e morale della pittura di storia che aveva imperniato il neoclassicismo « eroico » di matrice davidiana: si pensi ancora ai *Fasti* dipinti dall'Appiani a partire dal 1803 (Milano, Palazzo Reale, Sala delle Cariatidi, noti nelle incisioni di Longhi, Rosaspina, Bisi, Benaglia del 1807/16), con cui la pittura di storia diviene pittura di storia contemporanea, come ad esempio ne *La Battaglia di Montenotte*, in « rievocazioni in cui la verità storica è trasfigurata dall'accento epico » che sono forse « le sole celebrazioni autenticamente neoclassiche dell'epopea napoleonica »[21]; si pensi, al limite, alla particolare « verità » di certo vedutismo.

In questo senso il ritardo culturale del Brusco appare imputabile ad una più generale temperie in ambito ligure che, come ha osservato C. Maltese[22], visse in un momento estremamente tardo, e con esiti « puristi », il neoclassicismo (nel campo dell'architettura si pensi, nello specifico caso di Savona, al decoro

---

[19] F. R. Pesenti, *L'illuminismo e l'età Neoclassica*, in Aa. Vv., *La pittura a Genova e in Liguria*, Genova 1971, II, pp. 409-410.

[20] C. G. Argan, *Storia dell'arte in Italia*, Firenze 1969, III, p. 477.

[21] C. Maltese, *La pittura di storia ed il problema dello stile eroico*, in *Storia dell'arte in Italia*, 1785-1942, Torino 1960, pp. 64-67.

[22] C. Maltese, *Appunti per una storia del neoclassicismo in Liguria*, Genova in aa.vv. *Neoclassicismo*, Atti del Convegno Internazionle di Londra (1971), Genova 1973, pp. 77-82.

borghese della facciata della ristrutturazione urbanistica ottocentesca), anche se tra le nuove generazioni di artisti, operanti intorno all'ambiente dell'Accademia Ligustica, andavano maturando esperienze maggiormente d'avanguardia, collegate talvolta con una diretta militanza politica, come nel caso di G. Baratta, F. Morro, F. Scotto e mediate, più che dalle esperienze romane, dal contatto diretto con la cultura francese (come nel caso di F. Alessio, F. Vinelli) [23].

Ma soprattutto con quest'opera, a conclusione della sua parabola eclettica tra accademismo romano e tradizione locale, il Brusco raggiunge, più visibilmente che altrove, il culmine ed il limite del suo tentativo di « un'impossibile integrazione ai modi del neoclassicismo internazionale » [24] come ha rilevato anche B. Barbero [25].

Il Brusco insomma appare un esponente artistico rappresentativo dell'ala sostanzialmente moderata dell'intellighenzia savonese — ci furono anche le punte più avanzate del cattolicesimo giansenista del vescovo Solari o esperienze politicamente più giacobineggianti, per cui non si può parlare di conformismo al nuovo potere, ma di fervore ideologico e civile suscitato, come altrove in Italia, dalle esperienze democratiche — cui principalmente si rivolse Chabrol, uomo di cultura e valente funzionario, per farne un sostegno al suo governo, incanalando la vita culturale savonese nei binari di una stimolante promozione ma anche di un vigile controllo. Tra le benemerenze del prefetto Chabrol si possono annoverare non solo la promozione nel campo delle arti accordata ad esempio alle manifatture albissolesi e savonesi (da questo momento compaiono le ceramiche firmate alla francese « Jacques » Boselli) e il rinnovamento urbanistico, ma anche gli interventi promossi « con fine intendimento politico » [26] a sostegno delle civiche istituzioni di istruzione e cultura, per lo più gestite da religiosi, cui era demandata la formazione delle nuove leve, patrizie e borghesi, cui im-

---

[23] F. Sborgi, *1770-1860, Pittura neoclassica e romantica in Liguria*, Genova, 1975.

[24] Pesenti, *L'illuminismo*, cit., p. 410.

[25] B. Barbero, *Paolo Gerolamo Brusco, scheda biografica*, in AA.VV., *La pinacoteca Civica di Savona*, Catalogo, Savona 1975, p. 269.

[26] Cfr. nota 13: Noberasco-Scovazzi, *Storia*, cit., p. 98.

partivano insegnamenti letterari ma nel cui ambito erano accolte anche espressioni di spiriti illuministi e di cattolicesimo liberale. Nel 1811 Chabrol unificò i due collegi degli Scolopi e dei Missionari in un organismo comunale dipendente dall'Università di Genova, favorendone l'accesso alle scuole superiori francesi, egli accordò inoltre la sua protezione alla Colonia degli Arcadi Sabazi, cioè a quelle manifestazioni del ceto colto savonese più facilmente indirizzabili e che più risentivano il fascino di questo nuovo « dispotismo » illuminato, patrocinò l'editoria ed il giornalismo ma esercitò un severo controllo a disciplina della stampa clandestina, delle attività teatrali e delle stesse processioni religiose, soggette a misure restrittive, come su ogni possibile fomite di disordine.

L'adesione del Brusco all'iconografia napoleonica appare quindi dettata dagli stessi sentimenti rintracciabili nei carmi d'occasione di altre figure che si allineano alla normalizzazione napoleonica, riconfermando come i temi della celebrazione poetica, se espressi all'insegna del disimpegno culturale, come già anche nel caso dei citati decoratori genovesi, fossero onniconversibili alle celebrazioni dei fasti del potere, e d'altronde è proprio la mancata identificazione tra politica e fare artistico, che la vecchia oligarchia dominante aveva impedito come troppo rischiosa, ciò che sancisce il fallimento del neoclassicismo in Liguria [27].

L'esperienza napoleonica fu per la cultura settecentesca savonese un'occasione catalizzatrice di fermenti e di entusiasmi presto fallita, per uscire da un clima di provincialismo arcadico, in cui essi, sia pur con limiti, erano maturati, ma ben presto la Restaurazione, così come altrove per la cultura italiana, segnerà un rifluire di forze, salvo poi l'incanalarsi delle energie più autentiche verso il Risorgimento.

In particolare a Savona, che fu direttamente coinvolta nelle vicende della cattività di Pio VII che tanto ne suscitarono la reazione, il revival religioso della Restaurazione vedrà, oltre al rifiorire delle vessate Confraternite, principali vittime delle razzie artistiche ed economiche del periodo francese, il fiorire

[27] MALTESE, *Appunti*, cit., p. 79.

di una nuova iconografia intesa alla celebrazione del perseguitato Pontefice [28].

In questo filone, così come poi G. Oxilia, G. Rastellino, ecc. si inserisce lo stesso Brusco, che già aveva avuto occasione di ritrarre in più versioni il Pontefice prigioniero durante le sue udienze savonesi: uno di questi ritratti è attualmente negli appartamenti vescovili [29], un altro nella sala dei Protettori dell'Ospizio del Santuario di N. S. di Misericordia [30] — dove il Papa incoronò la statua della Vergine il 10 maggio 1815 —; nel salone della Società «A Campanassa» un'altra tela, eseguita originariamente per la Chiesa dei Servi, raffigura il papa in atto di consegnare al Servita P. Boselli i decreti per la beatificazione del fondatore dell'Ordine [31]. In un altro dipinto, attualmente in Collezione privata savonese, è il *Ritorno di Pio VII a Savona*

---

[28] Per l'iconografia di Pio VII in Savona si rimanda a: F. e D. MARTINENGO, *Pio VII a Savona*, Savona 1936 (I ed. 1915); inoltre si veda L. A. GAIBISSI, *Pio VII nei pittori savonesi, in Mater Misericordiae*, maggio 1978. Si vedano anche in P. ARRIGONI, A. BERTARELLI, *Le stampe storiche* ..., Milano 1932, sotto la voce Savona, ai NN. 2345: « Pius Sept. Pont. Mx dum Sacrum Savonae diem Pentecostem peragit in aere perlatus divinam estasim est pessus postridie Kal junias MDCCCXI » P. A. excudeb. Savonae, 107 x 60 (Cart. 3-54); N. 2346: « Nel tempo della prigionia del S. P. Pio VII in Savona... furono concesse varie grazie, e nel dì 15 agosto 1811 fu veduto sollevato in aria con gran sorpresa di tutti i circostanti presenti Vincenzo Gazzini inv. A. Verico inc. 305 x 385 (Albo H. 9 Tav. 11); N. 2347: « Pio VII che assistendo alla S. Messa in Savona la mattina del 15 agosto 1811 fu veduto in estasi... da... li assistenti ivi presenti » col. 135 x 95 (cart. 3-55); N. 2358 « Pio VII P. M. visitando in Savona il... figlio del Generale Berthier... oppresso... perfettamente lo risana » (gennaio 1812) 125 x 85 (cart. p. 3-58); n. 2361 « SS. Pio VII portato via da Roma... è trasportato a Savona... fine a 10 giugno 1812... provvede solo ai bisogni della Chiesa con Brevi, lettere e istruzioni... Nicola Benvenuti inv. e dis. Questa prima opera Teresa Cresci d'anni XIV inc. Angelo Emilio Lapi diresse » 290 x 385 (albo H. 9. Tav. 12); N. 2514: Ritorno di Pio VII da Fontainbleau a Roma 1814 28 gennaio-agosto. « Pio VII, partito da Savona la notte dal 9 al 10 giugno 1812 passando per il Mont Cenis giunse a Fontainebleau la notte de' 29 dello stesso mese ove dimorò fino a 28 gennaio 1814... visitato da molte persone... » Vincenzo De Bonus inv. e dis. Carlo Lasinio inc. 300 x 380 (albo H. 9, tav. 14); alla voce Genova su Pio VII si vedano i NN. 2683-2687. Si vede come già dagli anni 1811-12 la iconografia a stampa attribuisca al Pontefice addirittura virtù taumaturgiche.

[29] ALIZERI, *Notizie* cit., 1865 II, 313-314; T. DA OTTONE, 1942, pp. 40-41 (fig.), proveniente dalla sacrestia della Cattedrale.

[30] ALIZIERI, *Notizie* cit., p. 314 la definisce opera senile.

[31] TORTEROLI, *Monumenti* cit., p. 75; ALIZERI, *Notizie*, cit., p. 315; DA OTTONE, *Paolo Gerolamo Brusco.* cit., p. 41 e nota 37.

il 16 febbraio 1814[32]. Così, per concludere il nostro discorso, al trionfo dell'Imperatore del 1810, che la Fama scortava all'Olimpo, succede qui, a distanza di soli quattro anni, il corteo trionfale del Pontefice. Il cocchio papale è raffigurato sul ponte delle Pile, da dove i nobili, staccati i cavalli, lo condussero fino al Duomo tra l'esaltazione del popolo e del clero — quasi in apoteosi — scortato in cielo dalla Fede e da un angelo col triregno, e in terra dal Lagorse, mentre fa il suo ingresso in Savona.

---

[32] ALIZERI, *Notizie* cit., p. 314 lo dice eseguito per il discepolo Vincenzo Macchioli; DA OTTONE cit., pp. 41-42 e nota 38: « opera interessante e simpatica seppur non condotta con la stessa arte in tutte le sue parti » più curato appare il Pontefice e il corteggio, mentre nei gruppi popolareschi è visibile un estro bizzarro e caricaturale.

Referenze fotografiche:

Studio fotografico Piesse Due, Savona: figg. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
Studio fotografico Fulvio Rosso, Savona: fig. 12.
Foto Brilla, Savona: figg. 1, 13.

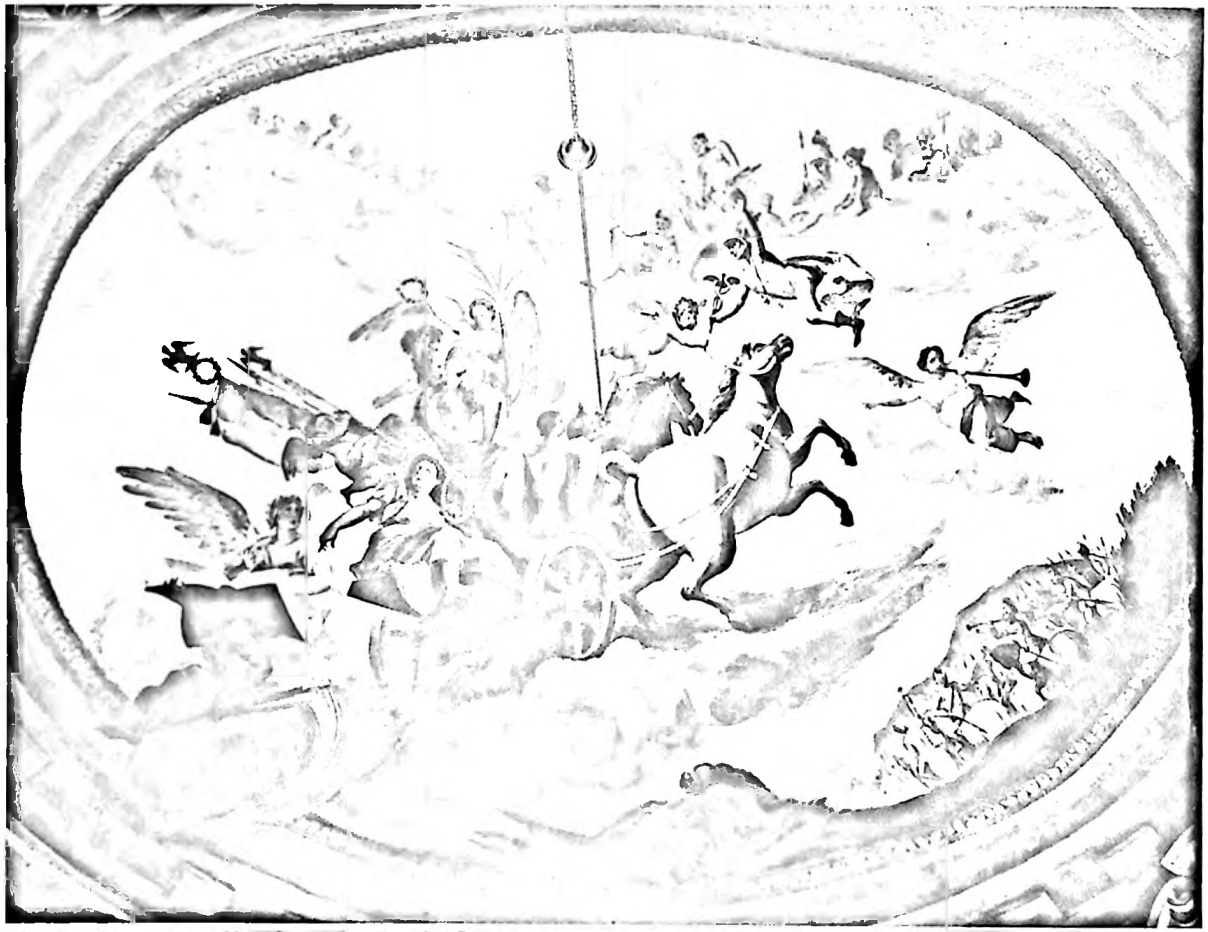


Fig. 1 - *Apoteosi di Napoleone* (assieme) 1810, Savona, Palazzo S. Chiara (Tribunale), Sala delle Udienze, medaglia sulla volta: affresco - m. 6x8 (totale)

Fig. 2 - *La Gloria incorona Napoleone* (particolare della volta).

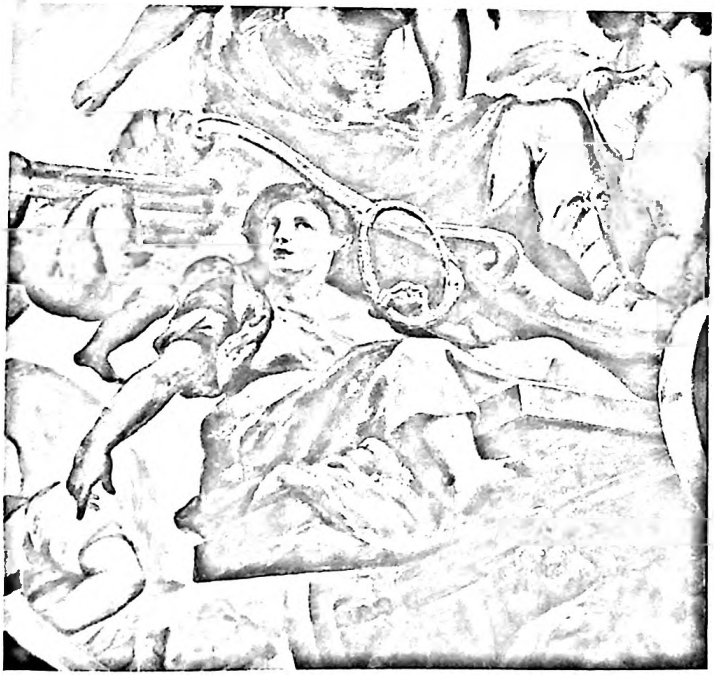


Fig. 3 - *L'Eternità detta le gesta di Napoleone alla Storia,* (particolare).

Fig. 4 - *Soldati francesi* (particolare).

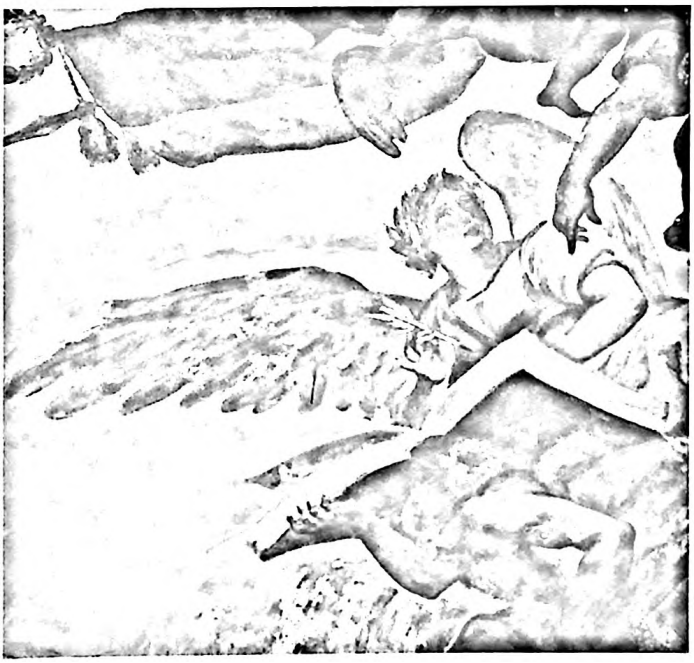


Fig. 5 - *La Storia scrive le gesta di Napoleone sul libro sorretto dal Tempo,* (particolare).

Fig. 6 - *Gli Dei dell'Olimpo* (Mercurio, Ercole e Giove).

Fig. 7 - *Europa* (peducci della volta).

Fig. 8 - *L'America* (peducci della volta).

Fig. 9 - *L'Africa* (peducci della volta).

Fig. 10 - *Ritratto di Pio VII.* Savona, Palazzo Vescovile, Appartamenti di Pio VII, olio su tela.

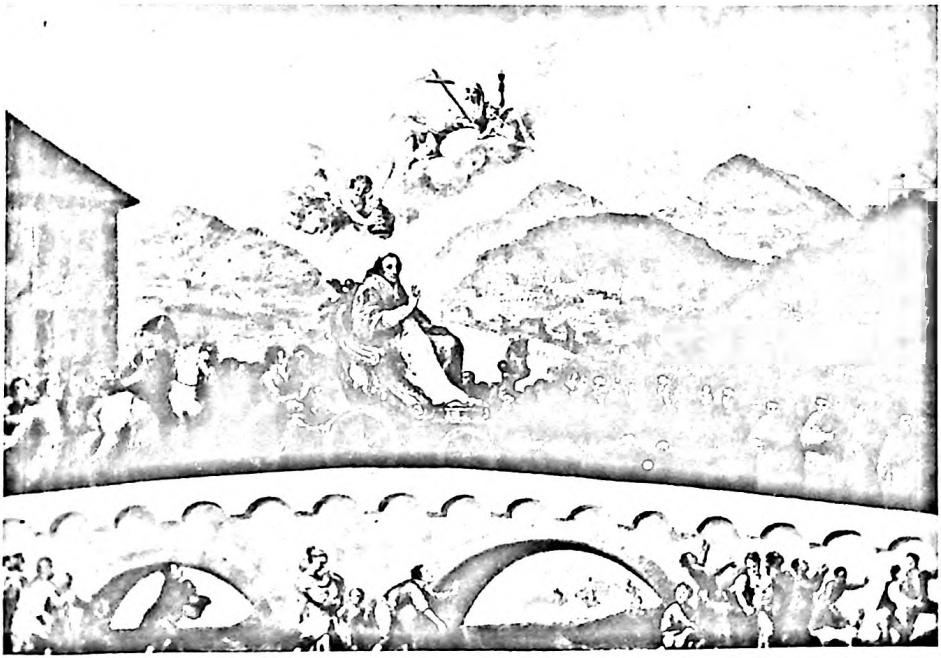


Fig. 11 - *Ritorno trionfale di Pio VII a Savona,* 1814, Savona, Collezione privata, olio su tela.

Fig. 12 - *Pio VII e i Serviti.* Savona, Palazzo dell'Anziania, proviene dalla Chiesa di S. Croce, olio su tela.

Fig. 13 - G. RASTELLINO, *Pio VII.* Savona, Cattedrale Basilica.

CECILIA CHILOSI

LE BATTAGLIE NAPOLEONICHE NEL MONTENOTTE NELLE STAMPE DELLA PRIMA META' DELL'800

Le vicende della prima vittoriosa campagna di Napoleone in Italia, che aveva preso le mosse proprio dall'entroterra savonese, sono documentate non solo dalle cronache redatte dagli ufficiali dello Stato Maggiore francese e dalle rievocazioni degli storici, ma anche dalle immagini di numerosi pittori, disegnatori ed incisori che, seguendo diverse committenze e finalità, ritrassero i campi di quelle fortunate battaglie.

La grande quantità di stampe pervenuteci conferma come di queste si sia largamente servita la propaganda bonapartista in quanto potenti veicoli di diffusione delle sue idee, grazie alle caratteristiche di rapidità di esecuzione, di moltiplicabilità e di immediata e facile lettura.

Nel vasto panorama della iconografia napoleonica, anche nel settore delle incisioni, stimolato dalla urgenza della domanda dovuta all'euforia del momento e dall'incalzare degli avvenimenti, sono ravvisabili interventi di diverso livello, da quelli ufficiali più colti, tesi alla celebrazione o alla documentazione storico-scientifica, a quelli più popolari e divulgativi [1].

Scopo della presente ricerca sarà di esaminare quelle stampe che, a partire dai primi decenni del XIX secolo, offrono un valido osservatorio delle vicende dell'aprile del 1796 per la va-

[1] Per quanto concerne la grafica napoleonica ed il suo uso a fini politico-propagandistici, si confronti il saggio di F. Mazzocca, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1981, pp. 327-332.

rietà del materiale e per la ricchezza iconografica e interpretativa.

Una particolare attenzione al proposito merita, per la sua qualità e rilevanza, il volume che sotto la dicitura: « *Veu des champs de bataille de Napoléon en Italie dans les années 1796, 1797, et 1800, dessinées sur les lieux par M. Bagetti Capitaine Ingénieur, Géographe, gravées et terminées au Dépôt de la Guerre sous la direction de M. le Lieutenent Général Pelet* », raccoglie sessantasette stampe, di cui le prime quattordici riguardano direttamente gli avvenimenti in questione [2].

Opera di diversi incisori, i fogli furono tratti nel 1835 da disegni e acquarelli del piemontese Pietro Giuseppe Bagetti (Torino 1764-1831), assunto dal 1803 nel corpo francese degli ingegneri-topografi, che li aveva eseguiti tra il 1803 e il 1806 sui luoghi dei conflitti, seguendo i temi propostigli dal *Dépôt de la Guerre* e le istruzioni del *Chef de Section* Martinel [3].

La raccolta, di cui si conservano anche più tarde edizioni e tirature, è accompagnata da un fascicolo che sotto la medesima titolazione, raggruppa le pagine esplicative, numerate in ragione della tavola cui si riferisce [4]. Precede un *Avvertissement* che informa preliminarmente come la redazione delle note sia dovuta, sul lato sinistro al Dépôt e, sul lato destro della pagina, alla volontà dello stesso Bonaparte.

Già in precedenza il Bagetti aveva espletato, al servizio del re di Sardegna Amedeo III che lo aveva assunto come disegna-

---

[2] Due copie del volume sono conservate presso le biblioteche dell'Accademia Albertina e di Palazzo Reale di Torino, un esemplare si trova pure nella Civica Raccolta di Stampe Bertarelli di Milano. Per quanto riguarda le incisioni tratte da questo volume, si confronti il testo di A. Astengo - G. Fiaschini, *Viaggiatori e vedutisti in Riviera*, Genova 1975, dove, oltre ad alcune delle tavole, sono pubblicate le schede sintetiche delle vedute del Bagetti che riguardano la costa ligure.

[3] Il metodo di lavoro seguito dal Bagetti era il seguente: « dopo la preparazione di un vero rilievo topografico del campo di battaglia alla scala 1-10.000, egli eseguiva alcuni schizzi preparatori, poi un progetto definitivo all'acquarello da inviarsi a Parigi e da questo traeva un lucido (cosiddetto « *huilé* ») da conservare presso la sezione per il caso che il Dépôt avesse chiesto una veduta con qualche modifica », M. Carassi, *Bagetti e la rappresentazione dei campi di battaglia napoleonici in Piemonte secondo il rapporto di un ufficiale al generale Menou*, in « Studi Piemontesi », nov. 1978, vol. VII, fasc. 2, p. 400.

[4] Tale fascicolo manoscritto è stato da me consultato presso la biblioteca di Palazzo Reale di Torino.

tore « di vedute e di paesaggi », quelle mansioni di battaglista che dovevano costituire, in seguito, una delle costanti del suo operare. Questa vocazione del resto era stimolata dall'ambiente piemontese degli anni dei suoi studi, particolarmente orientato verso interessi scientifico-topografici [5].

La complessa personalità dell'artista, in bilico tra formazione razionalista e ispirazione romantica, è stata recentemente oggetto di numerose ricerche tese a restituire unitarietà a quei diversi e complessi aspetti che spesso hanno fatto parlare di una sorta di « bifrontismo bagettiano » [6]. Come giustamente notava la Viale Ferrero, « la distinzione cui Bagetti tanto teneva: pittore di battaglie, di vedute, di paesaggi, si svela inesistente » [7].

Osservando le sue vedute, si può notare come queste siano sì improntate nelle intenzioni dell'artista al rigore scientifico e all'interesse documentario, ma non per questo risultino fredde o rigide ricostruzioni, in quanto testimoni anche delle qualità del paesaggista, immerse come sono in una natura morbida e ariosa, spesso contraddistinta nella trascrizione a stampa da forti trapassi chiaroscurali ottenuti con segni larghi, densi di inchiostro.

Risultano essenziali, ma non per questo schematici, gli elementi costitutivi ordinati e finalizzati alla identificazione dei luoghi, mentre la scelta della rievocazione storica, della esem-

---

[5] Per un quadro dell'ambiente piemontese e degli scambi tra il Bagetti, il Palmieri e il De Gubernatis, si confrontino: F. DALMASSO, *Aspetti della pittura in Piemonte tra Sette-Ottocento*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe Lettere e Filosofia », Pisa 1975, L. MALLÈ, *La pittura dell'Ottocento piemontese*, Torino 1976 e G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978.

[6] Oltre alla ricca bibliografia fornita dalle *Schede Vesme*, l'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo, Torino 1968, vol. I, pp. 63-80, per una valutazone della figura dell'artista si vedano i seguenti studi: M. VIALE FERRERO, *Giuseppe Pietro Bagetti, pittore di battaglie e di paesaggi*, Catalogo della mostra, Torino 1957; A. GRISERI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V Roma 1963, pp. 181-82; DALMASSO, *Aspetti* cit., pp. 241-62, MALLÈ, *La pittura* cit., pp. 17-19; CARASSI, *Bagetti* cit., pp. 399-404; ROMANO, *Studi* cit., pp. 113-129 e note n. 33, 37, 41 e 45; *Mostra di 36 tempere del Bagetti restaurate a cura del Lions club di Torino*, catalogo della mostra, Torino 1979; *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna*, 1773-1861, catalogo della mostra, Torino 1980, voll. 1, e 3, pp. 233-281, 1394-95; S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati Italiani*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. 6, t. II, Torino 1982, pp. 918-1004.

[7] VIALE FERRERO, *G. P. Bagetti* cit., p. 9.

plificazione rigorosa porta a ridurre al necessario la presenza umana nella scena. Anche le truppe non vengono mai inquadrate da vicino, ma, quasi riassorbite nell'ambiente, ne divengono suo stesso elemento; il paesaggio per contro, spesso deserto e silenzioso, è sempre partecipato dall'artista con approccio emozionale e conoscitivo ad un tempo [8].

I fatti relativi alla prima campagna d'Italia sono descritti a partire dal 28 marzo 1796, con la *Vue de la ville et du château de Nice, Premier quartier général de l'Armée Française* che si riferisce al momento dell'assunzione del comando dell'Armata da parte di Napoleone. La stampa descrive con precisione geometrica le case disposte lungo un fiume, mentre sopra un ponte transitano le truppe francesi che assiepano anche le vie a lato degli argini; in lontananza, su di un colle torreggia il castello e, in primo piano, si nota la presenza, unica nella serie, di cittadini in costume che osservano le manovre.

Il trasferimento delle truppe da Nizza ad Albenga e Savona, iniziato il 2 aprile 1796 per avvicinarsi al nemico, è testimoniato dalle due stampe seguenti, di cui la prima *Vue de la ville de Albenga, 5 avril 1796* riprende la città dal mare, mentre la *Vue de la ville de Savone,* illustra il litorale savonese inquadrato da Capo Vado, sullo sfondo di quelle montagne dove erano acquartierati gli Austro-Sardi e che sarebbero state teatro delle imminenti battaglie [9].

Il piano di Bonaparte prevedeva in primo luogo di spezzare al centro lo spiegamento nemico, per attaccare in un secondo tempo separatamente le ali, valendosi del fatto che: « La ligne

---

[8] Per le sue caratteristiche, l'opera del Bagetti può essere accostata a quella dei viaggiatori e vedutisti inglesi che, sullo scorcio del XVIII secolo, si trovavano a passare per l'Italia verso Roma, loro patria di elezione. Anche se rapporti diretti con questi artisti non sono fino ad ora documentati, si può ciononostante ritenere che egli ne conoscesse l'attività attraverso riproduzioni o libri di viaggio. Si confronti al proposito: DALMASSO, *Aspetti*, cit., pp. 251-53.

[9] « La ligne occupée par Beaulieu et par Colli était fort étendue et coupée par des montagnes, des vallées et des ravins, d'une communication souvent difficile. Le général autrichien avait sa gauche à Voltagio et Ovada, son centre à Sassello, et à droite, sous Argenteau, dans la vallée de la Bormida, où elle se liait à la gauche de Colli ». A. HUGO, *France militaire, histoire des armées françaises de terre et de mer, de* 1792 *à* 1837, Paris 1835-38, t. II, p. 74.

énnemie, par son étendue et par sa disposition était trop renforcée vers ses ailes relativement au centre »[10].

I momenti più signaficativi dei rapidi scontri, che consentirono la realizzazione di questi piani, sono i soggetti delle tavole che seguono le prime già citate.

Con la: *Vue de Voltri, 10 avril 1796* e le due: *Vue des hautures de Monte Legino, 12 avril 1796* (fig. 1) e *Vue des hautures de Monte-Notte, 12 avril 1796* (fig. 3) ci si sposta sui rilievi del savonese, descritti con una attenzione alla loro conformazione fisica e geologica, dalla quale risultano chiari i riferimenti agli studi compiuti in tal senso dal Palmieri.

Nella seconda di queste tavole è ritratto lo Stato Maggiore francese mentre dall'alto di un pianoro osserva le montagne sulle quali stanno svolgendosi i combattimenti. Nel commentare la veduta le spiegazioni aggiuntive non concordano pienamente. Secondo il parere del *Dépôt,* in aderenza anche all'epigrafe in calce alla stessa, la scena raffigurata rappresenterebbe l'attacco di Montenotte condotto dal Massena e dal Laharpe. La precisazione voluta da Napoleone sottolinea invece: « A l'instant de l'attaque ordonné par le Général en Chef Bonaparte, l'Armée Française remporte une victorie complète ». Nonostante il tono enfatico comune a molte di queste didascalie, tese a dar risalto alla figura del generale vittorioso, dalla serie bagettiana non emerge alcuna singola personalità ed anche Napoleone appare assimilato alle sue truppe, soldato tra i soldati; inconciliabile con gli intendimenti di obiettività e attendibilità documentaria sarebbe infatti risultato l'encomio proprio a tanta agiografia.

A seguito della battaglia di Montenotte il quartier generale francese veniva spostato a Carcare in direzione del nemico che occupava le alture di Dego. La tavola settima, incisa dal Lameau, illustra la: *Vue du village de Carcare. Entrée des troupes Françaises* e si riferisce agli avvenimenti del 12 aprile; fortemente chiaroscurata, tanto da dare una vaga sensazione di tridimensionalità, essa mostra il paese apparentemente disabitato, descritto con nitido geometrismo, attraversato da un fiume sormotato da un ponte a schiena d'asino.

---

[10] HUGO, *France* cit., t. II, p. 75.

Le tre inquadrature che seguono ritraggono l'eroico episodio di Cosseria del 13 aprile. Nella prima le truppe del generale Provera sono in marcia, sotto una pioggia insistente, verso le rovine illuminate sopra un'altura. Pochi i casolari nel paesaggio rarefatto e deserto dove, a grande distanza, si intravedono i francesi vittoriosi, mentre dal castello si leva il fuoco dei moschetti dei difensori.

I parlamentari tra il Provera e l'Augereau, sono il tema della scena successiva, i cui personaggi, sebbene ravvicinati, hanno tratti indistinti ed una morbida vegetazione collinare ricopre le pendici dell'altura che cade scoscesa dal versante opposto.

Densamente atmosferica e dolcemente chiaroscurata, la *IIIème vue du château de Cosseria*, (fig. 5) ce ne mostra un altro lato, più alberato dei precedenti, con le colonne dei tre generali francesi Joubert, Banel e Quesnel dirette per cammini differenti alla sommità del colle, sfumata dalla nebbia e dal fumo degli spari.

Ai combattimenti decisivi, occorsi nelle giornate del 14 e 15 aprile attorno a Dego, il Bagetti dedica le ultime quattro delle vedute che hanno come teatro l'entroterra savonese. Nella prima, con grande respiro e disegno nitido, organico e ordinato, appaiono le due divisioni dei generali Laharpe e Massena dispiegate al piano, mentre sullo sfondo di dolci colli alberati sono distinguibili piccoli agglomerati di case e, a grande distanza, lungo il crinale, si scorgono appena gli schieramenti nemici.

Le ulterori fasi delle manovre sono il soggetto delle incisioni che seguono, la seconda delle quali ferma l'immagine, come avverte la tavola undicesima del volume esplicativo, « Au moment où tandis que la division Massena a déjà tourné la droite de cette position, la division Laharpe formée en colonnes serrées sous les ordres des Géneraux Causse et Cervoni marche au pas de charge et sans tirer sur la redoute de Monte-Magliano que l'énnemi évacue ».

Cupa e molto inchiostrata nei solchi della morsura risulta l'altra, che mostra un nuovo attacco delle posizioni di Monte-Magliano perdute dai francesi durante la notte, attacco condotto dal generale Causse, colpito a morte durante l'impresa. La sua fine gloriosa, annunciata in calce, non è però pretesto per una enfatica rievocazione, ma, come sempre nel Bagetti, l'avvenimen-

to è inquadrato nel più generale contesto, nel quale pare quasi perdersi in virtù di quella unità di effetto risultante della somma di eventi parziali, che così veniva enunciata nel *Proemio* della sua *Analisi*: « Esaminando io in che consista quest'unità e come essa si possa ottenere in mezzo a tanta pluralità di articoli differenti che entrano in una pittura, trovai che altro non doveva essere che la concorrenza di tutte le unità di ciascun articolo, per conseguenza ho stabilito per base che nella pittura l'unità di effetto massima, totale, risultar dee dalla somma di tutte le unità di effetto parziali » [11].

Con la *IVéme vue de Dego* (fig. 7) si conclude il « *reportage* » bagettiano nel Montenotte con la celebrazione della cacciata del nemico dalle posizioni finalmente riconquistate [12].

Le montagne hanno qui perduto il loro aspetto dirupato, una luce soffusa e suggestiva accompagna la cavalleria che guada il fiume e illumina in lontananza il paese sul colle più alto, mentre in ombra al piano si erge il massiccio edificio della chiesa cimiteriale.

Attraverso la rapida ricognizione delle immagini esaminate è stato possibile tracciare con una certa organicità i primi momenti dell'avventura napoleonica in Italia; un ulteriore apporto ci è offerto dalle proposte di altri artisti che vanno dalla ricostruzione storico-filologica degli accadimenti alla tematica classico-simbolica fino agli esempi popolareschi.

Carle Vernet (Bordeaux 1758 - Parigi 1836) « peintre d'histoire, de battailles, de chevaux, de chiens, caricaturiste et lithographe » [13], dedicò alla battaglia di Millesimo uno dei suoi *Tableaux historiques de Campagnes d'Italie* eseguiti, per volontà dello stesso Napoleone, a scopo documentario-propagandistico [14]. L'im-

---

[11] P. G. Bagetti, *Analisi dell'unità d'effetto nella Pittura e della Imitazione nelle Belle Arti*, Torino 1827, p. 6.

[12] Grazie a questi rapidi combattimenti, conclusisi nelle giornate del 14 e 15 aprile: « Napoleone nel giro di cinque giorni valicò i passi della Valbormida, separò l'esercito piemontese da quello austriaco creando i presupposti delle successive vittorie e della capitolazione del re di Sardegna ». F. Pellero, *Napoleone in Valbormida*, in: AA. VV., *Le piccole patrie*, Savona 1981.

[13] J. Dupuy, voce *Carle Vernet* in Benezit, *Dictionnaire critique et documentaire...* Parigi 1911, p. 530.

[14] L'immagine è pubblicata da: Astengo-Fiaschini, *Viaggiatori* cit., p. 192.

magine sintetica dei più significativi « *topoi* » del paese, dall'antico ponte medioevale della « Gaietta » con la sua torre-porta merlata al castello dei Del Carretto, a quello in lontananza di Cosseria, pare qui non solo finalizzata alla ricostruzione di fatti e luoghi, ma piuttosto il sipario, correttamente innalzato, per le truppe che sfilano in teoria ininterrotta sulle loro cavalcature mirabilmente delineate, dal guado sulla Bormida del proscenio, al ponte sulla sinistra.

Col Vernet siamo ancora nell'ambito della « veduta », ma su di un piano maggiormente descrittivo e pittorico che, malgrado un interesse non superficiale alla consistenza morfologica delle alture a ridosso del paese, delle quali sono segnalati anche alcuni fenomeni calanchici, si scosta dall'analisi del Bagetti, maggiormente improntata a criteri di scientificità.

Stretti rimandi alle opere di quest'ultimo sono ravvisabili nei *Souvenirs des Armées Françaises*, coediti a Parigi, Londra e Bruxelles nel 1829/'30.

Queste vedute, ricche di atmosfere sfumate ed avvolgenti, favorite dalla duttile morbidità del mezzo litografico, furono tratte, a detta delle didascalie, dai disegni presi sui luoghi di V. Adam (Parigi 1801 - Vinafley 1866) [15].

Nonostante l'affermazione, la indubbia e non casuale aderenza nei soggetti e nelle inquadrature a quelli già esaminati dell'artista piemontese, inducono a ritenere che i disegni e gli acquarelli del Bagetti e non lo studio diretto dei luoghi siano il loro presupposto.

Cinque sono le litografie dell'Adam che interessano questa ricerca: *Redoute de Monte-Legino, 11 avril 1796,* (fig 2) *Combat de Montenotte 12 avril 1796* (fig. 4) *Attaque du vieux châteaux de Cosseria 13 avril 1796* (fig. 6), *Attaque et première occupation de Dego 13 avril 1796* e *Combat de Dego 15 avril 1796* (fig. 8).

Malgrado l'inserimento di alcuni dettagli aggiuntivi, non strutturali però alla narrazione, un'identica impostazione ed una

---

[15] Per notizie biografiche sull'Adam si faccia riferimento a: E. Bénézit, voce *Victor Adam*, in *Dictionnaire* cit., vol. I, p. 28-29; *Cultura figurativa e architettonica.*, cat. della mostra cit., vol. III, p. 1385.
Per le stampe in esame si confronti inoltre Astengo-Fiaschini, *Viaggiatori* cit..

Fig. 1 - *Vue des hauteurs de Monte-Legino. Le chef fr Brigade Rampon fait prêter, à ses soldats, le serment de mourir plutôt que de se rendre, 11 avril 1796,* dess. sur les lieux par le Cap. BAGETTI, SCHROEDER inc.

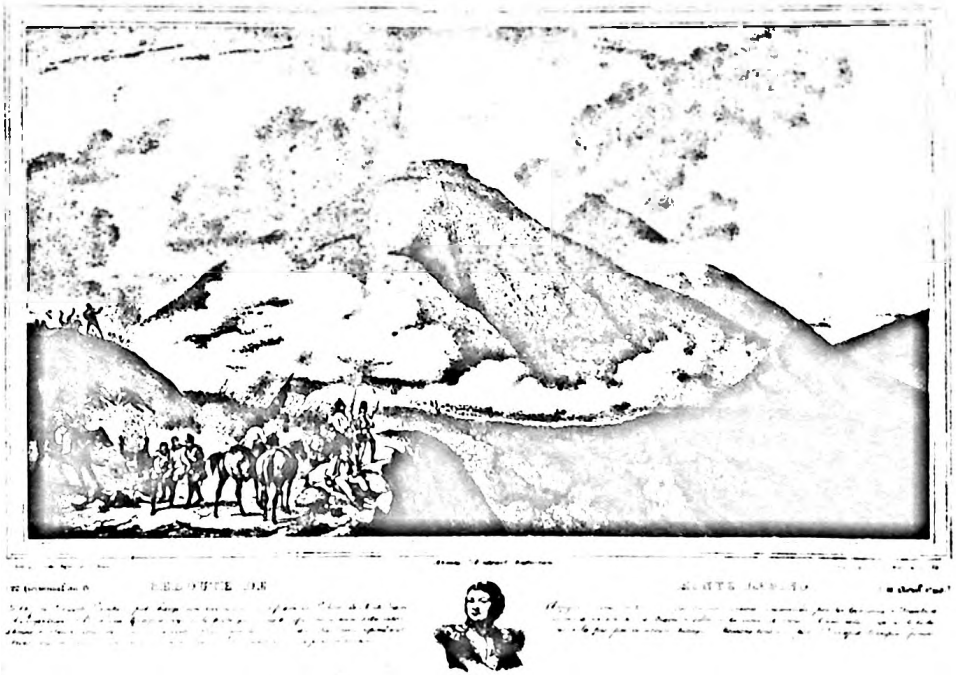


Fig. 2 - *Redoute de Monte-Legino, 11 avril 1796.*, dis. V. ADAM, lit. SABATIER, Parigi Lit. de Ligny et Dupaix. Serie *Campagnes d'Italie,* n. 5.

Fig. 3 - *Vue des hauteures de Monte- Notte. Attaque des Généraux Massena et Laharpe, 12 avril 1796,* Dess. sur les lieux par le Cap. BAGETTI, PILLEMENT fils inc.

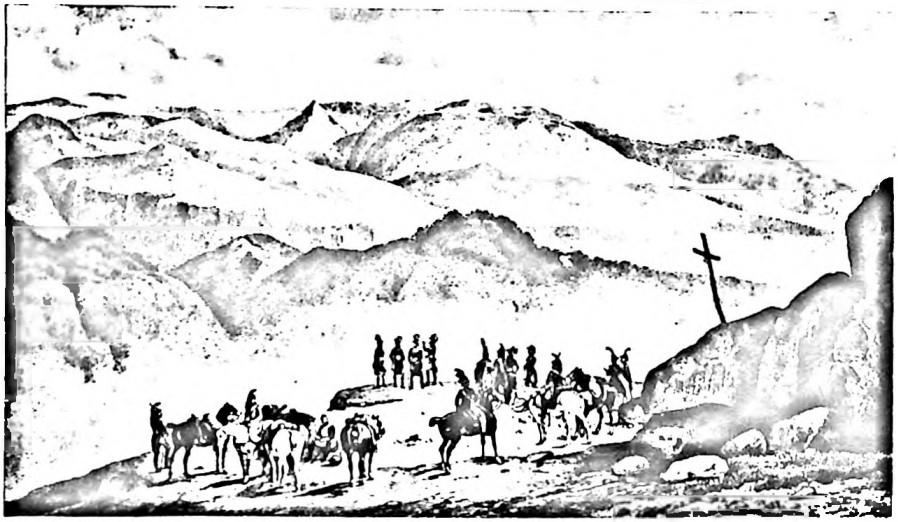


Fig. 4 - *Combat de Monte-Notte, 12 avril 1796,* dis. par V. ADAM, Lith par BICHEBOIS, Paris, Lith. de Ligny et Dupaix. Serie *Campagnes d'Italie,* n. 6

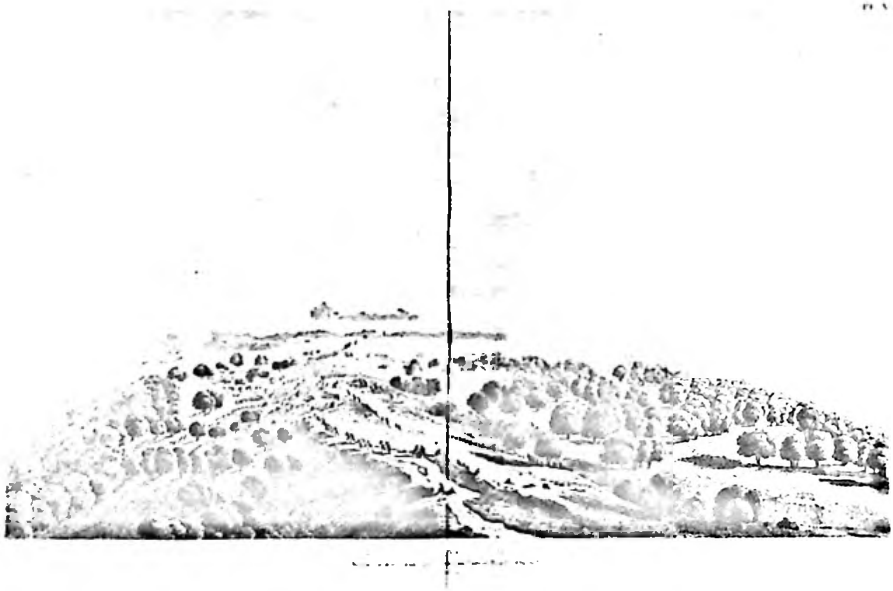


Fig. 5 - *Troisième vue du vieux château de Cosseria. Attaque sur trois colonnes par les Généraux Joubert, Banel et Quesnel, 13 avril 1796.* Dess. sur les lieux par le Cap. P. G. BAGETTI, Ph. CARDANO inc.

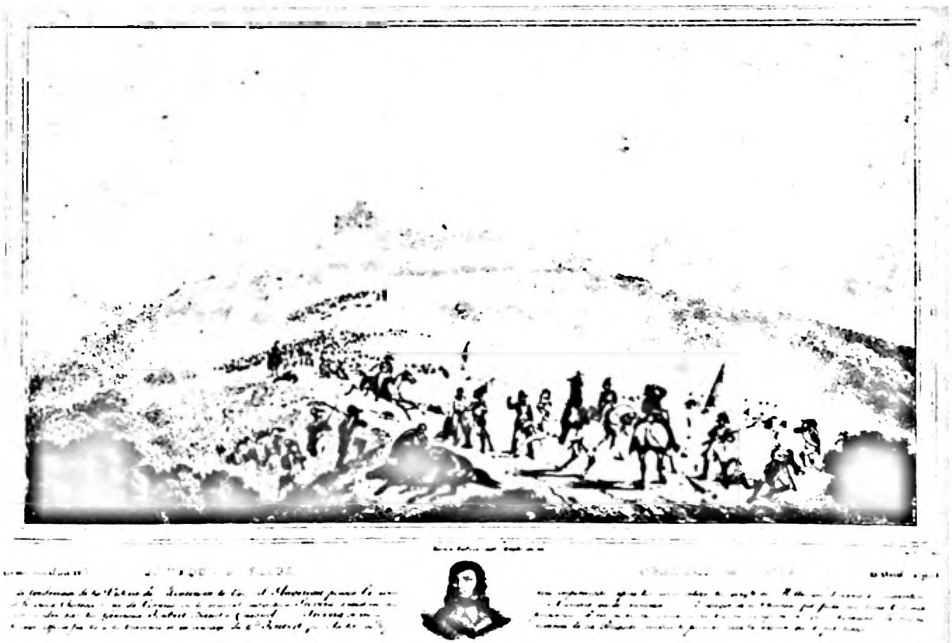


Fig. 6 - *Attaque du vieux château de Cosseria,* V. ADAM dis., VANDER BURCH lit., Serie *Campagnes d'Italie,* n. 2.

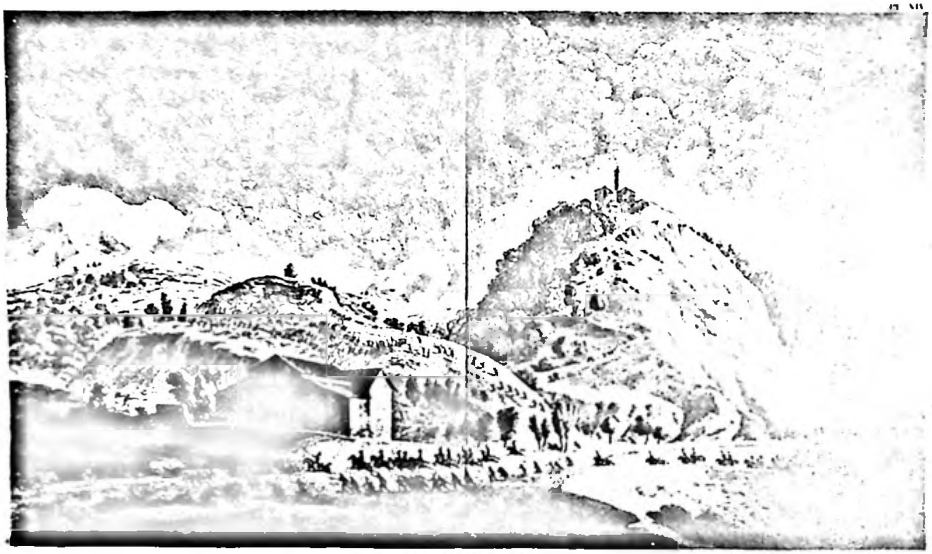


Fig. 7 - *Quatrième vue de Dego. L'ennemi est chassé de toutes parts, et la victoire est decidée, 15 avril 1796.* Dess. sur les lieux par le Cap. P.G. BAGETTI, LAMEAU et MISBACH inc.

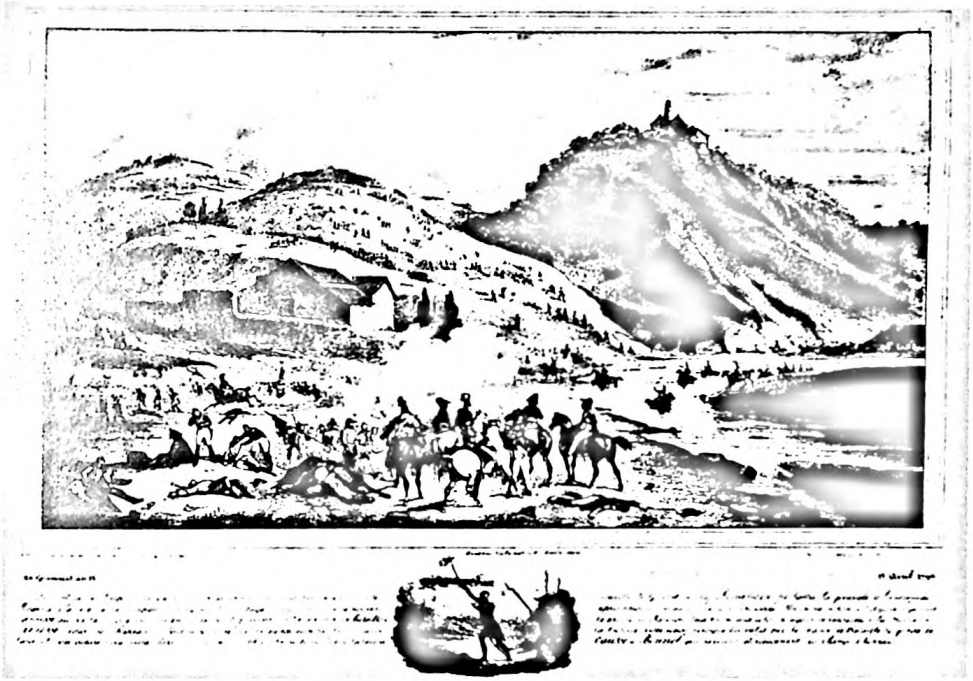


Fig. 8 - *Combat de Dego, 15 avril 1796,* V. ADAM dis., LIGNY et DUPAIX lit.. Serie *Campagnes d'Italie,* n. 4.

Fig. 9 - *Battaglia di Montenotte*, A. APPIANI dip. nel Pal. Reale di Mil[illegible]c. Genova, foto G. Merello.

Fig. 10 - *Battaglia di Montenotte*, A. APPIANI dip. nel Pal. Reale di Milano, F. ROSASPINA inc. Genova, foto G. Merello

Fig. 11 - *La battaglia di Millesimo, la battaglia di Castiglione e la resa di Mantova*, A. APPIANI dip. nel Pal. Reale di Milano, BISI e LONGHI inc. Genova, Foto G. Merello.

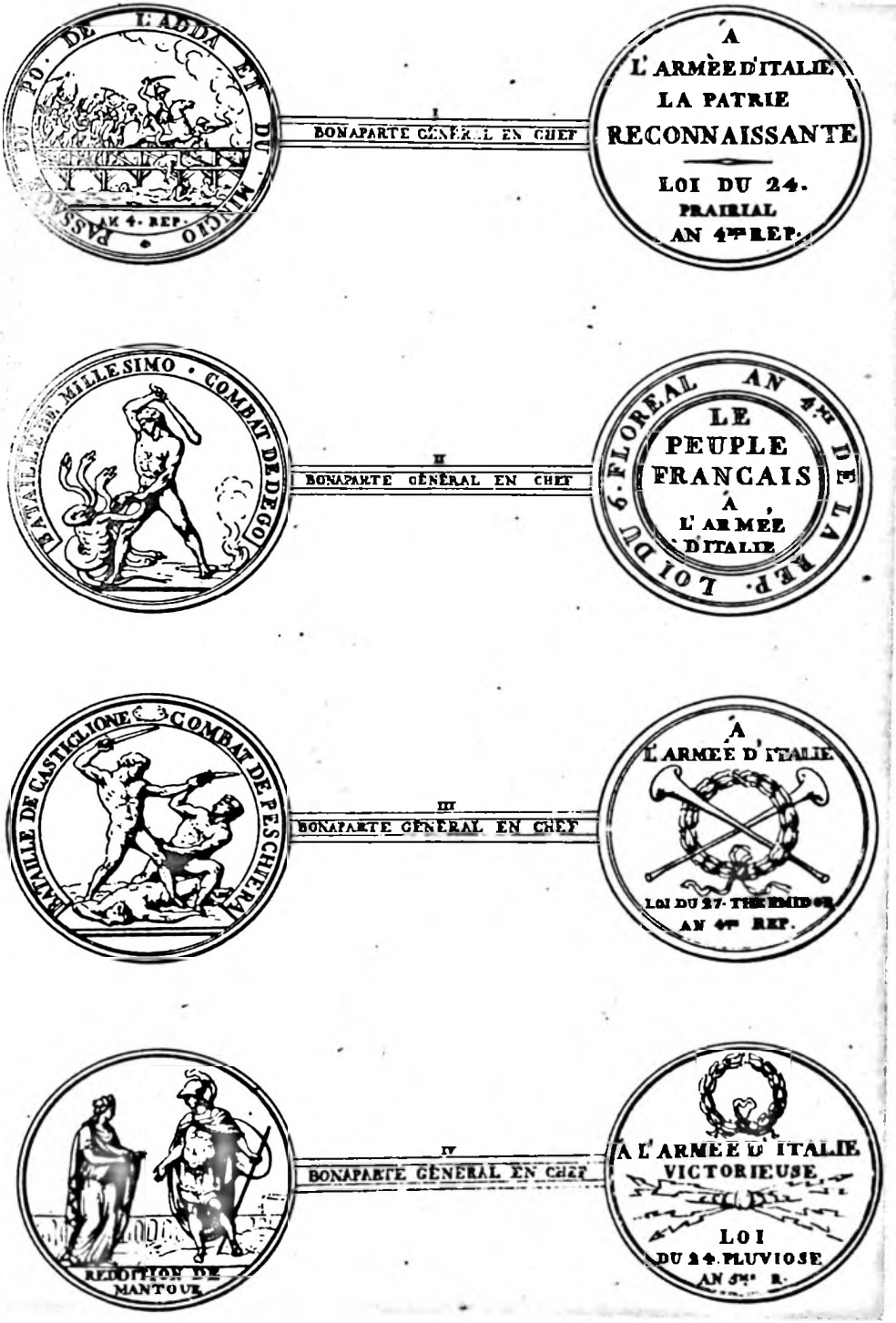


Fig. 12 - *La battaglia di Millesimo, la battaglia di Peschiera, la resa di Mantova,* rappresentate in tre medaglie incise da M. BISI e dip. da A. APPIANI nel Pal. Reale di Milano. Milano, Raccolta di stampe Bertarelli.

Fig. 13 - *Arrivée à l'Armée d'Italie,* Bruxelles, lith. royale de JOBARD, in: *Vie de Napoleon*, tomo I, 1827. Milano, Raccolta di Stampe Bertarelli.

Fig. 14 - *Provera fait prisonnier,* Bruxelles, lith. royale de JOBARD, in: *Vie de Napoleon*, tomo I, Bruxelles 1827, Milano, Raccolta di Stampe Bertarelli.

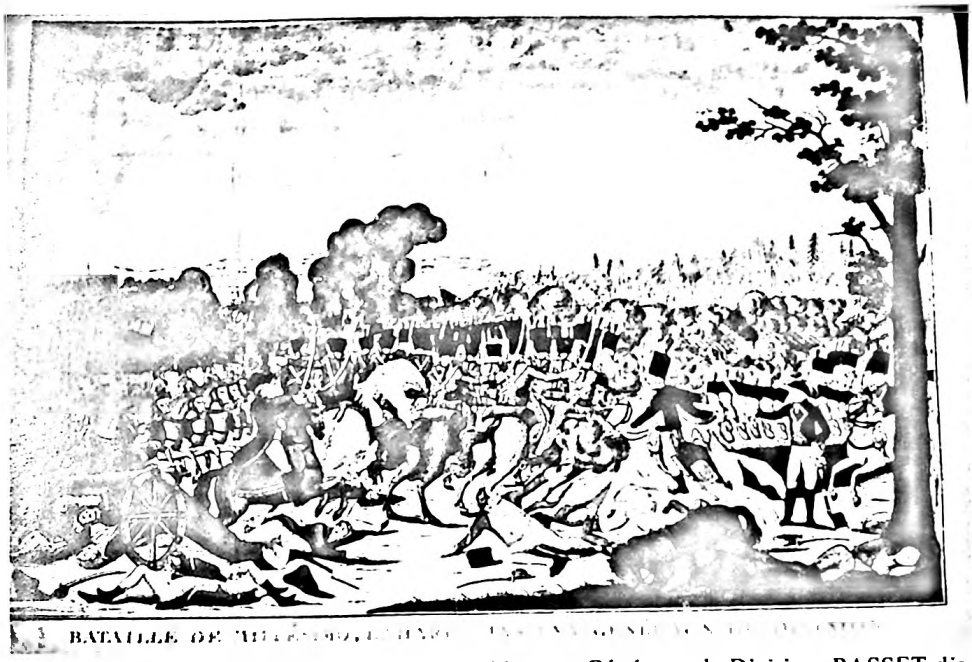


Fig. 15 - *Bataille de Millesimo,* Laharpe et Massena Généraux de Division, BASSET dis. e lit., Savona, Collezione Buscaglia.

Fig. 16 - *Le Chef de Brigade Rampon défendent la redoute de Monte-Legino,* BOSIO dip., ENGELMANN lit. Milano, Raccolta di Stampe Bertarelli.

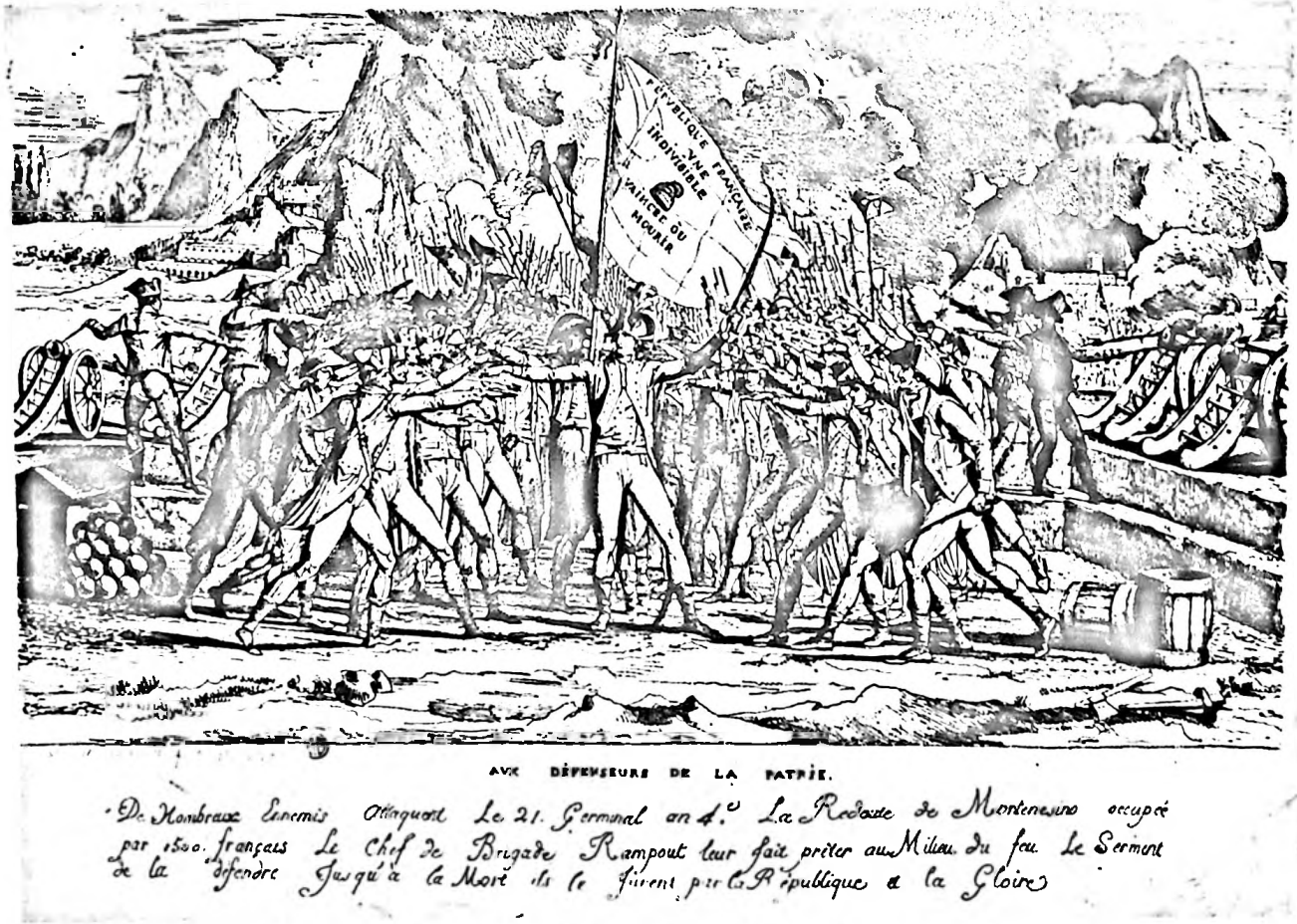


Fig. 17 - *Aux défenseurs de la patrie*, WICART inv. e inc., Milano, Raccolta di Stampe Bertarelli.

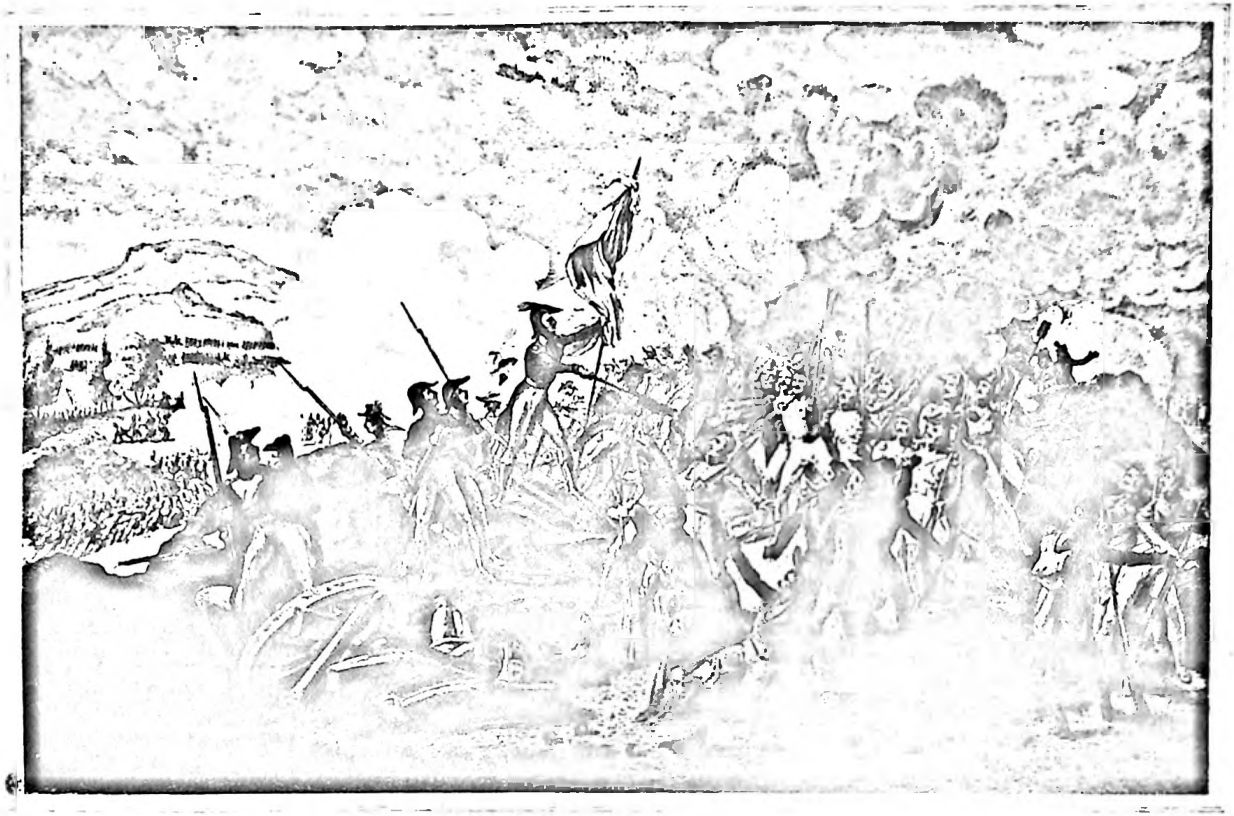


Fig. 18 - *Serment du Colonel Rampon Redoute de Montelesimo Rampon 10 avril 1796*, [illegible] dis. A. MASSARD inc. a Parigi presso Bertet. Milano, Raccolta di Stampe Bertarelli.

maggiore approssimazione e semplificazione nei particolari naturalistici tradiscono la netta dipendenza di queste opere da quelle di identico soggetto del Bagetti, che il francese aveva certo avuto occasione di apprezzare.

Ancora legata al vedutismo settecentesco è la stampa litografata da Engelmann da un disegno di Bacler d'Albes e titolata: *Avant poste français devant Savonne,* graziosa e manierata composizione acquarellata a tinte tenui e garbate, che alla vaga e imprecisa raffigurazione dei luoghi non sembra aggiungere niente di militaresco [16].

Un discorso a parte meritano invece le incisioni tratte dal Rosaspina, dal Longhi, dal Bisi e dal Benaglia fra il 1807 e il 1816 dai *Fasti* [17] dipinti a chiaro-scuro dall'Appiani per la Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano e di cui restano unica e preziosa testimonianza, essendo stati questi distrutti da un bombardamento nel 1943 [18].

Trentasei sono i fogli nei quali permane la « *vis* » eroica e drammatica degli originali, in perfetta ed « alta consonanza tra opera pittorica e traduzione grafica [19].

Con i *Fasti,* superati i limiti del vedutismo e della pittura di genere, « per l'Appiani si trattava di narrare la Storia e quindi di dare un giudizio diretto e inequivocabile sugli eventi, e questo doveva conferire un accento epico al suo racconto, un accento che è intimamente drammatico anche se alto e sereno » [20].

Due tavole, incise dal Rosaspina, sono dedicate alla batta-

---

[16] Cfr. ASTENGO-FIASCHINI, *Viaggiatori* cit., pp. 109-10.

[17] La biblioteca di Palazzo Rosso di Genova conserva copia di questo volume di cui due esemplari sono anche presso la Civica Raccolta di Stampe Bertarelli di Milano.

[18] Si vedano, per quanto concerne i *Fasti*: G. BERETTA, *Le opere di Andrea Appiani,* Milano 1848, F. MARTINI, *I Fasti del Primo Regno Italico dipinti da A. Appiani,* Milano 1890; M. PRAZ, *Gusto neoclassico,* Napoli 1959; SAMEK-LUDOVICI, *La pittura neoclassica* in: « Storia di Milano », vol. XIII, Milano 1959; A. OTTINO DELLA CHIESA, *L'età neoclassica in Lombardia,* catalogo della mostra, Como 1959; C. MALTESE, *L'età neoclassica in Lombardia,* in « Bollettino d'arte » anno XLIV-MCMLIX, n. III; dello stesso autore, *Storia dell'arte in Italia* 1785-1943, Torino 1960; A. GONZALES-PALACIOS, *A. Appiani, una mostra e qualche precisazione,* in: « Arte illustrata » n. 27-28-29, marzo-maggio 1970; F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica,* in *Storia dell'arte Italiana,* vol. 9**, Torino 1981, pp. 328-329.

[19] MAZZOCCA, *L'illustrazione* cit., p. 328.

[20] MALTESE, *Storia dell'arte,* cit., p. 66.

[21] G. BERRETTA, *Le opere* cit., p. 194.

glia di Montenotte secondo un disegno pienamente neoclassico, ma animato, espressivo e forte; le figure sono plasticamente modellate nelle morbide tuniche velate e acquistano vigore nella concitazione del gesto teso nella lotta.

In una (fig. 9), in primo piano, la cavalleria si cimenta in un corpo a corpo dal ritmo serrato ed incalzante, mentre sulla sinistra le truppe spaziano in lontananza nella campagna. Altamente drammatica l'altra (fig. 10), nella quale, nel divampare del combattimento, in un patetico avvinghiarsi di membra, il muso riverso di un cavallo agonizzante sembre uscire dall'inquadratura debordando dal margine stesso della stampa, mentre uno squarcio sulla destra mostra Napoleone in sella che incita i suoi soldati.

Come già notato più volte, i rilievi della colonna Traiana e i Trionfi del Mantegna sono i possibili rimandi di questi *Fasti*, cui aggiungerei anche una non solo formale reminiscenza dei cartoni preparatori della *battaglia di Anghiari* di Leonardo e della *battaglia di Cascina* di Michelangelo, conosciuti attraverso copie o stampe, che questo ciclo di opere paiono richiamare nella concezione della storia come lotta eroica e disperata, manifestantesi nelle plastiche muscolature contorte dei personaggi avvinti nel furore del combattimento.

L'Appiani nella raffigurazione dell'epos napoleonico si attiene, è stato affermato, ad una via itermedia, scegliendo soprattutto il vero, ma valendosi anche di simbologie classicheggianti. « Alla realtà dei fatti, corse anche la mitologia in suffragio al pittore per la allusione di alcune circostanze, abbellendo e graziando le scene di molte seducenze »[21]. E' questo il caso di una terza incisione (fig. 11), dovuta a Michele Bisi e dedicata a tre vittorie di Bonaparte: *La battaglia di Millesimo 14-15 aprile 1796, la battaglia di Castiglione e di Peschiera 5-6 agosto 1796, e la resa di Mantova 2 febbraio 1797*, nella quale le immagini di eroi dalla muscolatura evidente stanno a simboleggiare la trasfigurazione allegorica degli avvenimenti entro medaglioni scanditi da vittorie velate[22].

---

[22] Gli avvenimenti tema di questa incisione furono anche rappresentati in tre medaglie commemorative che ripropongono la raffigurazione secondo schemi semplificati ed elementari, illustrate in un al-

Finalità assai diverse da quelle aulico-celebrative dei *Fasti* erano perseguite dall'apparato di immagini dei numerosi volumi dedicati alla vita e alle battaglie di Napoleone, destinati ad un pubblico più vasto e meno raffinato. Si notino ad esempio le illustrazioni di *France militaire*, storia delle armate francesi di A. Hugo, contraddistinte dalla estrema semplificazione del segno e dalla elementarietà rappresentativa.

Già le quattro vedute: *Savone, Dégo, Combat de Dégo e Millesimo*, contribuiscono a denotare la mancanza di intenti pittorico-decorativi, giustificata qui dal prevalere della scelta didattico-dimostrativa [23].

Forti analogie si possono notare tra queste immagini e quelle, esulanti però dal tema della ricerca, poste a commento della *Statistique* [24] di Chabrol de Volvic, importante testo definito poco generosamente da Sthendal il campione « per quanto riguarda la descrizione arida e filosofica » [25].

In un'altra storia della *Vie de Napoléon* edita a Bruxelles nel 1827, due tavole, tra quelle litografate dal Madou, si riferiscono agli avvenimenti dell'aprile del 1796, l'*Arrivée de l'Armée en Italie* e *Provera fait prisonnier* (fig. 13-14). Qui lo sfondo morbidamente sfumato richiama la serie dell'Adam, ma con minore attenzione al particolare naturalistico, del tutto trascurato, sul quale prevale nettamente la narrazione intesa come parabola esemplare. Così nella prima illustrazione, nella quale l'ampio gesto di Napoleone che indica le terre da conquistare sembra catalizzare i suoi soldati descritti con patetica evidenza, mentre i feriti in primo piano paiono i soggetti di una scena di genere.

Nella seconda, il mesto drappello del Provera si consegna a Napoleone e ai suoi soldati, irrigiditi sulle loro cavalcature, mentre in lontananza sono appena identificabili i torrioni del castello di Cosseria (in calce genericamente definito *vieux château*), in una ricostruzione completamente fantastica [26].

---

bum conservato presso la raccolta di stampe Bertarelli. (fig. 12).

[23] HUGO, *France* cit., vol. II, tav. 2, p. 20; tav. 2, p. 52, tav. 4, p. 76.

[24] CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savona, d'Oneille, d'Acqui...*, Parigi 1824.

[25] STENDHAL, *Roma, Napoli, Firenze*, Viaggio in Italia da Milano a Reggio Calabria, Bari 1974, p. 66.

[26] Il tema della presa del vecchio castello è riproposto anche dalla:

Sovente caratterizzate da un disegno elementare e approssimato, le immagini del vasto numero di incisori, spesso modesti, che si sono peritati di tradurre l'iconografia ufficiale in un linguaggio più immediatamente leggibile, diretto al vasto pubblico, risultano spesso rozze, ma incisive e di una straordinaria forza comunicativa. Così dicasi per il baldanzoso piglio e la rutilante policromia dei soldatini che animano la serie del Basset, di cui ricordiamo *La battaglia di Montenotte* e *La battaglia di Millesimo* (fig. 15) di una ingenuità disarmante, ma di una vivacità e freschezza molto spesso assenti dalle immagini ufficiali [27].

Queste schiere dalle sgargianti uniformi, questi ufficiali in groppa ai loro cavallini da giostra, sono assai vicini come spirito alla gioiosa e animata rappresentazione dell'avventura napoleonica affrescata dal croato Joan Ruat nel castello presso Ambert in Alvernia [28].

Ancora un'immagine non convenzionale dell'epopea napopoleonica ci è offerta da una litografia di Engelman, tratta da un disegno del Bosio e raffigurante: *Le Chef de Brigade Rampon defendant la redoute de Monte Legino,* dove grandguignoleschi personaggi sono inquadrati da vicino con volti truci e tratti fortemente marcati, in un eccesso di espressività e veridicità quasi grottesco (fig. 16).

Questa breve e parziale rassegna, limitata anche dal tema proposto dal convegno, si conclude con altre due stampe aventi come tema l'eroica difesa di Montelegino, di cui una, disegnata e incisa a Firenze dal Wicart, è dedicata *Aux défenseurs de la patrie* (fig. 17).

Durante l'attacco nemico della ridotta, difesa da millecinquecento francesi, recita la didascalia in calce, *Le Chef de brigade Rampon leur fait prêter au milieu de feu le serment le dé-*

Prise du château de Cosseria, conservata presso l'archivio comunale di Millesimo e pubblicata in: *Millesimo,* (documenti, testimonianze, immagini), Millesimo 1982, che ripropone l'assalto delle rovine da parte delle truppe francesi.

[27] Le due stampe sono state esposte, tra le altre, alla mostra: « Immagini napoleoniche nel Montenotte », tenutasi in Palazzo Nervi in occasione del convegno.

[28] Cfr.: G. GUADALUPI, *L'imperatore inesistente,* in: « F. M. R. », n. 8, pp. 95-116, 1982.

fendre jusqu'à la mort, ils le jurent par la Republique et la gloire. Con un disegno piatto e trascurato è qui descritto il momento enfatico in cui i soldati che fanno corona attorno al Rampon alzano assieme le destre nell'atto del giuramento, mentre sul piano orizzontale creato dalle braccia levate in unanime consenso sventola al bandiera.

Questo modello di raffigurazione dalla scarsa esteticità, ma dalla forte efficacia narrativa che facilmente poteva far leva sull'emotività, è riproposto anche dall'ultima delle stampe esaminate di tema uguale alle precedenti, tratta da un disegno del Martinet (fig. 18). Qui, sotto un cielo fumoso, il colonnello incita i suoi soldati, descritti in atteggiamenti tanto tipici da parere stereotipati burattini, brandendo una bandiera, forse memoria popolaresca di quella Libertà che Delacroix aveva ritratto alla testa del suo popolo sulle barricate parigine durante la rivoluzione del 1830.

DIBATTITO

Allo scopo di rispettare il programma che prevedeva lavori congressuali e visite guidate, il dibattito si è svolto:

— *per le relazioni presentate nei primi due giorni, al termine delle sedute di sabato 9 ottobre ad assemblea riunita;*

— *per quella di domenica 10 ottobre, nel corso della visita ai campi di battaglia con richieste e risposte dirette.*

Di seguito si riporta pertanto solo il dibattito svoltosi ad assemblea riunita, tratto dalle registrazioni, senza la revisione da parte degli studiosi intervenuti, che sono pregati di voler cortesemente scusare le inevitabili inesattezze.

SABATO 9 MATTINA

Conduce il dibattito il Prof. Maranini; relazioni Godechot, Giuntella, Vivaldo, Plongeron.

GIUNTELLA

Sul finale della sua relazione, il professor Plongeron parlava di un « esprit de Savone » e ad esso vorrei riferirmi in queste mie due notazioni molto veloci.

Pio VII incontra a Savona un inviato, un diplomatico austriaco, e sostiene l'importanza del primato della coscienza, per cui non si può transigere, quando sono in gioco problemi che la riguardano.

L'altra notazione è una dichiarazione di Napoleone. Debbo confessare che non amo troppo Napoleone. Però in questa dichiarazione dice qualcosa che resta. In sostanza: « Non riesco a capire questa disputa sul potere temporale dei Papi

e perché i teologi perdono tanto tempo a sostenerne la validità. Ci sono tanti altri problemi che incombono sulla Chiesa: a questi invece i teologi si dovrebbero attenere ».

L'« esprit de Savone » sta proprio in questo: il Papa che ribadisce il primato della coscienza individuale sul quale non si può transigere; un imperatore che dice « ma perché discutere tanto sul potere temporale quando ci sono altri problemi ».

RUSSO

Vorrei fare alcune osservazioni sulle due relazioni di ieri: sulla relazione del prof. Godechot e sulla relazione del prof. Giuntella e porre una semplice domanda a Mons. Vivaldo sulla sua relazione.

La relazione del prof. Godechot pone un problema che si presenta in questo periodo storico, ma che appare anche in precedenza nella storia di Genova e che ritroviamo poi nella crisi della Repubblica di Genova al tempo del Congresso di Vienna (1814) e che mi pare importante sottolineare perché secondo me è una chiave non ancora sufficientemente approfondita del nostro Risorgimento. Il prof. Godechot ha notato che vi erano « enclaves » nella Repubblica di Genova quale si presentava all'inizio del periodo d'intervento francese (basterebbe ricordare le « enclaves » di Oneglia e di Loano) e ha giustamente sottolineato come queste « enclaves » non fossero un fatto straordinario ma rispondessero ad una caratteristica dell'epoca.

Concordo su questa osservazione, ritengo che queste « enclaves » in particolare, derivino proprio da come Genova ha concepito la sua potenza nel corso dei secoli.

Genova non ha mai avuto il senso del dominio territoriale. E' rimasta sempre piuttosto con la mentalità di una città libera, senza porsi il problema di un rapporto con il resto della Liguria.

Ciò è dovuto alla prevalenza degli interessi mercantili e commerciali, alla forza marittima e alla debolezza dell'esercito di terra. Praticamente Genova non ha mai avuto un esercito nel vero senso della parola, mentre è sempre stata una forte potenza marittima.

Il fatto che la strada della Cornice sia della fine di questo periodo dipende senza dubbio da difficoltà tecniche; ma, come sottolineato da Giuntella, vi è anche lo scopo di impedire il collegamento tra l'una e l'altra parte della Liguria e per di più, io direi c'è paura della strada intesa come possibilità di movimenti di eserciti. La mancanza di vie di comu-

nicazione consente a Genova di essere protetta con la sola flotta che difende gli accessi dal mare.

La mancanza di senso dello Stato, quindi è una delle ragioni di debolezza e di crisi della Repubblica di Genova.

La relazione del prof. Godechot termina con il 1814 quando si apre quello che è uno dei capitoli più affascinanti della storia della Repubblica di Genova.

Il ritorno della Repubblica di Genova, Genova che si libera da sola prima che arrivino le truppe inglesi dalla Riviera di Chiavari, i contadini della Fontanabuona che scendono a dar manforte ai popolani genovesi contro le truppe napoleoniche. Genova riacquista la sua indipendenza.

Da ricordare al Congresso di Vienna l'episodio del colloquio di Napoleone con Crovetto, allora giovane consigliere di Stato: « l'indipendenza di Genova sarà legata a Talleyrand, ma per averne l'appoggio serviranno molti soldi e voi genovesi siete avari, non volete spenderli e quindi non avrete l'aiuto desiderato ». In quel momento riemerge la debolezza di Genova: mentre Genova si batte, (e vi è un savonese, un nome illustre della nostra città, Benedetto Boselli, con il lodevole memoriale in cui anticipa le pagine del Risorgimento, inviato al Congresso di Vienna), Savona e parte del Ponente chiedono di andare con il Piemonte. Preferiscono il Piemonte alla pesante dominazione genovese e in qualche misura indeboliscono il fronte di difesa dell'indipendenza di Genova al Congresso di Vienna. E' un problema ricorrente nella storia della Repubblica di Genova.

La seconda osservazione si riferisce alla reazione di Genova all'annessione al Piemonte.

Nel memoriale di Benedetto Boselli si legge: « Genova non accetterà mai di andare sotto Torino. Piuttosto che andare sotto Torino, sotto i contadini piemontesi, noi faremo la rivoluzione, cercheremo di unirci a Milano, sconvolgeremo la pace del Nord Italia ». Vi erano ragioni storiche e ragioni economiche: il Piemonte-Sardegna era una regione agricola con forti protezioni doganali, Genova aveva necessità di libertà di commercio. E al Congresso di Vienna, Genova chiede la sua indipendenza, ora accetterebbe di andare con la Francia o con l'Inghilterra piuttosto che essere dominata dal Piemonte.

A questo proposito mi ha molto interessato la relazione del prof. Giuntella, quando parla dei giacobini unitari, della posizione che i Giacobini genovesi hanno assunto fino dal 1793-94 nei loro giornali, puntando ad un allargamento che andasse oltre i confini della repubblica di Genova, tendendo verso Milano e verso la Lombardia.

Non vi è dubbio che questa predicazione dei giacobini

genovesi, i semi che essi hanno gettato in quegli anni, fermentano e si uniscono ai restauratori genovesi, creando una corrente importante per il Risorgimento d'Italia.

Se non studiamo questa chiave, difficilmente ci rendiamo conto di come sia stata ampia e generale la partecipazione ligure e genovese al Risorgimento italiano, da Mazzini a Garibaldi, dal Bixio ai Pareto, la nobiltà genovese come il popolo, in un segno repubblicano che non è, come talvolta si interpreta erroneamente, usando un termine moderno, un segno di sinistra, ma è un segno anche del passato, perché il termine « repubblica » richiama all'antica e gloriosa Repubblica di Genova. Chiedo scusa di queste osservazioni troppo ampie e frammentarie per ragioni di tempo; ma credo che sia interessante notare come le due relazioni di ieri, pur così interessanti e dense di notizie per i tempi trattati, ci collegano con i tempi che verranno dopo e ci danno elementi e chiavi per interpretare avvenimenti altrimenti difficili da conoscere, come i legami dell'Italia e della Francia, per cui ancora intorno agli anni 1880 in famiglie genovesi (ho trovato lettere della fine del secolo scorso) si diceva «andare all'estero » per recarsi a Roma, mentre andare a Parigi era « rimanere nell'ambito di una stessa zona»; ed era il tempo in cui i viaggi di nozze delle famiglie più modeste della Riviera erano indirizzate a Genova o a Nizza e i più fortunati andavano non a Roma ma a Parigi.

E non vi era quasi famiglia di borghesia ligure che non avesse agganci familiari di sangue, di tradizione, di affari, con la Francia: dai Crovetto ai Galliera a Leone Gambetta, illustre francese il cui padre è nato a sei chilometri dalla nostra Savona, nella nostra Celle Ligure e che ogni anno amava ritornare a visitare la chiesa dei suoi nonni e di suo padre, e offrire, lui, uno dei leader della franco-massoneria francese, contributo di denaro perché la chiesa fosse restaurata.

Un'osservazione a monsignor Vivaldo relativa ad un contributo che si proponeva di fare l'ambasciatore Montezemolo, già Ambasciatore d'Italia alla Santa Sede, immaturamente scomparso.

Mi diceva Montezemolo che i contatti con Pio VII a Savona, nel periodo più duro della sua prigionia, erano tenuti da un suo antenato, il marchese di Montezemolo. Questi manteneva i collegamenti tra il Papa prigioniero e i cardinali, in un primo tempo personalmente avendo la possibilità di essere ricevuto in Vescovado; in seguito, quando furono rese più rigide le norme della prigionia, avvalendosi di un suo familiare.

La domanda che pongo a Mons. Vivaldo è se, dalle sue ricerche tanto diligenti appare il nome del Marchese di Monte-

zemolo, che dal suo castello al confine tra Piemonte e Liguria, veniva in Savona per questo collegamento.

LINDEN

Je me permets de préciser deux points à propos de l'exposé du Professeur Godechot:
— sur l'incarcération à Antibes de Bonaparte au moment du 9 Thermidor;
— sur la « proclamation » dite « de Nice ».

En ce qui concerne le premier point, Albitte, Laporte et Saliceti avaient décidé « d'écarter Ricord et Bonaparte, de s'assurer de leurs personnes et de leurs papiers et de les envoyer à Paris ». Ce sont les termes exacts de la lettre envoyée au Comité de Salut Public.

Ricord réagit immédiatement en décidant de se rendre lui-même à Paris et de s'y expliquer. Quant à Bonaparte, c'est au Camp de Siga qu'il a appris l'arrestation de Robespierre. Dumerbion est mis en demeure de l'arrêter dès son arrivée à Nice; mais « arrêté » ne signifie pas « incarcéré ». Si Bonaparte fut bien conduit au Fort Carré d'Antibes pour y être interrogé, aucun document, aucun ordre d'écrou n'existe prouvant qu'il fut incarcéré. Par contre, les documents existent prouvant qu'il fut seulement mis « aux arrêts de rigueur » chez le négociant Laurenti, son hôte. Bonaparte habitait, en effet, Route de Villefranche, aujourd'hui rue Bonaparte, au N° 6, chez le riche Laurenti. Le fils de Laurenti, Vitalin, a laissé des Mémoires qui nous sont connus grâce à sa descendante, Madame Claveséna. Ces Mémoires nous indiquent: « le Comte Laurenti se rendit auprès des Représentants du Peuple, se porta caution pour Bonaparte, pria, supplia, et fit si bien que le Général, dispensé du terrible voyage (à Paris) fut simplement condamné à garder les arrêts dans la maison de son hôte ». Il est probable que, selon les réglements militaires, deux gendarmes veillaient sur la porte du Général.

Autre preuve: j'ai eu la bonne fortune de découvrir cette année, au Musée Masséna de Nice, fonds « Chevalier de Cessole », un document exposant que le petit-fils du Comte Laurenti, Charles Laurenti- Roubaudi, avait fait établir un dossier d'enquête en vue d'obtenir de Napoléon III l'attribution de la Légion d'Honneur en récompense du service rendu à Bonaparte en 1794 par son grand-père, et l'enquête concluait à la véracité des arguments.

Enfin, preuve supplémentaire: un document est conservé aux Archives de la ville de Cannes. Il s'agit d'une lettre écrite de *Nice*, et datée du 19 Août (2 Fructidor An II) dans laquelle Bonaparte parle d'une malle qu'il attend et qui devait

être arrivée. Il est certain, et je suis d'accord avec le Professeur Godechot sur ce point, qu'on a beaucoup grossi cet incident qui marqua bien peu la mémoire de Bonaparte. Que pouvait-il craindre d'un voyage forcé à Paris? Certainement pas la mort. La guillotine était honnie, il ne risquait plus d'en être victime. Il n'est pour preuve que le cas de Ricord qui, de lui-même, s'était rendu à Paris pour s'expliquer sur des faits semblables à ceux qui avaient motivé l'arrestation de Bonaparte. Non seulement, il ne fut pas condamné, mais conserva sa place à la Convention.

Bonaparte risquait, pensera-t-on, de perdre son commandement, ce qui pouvait changer l'avenir de ce Général ambitieux; mais c'est exactement ce qui se produira l'année suivante et pourtant son avenir ne fut pas compromis pour autant.

Le second point concerne la « proclamation » dite « de Nice ». Napoléon III en a fait reproduire le texte dans la « Correspondance de Napoléon 1er » publiée sur ses ordres.

La proclamation, telle que nous la connaissons: « soldats! vous êtes nus, mal nourris, je vais vous conduire dans les plus fertiles plaines du monde, vous y trouverez honneur et gloire... etc.. » n'a, en réalité, été rédigée qu'en 1815, sur le Northumberland qui emmenait l'Empereur en exil à Ste-Hélène. Cette proclamation exprime la pensée dans laquelle Bonaparte s'adressa à ses soldats à la suite d'une mutinerie provoquée par la situation lamentable dans laquelle ils se trouvaient. L'historien Toselli a laissé le récit des événements auxquels son propre père fut mêlé.

Le 26 mars 1796, arrivant à Nice, Bonaparte donna l'ordre de réunir la troupe Place de la République, actuellement « Place Garibaldi ». Alors qu'il se trouve chez lui, 2 rue St François de Paule, alors « rue de l'Indivisibilité », occupé à rédiger des ordres, on le prévient qu'une mutinerie a éclaté. Les soldats, réduits à un tel état de misère qu'ils ne sont nourris que par le produit de leur vol, vêtus que de guenilles, n'ayant plus touché de solde depuis longtemps, refusent de marcher et d'obéir tant qu'ils n'auront pas de pain et de souliers. Les officiers n'ont pas retenu leurs hommes, bien au contraire!

Bonaparte quitte immédiatement son logement, traverse la Place ci-devant St Dominique et arrive rue de la Volaille, ex rue du Marché. Il se trouve face aux mutins, prêts à tous les excès, affirmant qu'ils ne céderont pas avant d'avoir obtenu satisfaction. C'est alors que le négociant « en huile et savon » Toselli, témoin du danger couru par le frêle général face à ces hommes, presque tous montagnards ou paysans-vignerons du Sud-Ouest et d'une taille bien supérieure à celle de

leur chef, donna ordre à ses employés de réunir tout ce qu'ils pouvaient trouver dans le magasin en vin, pain, victuailles et de le distribuer aux soldats. Cet acte de générosité spontanée calma les esprits et permit à Bonaparte de continuer sa route jusqu'à la Place de la République. C'est de cet incident et de l'esprit dans lequel Bonaparte s'adressa plusieurs fois, en termes simples, prononcés au niveau de la compréhension de ces hommes qui n'auraient ni senti, ni saisi le sens de trop belles phrases, qu'est né le texte de la fameuse « proclamation », jamais prononcée en tant que telle. Ce geste d'un simple « négociant en huile et savon » mérite d'être connu car il a peut-être sauvé la vie du futur Empereur.

Bonaparte demanda une punition exemplaire pour les meneurs et insista pour qu'on se montre plus sévère envers les officiers qu'envers les soldats. En résumé, la «proclamation de Nice » est réelle en son esprit, mais elle ne l'est pas dans la forme que nous lui connaissons. Elle représente un condensé de plusieurs appels de Bonaparte à des soldats découragés par la misère, à qui il fallait rendre un moral de combattant. C'est la raison pour laquelle, figurant dans « la Correspondance de Napoléon 1er » elle est passée dans l'Histoire.

LIROSI

Se un breve intervento non disturba l'andamento dei lavori vorrei porre due domande: la prima al prof. Godechot e l'altra a chi voglia eventualmente rispondermi.

La prima domanda è la seguente: la Liguria occidentale — e Savona in particolare — ossia il territorio compreso tra il torrente Lerrone e la Provenza, per quanto ci è possibile rilevare negli atteggiamenti delle famiglie maggiorenti ed in particolare nei loro esponenti che facevano politica, fu giacobina o « viva Maria »? Ossia le famiglie che contavano si sentivano, o erano, « genovesi »?

Le proprietà che possedevano erano isole circondate da un giacobinismo avanzante oppure erano punti di aggregazione di una più o meno larvata opposizione antifrancese, antidemocratica ed antigiacobina? Oppure erano filofrancesi-filogiacobini, ecc. e contro la supremazia genovese? Ma essere per Genova cosa voleva dire? Essere contro Chabrol e per i « viva Maria » oppure per le posizioni più apertamente giacobine e contro quelle più moderate, oppure il contrario?

Ossia come si è storicamente espressa la « differente collocazione storica di questi territori » testé ricordata dall'on. Russo?

L'altra domanda, che pur collegandosi allo spirito della precedente, alla ricerca di indizi, segnali e suggestioni, devo

rivolgere alla generalità degli storici convenuti, è la seguente: potete segnalare nell'ambito dei documenti da voi studiati fatti e situazioni che illustrino un cambiamento dei costumi o come meglio dite voi francesi della *civilisation*? Infatti non sono ormai irrilevanti i temi, che, pur marignali alle classiche problematiche della politica e dell'economia, risultarono poi fecondissimi di risultati storici come ormai da tempo ci ha insegnato la scuola degli *Annales*. Forse anche per rispondere alla prima domanda di cui precedentemente dicevo.

PLONGERON

En employant le terme « esprit de Savone » je ne savais pas jusqu'où j'allais, mais je crois que nous nous retrouvons en présence d'un premier combat de conscience qui me paraît important et tiré du côté des droits individuels.

Mais, peut-être, serai-je un petit peu méchant en disant qu'après avoir tellement combattu les droits individuels ce pauvre pape Pie VII faisait à son tour les frais du manque de liberté.

Je ne sais pas s'il fallait qu'il en passe par là, mais enfin il est sûr que Savone marque un tournant dans une première naissance non seulement d'une crise de conscience, qui est bien connue, mais d'une reconnaissance à la conscience individuelle, par délà les ordres reçus, par délà les interêts reçus, par délà je dirais même l'histoire reçue.

Ceci pour repondre, je crois, à la deuxième question sur le problème de la conscience dont d'ailleurs font état les députés de plus en plus. Ils ne vont pas jusqu'à dire « notre conscience ne peut plus nous faire demander ceci au Pape » mais enfin, c'est entre les lignes.

Et puis il y a effectivement cette question très intéressante qui est le problème de l'histoire temporelle.

C'est pour cela que j'y faisais allusion tout à l'heure: Napoléon sait très bien ce qu'il fait quand'il fait écrire à Daunou cet essai sur la souveraineté temporelle des papes et plusieurs fois le cardinal de Bayane au cours d'un moment où les choses vont mieux dit: « Trés Saint-Père désormais vous pourrez vous regarder à égalité avec Pépin et avec Charlemagne ».

Donc c'est tout à fait révélateur, bien qu'on ne sache pas encore que la donation de Constantin était fausse. Mais c'est toujours ça en effet qui est difficile en l'histoire de la papauté; quand elle plaide finalement l'histoire de ses droits temporels elle est bien incapable d'en produire, en quelque sorte, les preuves. Et je crois que de ce côté Napoléon avait pris toutes ses précautions, montrant effectivement combien la papauté n'auvrait pas trop intérêt à insister sur ces faits historiques.

GODECHOT

Je ne connais pas très bien le problème essentiel, celui de l'annexion de la Ligurie au Piémont au moment du Congrès de Vienne, mais je pense qu'il doit être semblable au problème de l'annexion de Genève — qui était le chef-lieu du département du Léman sous l'Empire — à la confédération Helvetique. Sur Genève, sur la formation du Canton de Genève, il a été publié récemment un très gros livre de Monsieur Weber qui est un historien genevois et qui montre qu'il y a eu des tractations extrèmement complexes et très longues pour arriver à la solution actuelle. Cette solution a fait disparaître les enclaves, car avant 1797 Genève n'était pas le territoire d'un seul tenant: il y avait Genève, il y avait plusieurs enclaves en territoire français ou en territoire sarde (la Savoie appartenai à la Sardaigne). Alors je suppose que pour la question de la Ligurie il a dû y avoir des négociations semblables.

Mais une observation générale s'en dégage: le Congrès de Vienne n'est pas, comme on le dit, le Congrès de la Restauration de l'Europe telle qu'elle était avant 1792, ni même celui de la Légitimité.

Le Congrès de Vienne a tout de même simplifié la carte de l'Europe et, surtout, au Congrès de Vienne s'est degagée la notion de frontière linéaire, car avant la Révolution, avant 1792 la notion de frontière entre deux états était très vague et admettait des enclaves de part et d'autre.

Or, au Congrès de Vienne on établit des frontières linéaires et ce qui est caractéristique c'est qu'en France, la seule enclave qui existe encore est une enclave qui est antérieure au Congrès de Vienne; c'est, l'enclave de Livia, une petite enclave espagnole en territoire français sur les Pyrénées. C'est la seule enclave qui subsite de ce système de l'Ancien Régime.

Donc je crois que le Congrès de Vienne a été un congrès d'une Restauration partielle, d'une Légitimité contestable mais un congrès de la Rationalité.

On a voulu rationaliser l'Europe et mettre des frontières très nettement discernables sur le terrain et cela a été d'ailleurs la cause des conflits du XIX et du XX siècle.

La deuxième point: je dois dire que l'arrestation de Bonaparte est une chose incontestée; son incarceration: dans les ouvrages que j'ai écrits là-dessus je mets un point d'interrogation. On a aussi dit que Junot avait offert de faire évader Bonaparte, ce qui est encore plus contestable.

En ce qui concerne la fameuse proclamation, tout le monde sait depuis longtemps qu'elle a été rédigée après coup mais elle a reproduit ce qu'il avait dit en le mettant sous une forme plus littéraire et plus dramatique.

Cette proclamation était un bon morceau de la littérature française, et c'est ce qu'il a dit parce qu'il écrivait ça dans ses lettres au Directoire. Il disait « Nous n'avons plus rien à manger, il faut aller de l'autre côté et on prenda ce qui se trouve dans les plaines du Piémont et de la Lombardie » et « Nous n'avons pas de canons mais je n'en veux pas » et il l'a écrit, n'est-ce pas, « il n'y a pas le moyen de les transporter. On prendra les canons des Piémontais et des Autrichiens ». Voilà ce qu'il dit dans sa proclamation.

En ce qui concerne la troisième intervention sur la modification des modes de vie des populations de la Ligurie après l'occupation française, d'abord il faut dire que le gouvernement de la République a toujours rappelé de nombreuses fois aux représentants en mission ou en troupe qu'il fallait respecter la neutralité de la Ligurie, de sorte que les modes de vie n'auraient pu changer que dans les zones piémontaises, dans les enclaves piémontaises, c'est-a-dire Oneglia e Loano.

Effectivement on y a planté des *arbres de la liberté*, on y a brûle les signes de la féodalité; comme en France on a célébré les fêtes révolutionnaires; mais le grand problème qui se pose est de savoir dans quelle mésure les gens y ont participé et s'ils y ont participé sincèrement, volontairement. C'est un problème que se pose déjà en France quand on étudie les fêtes révolutionnaires et qui se pose encore plus dans les territoires étrangers qui ont été occupés par l'armée française.

En tout cas, les lettres des représentants en mission parlent de ces fêtes, de ces plantations d'*arbres de la liberté*. On en trouverait certainement aussi des traces dans les déliberations des autorités communales.

GIUNTELLA

Vorrei dare una risposta molto breve al caro amico Russo: l'averlo ritrovato qui dopo tanti anni fa parte di quell'« esprit de Savone » di cui parlava Plongeron.

La paura delle strade non è soltanto limitata alla Cornice, ma riguarda anche le comunicazioni verso il Piemonte, mai volute da Genova.

Per quanto riguarda il problema degli Unitari, ritengo sufficiente rammentare che oggi la storiografia sul Risorgimento è in gran parte orientata a individuare l'inizio della rivoluzione italiana proprio nel periodo giacobino, nel quale per la prima volta il problema italiano, anzi il problema della penisola, si impone non come disegno di espansione di una Casa regnante (ad esempio i Savoia), bensì come formazione di un nuovo Stato unitario democratico, cioè basato sulla sovranità popolare.

VIVALDO

Vorrei esporre qualche mio punto di vista per possibili approfondimenti.

Sui rapporti di Montezemolo, ricordo solo che nella « *Revue d'histoire ecclésiastique* » di Lovanio del '60 c'è uno studio del Verrier su questa diffusione dei documenti molto interessante e documentato; però io non l'ho potuto esaminare e non mi ricordo se il nome di Montezemolo ci sia.

In altre parti, neppure nel libro dei Martinengo, non appare il nome di Montezemolo.

In merito alla richiesta di informazioni sulla questione degli *alberi della libertà*, ricordo che uno studio dello Scovazzi è intitolato proprio « *Alberi e Croci* », perché quando arrivarono nell'800 gli Austriaci, hanno tolto gli alberi della libertà e al loro posto hanno subito piantato delle croci.

Nel libro dello Scovazzi, queste vicende sono abbastanza documentate per quanto riguarda Savona e la nostra zona. Sono invece riportate quasi a livello di cronaca comunale nel libro di Leonardo Gandoglia « In Repubblica » per quanto concerne Noli.

E' folklore locale, però ha il suo interesse. Ricordo, per esempio, che nel momento più spietato delle requisizioni, quando c'era la fame, il comune di Noli mandò a dire al generale francese «Restituiteci almeno i sacchi che quelli non si possono mangiare ». A volte anche queste piccole note di colore indicano un ambiente, un clima.

Per l'ultima parte invece, volevo dire qualcosa sulla linearità dei confini. L'isola d'Elba fino a Napoleone, dipendeva da tre padroni: il Granduca, la Spagna e il Principe di Piombino.

Il Principato di Piombino fu oggetto d'un articolo speciale del trattato di Vienna, perché venne incorporato nel Granducato di Toscana; però il Granducato dovette indennizzare i Sovrani, i Boncompagni-Ludovisi. Cioè c'era una ragione superiore: proprio quella linearità di confini di cui parliamo.

Infine vorrei sottoporre a chi è competente un mio punto di vista: come è anche documentato nello studio del Leflon da me citati in chiusura di relazione, Pio VII aveva avuto scrupoli e angoscie circa il potere temporale e fu tentato di abbandonarlo, persino su suggerimento del cardinal Sala. Non se ne fece nulla: gli «zelanti», che avevano ripreso il controllo del Governo Pontificio, estromisero Consalvi, come sostenitore delle nuove idee del Papa. E' mia opinione — proprio da dilettante, peraltro — che Consalvi, da quel grande politico che era, abbia invece insistito sul ripristino dello Stato Pontificio per un motivo assai profondo: se il Papa rinunciava in quel mo-

mento, a Roma ci sarebbe stata l'Austria e l'unità d'Italia chi sà quando si sarebbe realizzata. Questo, secondo me, sarebbe un filone da approfondire.

SABATO 9 POMERIGGIO

Conduce il dibattito il prof. Godechot, relazioni: Boudard e Ferro.

GUICHONNET

J'ai été vivement intéressé par la communication de notre collègue Ferro qui fait le lien entre l'histoire et la géographie politique et je voudrais surtout poser une question. La France adopte le système des départements dès le debut de la révolution. La periode du Directoire montre l'extension de ce modèle et il y a toute une discussion sur l'entité, la finalité, de ces nouvelles circonscriptions qui brisent tout le cadre ancien des provinces, des généralités, etc.

Quand un département est créé (par exemple le département du Léman après l'annexion de Genève) on dit tout d'un coup, à partir de tant, le département du Léman est formé de ceci et de cela, mais, est-ce qu'on a discuté? Est-ce qu'il y a eu un parti? Est-ce qu'il y a eu une doctrine? D'autre part ces nouveaux départements par rapport aux anciens, qui sont taillés de toutes pièces, comme le département de Montenotte qui dépasse la ligne de partage des aux avec ses extensions dans la Bormida, dans les Langhe, etc., qui les a taillés? Qui a dit *ça va se faire comme ça?* Est-ce qu' on a fait una géometrie comparée, des nouveaux départements conquis, qui soient après le numero 92 jusqu'au 130, et les vieux départements? Parce que cela rejoint un point très important: est-ce qu'on a fait ces départements pour en faire des sortes de régions homogènes, des régions-programme économique ou régions-programme politique dans lesquelles l'action d'un Chabrol de Volvic, ensuite, a fait (parce que c'était un homme très actif et intelligent) un développement économique, mais dans l'enveloppe qui était faite sur des critères politiques ou des critères de division du territoire, et qui aboutissaient un petit peu à cette géométrisation de départements qui avaient tous le même format? C'est la question que je voudrais poser à notre collègue, et à notre collègue Godechot aussi, qui s'occupait de cette période.

GODECHOT

Il faut remonter, pour la création des département, à la création des départements français en 1790 qui a servi de modèle. Pour la création des départements ces representants des différentes régions ont discuté entre eux.

Mais contrairement à ce qu'on dit dans beaucoup de livres, ça n'a pas été une division arbitraire; il y a bien quelqu'un qui avait proposé de diviser la France en carrés, comme cela avait été fait aux Etats-Unis d'ailleurs, en disant auparavant, et carrés tous égaux; il y a un autre député qui a dit: « *mais alors, si la ligne qui sépare deux départements traverse l'église, qu'est-ce qu'on fera?* Evidemment c'était absurde et en réalité les départements français ont été crées, autant que possible, en s'efforçant de mettre un nombres exact de départements dans les anciennes provinces (par exemple la Provence a été diviseé en trois départements, la Bretagne en cinq, etc.) et en s'efforçant de donner aux petits pays, à ce qu'on appelait del *Pays*, un département, ou de former un département de deux Pays.

Par exemple, la Bigorre a formé le département des Hautes-Pyrenées. Mais elle avait deux enclaves dans le Béarn, le Pays voisin, et ces deux enclaves sont restées et le département des Hautes-Pyrénés l'un des deux départements français (il y en a un autre, la Vaucluse) qui a deux enclaves dans le département voisin.

Alors pour les départements qui ont été crées après 1789 dans les Pays conquis ou annexés on a tenu compte (je le sais, en Belgique il y a eu de longues discussion, mais pour les départements de la République Cisalpine je crois que cela a été fait d'une manière autoritaire et sans entenir grand compte) des nécessités économiques, politiques et sociales.

Quant aux départements creés encore plus tard sous l'Empire, pour la France il y a un exemple: c'est le département du Tarn-et-Garonne.

Le département du Tarn-et-Garonne est le seul département de l'intérieur de l'exagone qui a été créé sous l'Empire en 1807 parce que Montauban n'était que chef-lieu d'arrondissement.

Depuis 1790 les habitants de Montauban, qui avait été la capitale d'une province, la Haute-Guyenne, réclamaient, demandaient un chef-lieu de département. Alors on a crée le département du Tarn-et-Garonne en prenant des morceaux des départements voisins mais en tenant compte tout de même des nécessités politiques et des nécessités administratives. Notamment la référence était oue du point le plus éloigne du département il ne fallait pas mettre plus d'une journée à pied pour aller au chef-lieu.

Alors je suppose (mais c'est une supposition) que dans les départements italiens, comme dans les départements allemands sur la rive droite du Rhin, créés sous l'Empire on a dû s'inspirer des mêmes principes. C'étaient toujours les mêmes gens qui étaient à l'administration, donc on a dû dans une certaine mésure tenir compte des mêmes principes.

BUTTNER

Ici on a fait une opération absolument unique, je pense, dans la constitution des départements puisqu'à deux arrondissements venant de la République ligurienne (c'est-à-dire celui de Porto Maurizio et celui de Savone) on a adjoint un morceau de l'ancien départemen du Tanaro, qu'on a supprimé à compter du 1.er vendémiaire de l'an '14, ce morceau étant l'arrondissement d'Acqui. Puis on a complété l'arrondissement de Ceva qui est composé d'une partie du département de la Stura et, je crois, d'un petit bout de territoire ligurien quand même Ici, je crois, on a fait un puzzle absolument extraordinaire comparé aux autres départements.

FERRO

Indubbiamente ha ragione il prof. Godechot: in Francia, il criterio con il quale sono stati tracciati i dipartimenti era quello di poter raggiungere il capoluogo in giornata. Ma bisogna tener conto delle condizioni molto diverse del territorio e della viabilità. Ho fatto un po' di conti (proprio quando scrivevo questa relazione) e ho visto che per andare da un capo all'altro del dipartimento con i muli o anche in carrozza si impiegavano tranquillamente due giorni e mezzo, forse tre giorni. Quindi, suppongo che — nella applicazione all'Italia, cioè a territori annessi, di un criterio concepito per la Francia — si sono fatte circoscrizioni più vaste per comodità amministrative, per esigenze di politica economica, e soprattutto perché in Francia ci si appoggiava già a certe unità storico-geografiche: la Borgogna, etc. hanno una tradizione nella vita della Francia. In Italia e specialmente in un territorio accidentato come quello alpino-appenninico, soggetto da secoli a un regime politico come quello genovese che era la negazione dell'organizzazione territoriale dell'entroterra, non esisteva nulla di tutto ciò: quei « morceaux » dei vecchi dipartimenti del Tanaro, al quale accennava il generale Buttner nel suo intervento, sono creazioni veramente artificiali. Il territorio del Tanaro era spezzettato in una serie di piccoli feudi o meglio ancora (o peggio ancora) di eredità di piccoli feudi. L'amministratore francese si è pertanto trovato di

fronte a una carta bianca direi, in cui non esisteva una tradizione storica di gravitazione su determinati centri e quindi, logicamente, la mano è stata portata ad ampliare, nell'applicazione all'Italia, le circoscrizioni e i dipartimenti, che infatti risultano assai più vasti anche di quelli creati in Belgio.

LURAGHI

Vorrei fare due osservazioni. La prima riguarda la struttura dipartimentale.

I dipartimenti in sostanza sono stati fatti in maniera arbitraria. La interessante proposta iniziale di dividere il territorio in dipartimenti a forma poligonale era del tutto inapplicabile in Francia, mentre in parte degli Stati Uniti, aveva sostanziali motivi d'essere applicata almeno nei territori occidentali. Questi infatti erano venduti ai coloni secondo striscie che andavano da Est verso Ovest e, pertanto, quando una comunità etnica chiedeva di essere retta a territorio e poi a Stato, si cercava di fissare confini tali che non tagliassero la proprietà e per conseguenza essi erano lineari e paralleli.

L'altra osservazione si riferisce agli argomenti veramente molto interessanti contenuti nella stimolante relazione del professor Ferro. Mi ero occupato un tempo, sotto la guida di uno dei miei maestri, cioè di Bulferetti, dell'economia e della struttura militare del Piemonte nell'età napoleonica. Credo che l'annessione della Liguria e del Piemonte alla Francia sia stata dettata da ragioni puramente strategiche.

Questa mattina l'on. Russo ha fatto notare che la Repubblica di Genova era tenuta unita dal mare, non dalla terra. Io aggiungerò che tra Genova e Savona in tutto il Medio Evo, come è noto, c'è stata un'inimicizia feroce e tutte le volte che i genovesi mettevano le unghie su Savona per prima cosa le insabbiavano il porto: cioè non volevano sottometterla, volevano sradicarla.

Genova, a sua volta, ha sempre gravitato storicamente verso Milano e parecchie volte si è data agli Sforza e quindi forse sarebbe stato più logico vedere una Genova unita alla Repubblica italiana e poscia al Regno d'Italia come porto di sbocco di Milano e una Savona, invece, come porto di sbocco di Torino.

Ma questo non lo volevano né i Savoia, né Napoleone. I Savoia, infatti, intendevano disporre di tutta la Liguria ed a tale scopo, durante tutto il '600, avevano fatto una politica che aveva reciso praticamente ogni comunicazione tra Genova e Milano, per cui, al Congresso di Vienna, o venivano tolte ai Savoia le zone di Voghera e dell'Oltrepò pavese, o in caso contrario Genova sarebbe fatalmente finita alle loro dipen-

denze. Per Napoleone, che certamente aveva bisogno dell'unità territoriale, Genova era un porto importante.

C'era la grossa questione del blocco navale, e da Genova partivano, è bene non dimenticarlo, i corsari che disturbavano talmente il traffico inglese nel Mediterraneo che a un certo punto gli inglesi dovettero comandare a Malta una squadra navale con un ammiraglio, perché i corsari davano terribilmente fastidio: non solo quelli genovesi, logicamente; c'erano anche i corsari provenzali e via dicendo e quindi era strategicamente importante che Genova fosse legata alla Francia.

RUSSO

Tre osservazioni molto rapidamente: la prima per la relazione così stimolante e così interessante del prof. Boudard sulla figura di Chabrol.

Chabrol è indubbiamente un personaggio importante nella storia savonese. Ha lasciato una traccia ed un ricordo profondo nella nostra città. Questo alverniate, giunto giovane nella nostra città, di famiglie di magistrati e di prefetti, (credo che sia suo cugino quello che poi è stato Ministro della marina nella Restaurazione), ha portato qui una capacità ed un attaccamento alla nostra terra veramente straordinari. Anche se poi Chabrol ha reso servizi notevoli nei lunghi anni in cui è stato prefetto del dipartimento della Senna, non vi è dubbio che il periodo savonese resta il più importante della sua vita.

Ma riconosciuto questo, io vorrei vedere non solo l'opera di Chabrol ma il fatto nuovo dei poteri che Chabrol aveva con l'Amministrazione francese come capo del dipartimento Noi siamo abituati a vedere l'Amministrazione francese come un tipo di amministrazione accentrata che ha rotto un equilibrio esistente prima in Italia proprio con l'istituzione del prefetto. Ma l'esperienza di Chabrol ci dimostra che questi prefetti avevano un'autorità, un potere, un peso politico tali da consentire loro di svolgere una politica. Non erano solo dei burocrati che adempivano a degli ordini che arrivavano da lontano ma avevano una sfera di potere discrezionale per cui potevano incidere profondamente.

E' impressionante, per chi conosca la situazione politica ed economica della Francia, le difficoltà che esistevano in quel periodo, vedere stanziati 750000 franchi per lo studio del progetto del famoso canale navigabile savonese collegato con il lago Maggiore. Se lo confrontiamo con i tempi attuali, siamo di fronte veramente ad un miracolo di rapidità, pur esistendo uno stato permanente di guerra che pesava sulle finanze della Francia.

La seconda osservazione, che più che un rilievo è un consenso a quello che mi sembra un punto fondamentale della relazione dell'amico Ferro, dove egli parla del fattore psicologico nell'accoglienza dei Savonesi per Chabrol. Credo che veramente questo sia il punto più importante. Chabrol era la liberazione dalla dominazione genovese, Chabrol era la rivincita all'interramento del porto, all'isolamento della città. Era il ritorno per Savona ad essere soggetto e non oggetto della storia. Quindi al nome di Chabrol si lega immediatamente questo desiderio represso che trovava finalmente un suo punto di soddisfazione: dipartimento di Montenotte, autonomia da Genova, parità tra Genova e Savona.

Nelle vicende secolari di lotta tra Genova e Savona la Francia ha sempre giocato un ruolo ed è intervenuta a sostegno di Savona, contro il prevalere di Genova. L'ultimo esempio, al tempo di Sisto IV e di Giulio II: la grande illusione della città di Savona, con i suoi grandi papi, di rivaleggiare con Genova e l'intervento decisivo della Francia per impedire, per ritardare la conquista genovese che avvenne poi nel 1528, tre anni dopo la sconfitta di Pavia di Francesco I, per cui vi è un legame tra la sconfitta francese e la sconfitta savonese nei confronti di Genova. Quindi Chabrol rappresentava questa speranza e la speranza era legata al fatto di parlare francese, di essere francese. La terza osservazione: giustamente il Ferro ha osservato che il programma di Chabrol si è realizzato molto parzialmente e non vi è dubbio che dieci anni erano troppo pochi per poterlo attuare.

Ma io credo che il programma di Chabrol in parte si sia realizzato in seguito, e in parte continui ad essere valido ancora oggi, nella misura in cui sono valide quelle intuizioni storico-geografiche legate alla posizione di un Paese che superano gli stessi limiti temporali. Si è realizzato con il Piemonte. Non vi è dubbio che, sia pure moderatamente, Savona ha riacquistato nel periodo sabaudo una funzione peculiare, sviluppando alcune linee direttrici proprie della politica di Chabrol. Il rapporto con Torino, il rapporto con Cuneo, lo sviluppo del porto di Savona, l'opera del Ministro dei lavori pubblici Paleocapa nella nostra città. Senza contare i tentativi non realizzati: quando io sentivo parlare della direttrice verso Acqui pensavo al Saracco, ministro dei lavori pubblici, e agli studi compiuti in quel tempo (1880-1890) per la ferrovia Sassello-Acqui, che rispondeva ad una esigenza che già si trova contemplata nel programma lungimirante di Chabrol. E per venire ai nostri giorni: noi stiamo oggi discutendo in Savona il problema del terminal del carbone e tra i modi di avviare all'entroterra il carbone ritorna un'idea di utilizzo della via di Acqui, che già in quel momento era inserita

in una relazione che Chabrol aveva fatto al Governo di Parigi.

Con questo voglio dire come veramente attraverso l'esame delle relazioni di Chabrol noi ammiriamo non solo il suo impegno ma la sua intelligenza, cioè la sua capacità di rendersi conto delle prospettive che la posizione geografica apriva alla città di Savona; prospettive che quasi duecento anni fa un uomo intelligente e lungimirante aveva saputo capire ed indicare a noi che veniamo tanti anni dopo. Io non vorrei che questo collegamento tra lo storico, l'economico e la realtà attuale potesse apparire fuori del nostro tema perché credo che questi incontri storici abbiano un valore ed un significato anche per ricercare quelle idee-forza che sono più grandi dei limiti dei nostri tempi e delle nostre capacità.

BUSCAGLIA

Io vorrei fare due precisazioni brevissime e del tutto marginali ma, penso, non completamente irrilevanti, alla acuta, interessantissima relazione del prof. Ferro.

La prima riguarda una parificazione, nell'istituzione dei Cantoni dei dipartimenti liguri, fra il dipartimento di Montenotte, con capoluogo Savona, e quello di Genova.

In effetti a Genova, rispetto agli altri Cantoni, rimanevano delle tracce di supremazia. Almeno per quanto è a mia conoscenza, lo dico a titolo di esempio, nel campo giurisdizionale. In effetti, nei Cantoni degli altri due dipartimenti, di Chiavari e di Montenotte, in materia di giurisdizione noi vediamo che esiste soltanto un Tribunale e una Corte d'Assise, mentre per le questioni di Appello è solo competente Genova, il Cantone di Genova.

Possiamo dunque notare, almeno in questo campo che mi è un po' più conosciuto, una rimanenza della supremazia di Genova nella suddivisione dei dipartimenti in Liguria.

Se noi però pensiamo che la giurisdizione è proprio una delle più tipiche prerogative sovrane, questo è un segno già più interessante.

La seconda precisazione mi sembra che possa avvalorare quella che è la tesi prospettata dal prof. Ferro, e cioè che la suddivisione del dipartimento di Montenotte, come noi leggiamo in questo ingrandimento della Carta nazionale della Francia, non è stata definita.

Infatti l'enclave più occidentale, l'enclave nel territorio oltre-appennino, dopo poco tempo, circa due anni mi sembra è stato per buona parte eliminata. E infatti è stato smembrato il dipartimento di Montenotte, e *l'arrondissement* di Ceva è stato unito al *département* della Stura. Ecco che questa

osservazione sembra confermare quella che è la tesi che ci ha esposto il prof. Ferro. Infatti, mentre il saliente occidentale aveva ben poca importanza per il controllo dei traffici e delle comunicazioni, delle quali si voleva alleggerire Genova, quello di Ceva non aveva che un rilievo molto marginale. Allora, le pressioni per i disagi evidenti che dovevano sopportare quelle popolazioni oltre Appennino, hanno avuto comprensione ed ecco che l'*arrondissement* di Ceva è stato eliminato. Ma, nonostante i maggiori disagi dell'*enclave* più a Oriente, che si inoltra molto di più nel territorio oltre il Giovo, la situazione di questa area è rimasta sempre invariata.

Questo può dimostrare la tesi prospettata dal prof. Ferro, che vi erano politiche che consigliavano che quel saliente rimanesse, come è rimasto, sempre nella sua integrità, proprio per assicurare il controllo delle comunicazioni e dei traffici, e quindi alleggerire quello che era il traffico e il controllo della ex-capitale della Liguria.

FERRO

Quando si fanno le relazioni bisognerebbe anche leggere le note, ma si tedierebbe molto l'uditorio.

Quella carta è quella dell'atlante Nazionale, *Atlas National de France*; è la prima carta, scrive il Quaini (e rimando al Quaini per tutta una serie di altre questioni) basata su operazioni trigonometriche della Liguria Occidentale e del Basso Piemonte.

Poi ce n'è un'altra edizione che è quella legata alla *Statistique* dello Chabrol, che differisce quasi di niente.

Sparisce quell'*enclave* sopra Nizza Monferrato. Poi ce n'é, e l'ho scoperto di recente, una terza edizione che tiene conto di quella correzione di cui ha parlato adesso l'avvocato Buscaglia. Proprio del distacco dell'*arrondissement* di Ceva e del passaggio al dipartimento della Stura. Comunque la sostanza non cambia, in un modo o nell'altro il dipartimento di Savona aveva una superficie da due volte a due volte e mezza l'attuale provincia, il che è tantissimo. Anche senza Università, anche senza Corte d'Appello, Savona, città di 6000 abitanti, con un porto interrato dai Genovesi, diventava capoluogo di un territorio doppio o più che doppio dell'attuale provincia. Un trauma doveva esserci.

FIASCHINI

Sentendo tutte queste cose, da marginale studioso di vicende medievali, direi che la crescita di Savona in quest'epoca, più che a una parziale sottrazione dall'egemonia di Genova o al conseguimento di maggiore dignità o all'avvicinamen-

to regionale giurisdizionale alla metropoli, è proprio legata all'ampliamento del suo territorio, e all'ampliamento del suo territorio in direzione transappenninica. Noi notiamo che ogni qualvolta si rompe la cintura segnata dai monti liguri per le aree liguri non legate a Genova è sempre un segno di progresso, Per limitarci alle zone di cui qui si è parlato, non possiamo non restare colpiti dalla profonda analogia tra la direttrice seguita dall'amministrazione napoleonica e quella proposta con la creazione delle famose marche di Berengario, e in particolare di quella detta Aleramica, che, a metà del secolo X, centrata sull'asse Savona-Acqui, corrispondeva in pratica alla stessa concezione dello spazio geopolitico che nove secoli più tardi, forse con maggiore consapevolezza, promuoveva l'istituzione del Dipartimento di Montenotte.

Vorrei chiedere a qualcuno se sa perché e in base a che cosa e da parte di chi fossero venute le indicazioni per dare a questo *département* la struttura che gli fu data; perché indubbiamente ricalcava proprio le linee di sviluppo aleramiche ed era una struttura geniale perché conferiva alla città marittima il suo naturale entroterra, riconoscendo che l'Appennino ha sempre funzionato da cerniera, non da barriera, per le città costiere.

E' Genova che ha inventato la Liguria come sottile arco rivierasco, creando un dominio trasversale che è servito a impostare un tipo di politica economica tutta mercantile che ha condotto poi alla paralisi Genova stessa, una volta superate le epoche in cui la forza finanziaria era più importante di quella territoriale. Fintanto che la finanza è stata più importante del territorio Genova ha avuto modo di essere la grande Genova che conosciamo nel Medioevo; ma non appena hanno cominciato a prevalere i grandi stati territoriali, Genova è caduta, prima e peggio delle altre potenze regionali italiane, proprio per non avere mai saputo o potuto alimentare una adeguata politica territoriale; per avere ridotto, appunto, la cintura alpino-appenninica alla mera funzione di confine.

LIROSI

Accettando pienamente le premesse del superamento dei confini naturali, accennato dal prof. Ferro, e di questa visione di uno sviluppo territoriale a occidente della Liguria per assi di penetrazione, prof. Fiaschini, io vorrei chiedere un ulteriore sforzo all'intelligenza del prof. Ferro, cercando di definire meglio in quella carta quella che potrebbe essere un'area geopolitica di quel territorio, dandola come frutto di un'equilibrio tra attrazioni e repulsioni reciproche e non come uno strumento di organizzazione militare immediata per certi scopi politici legati agli episodi del tempo.

Io in quella carta leggo un'asse di penetrazione che da Savona sostanzialmente va verso Milano, la Lombardia, o la pianura Padana che si trova oltre le Langhe e il Monferrato. In questo caso necessariamente blocca alle spalle Genova; ma Genova è da un certo punto di vista, di questo territorio lo sbocco naturale e quindi questa diventa una forzatura diciamo discutibile. Non credo che Albenga avrebbe nessuna obiezione nel porre il suo retroterra al Tanaro, come indiretto proseguimento di questa linea e quindi porre se stessa e non Savona come capoluogo, diciamo, di questo pensiero. Quindi una penetrazione verso Milano, a meno che sia semplicemente un allargamento del territorio alle Langhe e basta, non so come riesca a equilibrarsi con Genova. Se al contrario vediamo un asse di penetrazione legato al territorio che è tra le Alpi e le colline del Monferrato, delle Langhe e che giunge fino a Torino, in questo caso c'è la concorrenza, della porta storica dei Savoia, cioè di Nizza, che più di Savona è la via naturale di penetrazione di questi territori.

In definitiva qual'è il vero asse di penetrazione savonese; che, sulla base di dati storico-naturali, abbia la valenza non di una politica di qualche anno, ma una tradizione più forte, più fondata.

FERRO

Io sono convinto che più che in funzione della direttrice verso Milano, il discorso vada inteso in una chiave di cui ho già parlato. La Francia era il cuore dell'Impero. Importava assicurare le comunicazioni tra il cuore dell'Impero e l'Italia, specialmente la penisola e le isole: inquieto protendimento mediterraneo agitato da tutte le vicende storiche precedenti, periferico, lontano dell'Impero stesso. Creando il dipartimento di Montenotte, si poteva assicurare una dualità di vie di comunicazione. La via litoranea, che non a caso, in territorio francese mi pare si chiami « Route de Napoléon » e un'altra strada che provenendo dai valichi alpini passava per Torino, scendeva ad Alessandria quindi passava proprio ai margini (si guardi nel volume quinto 1971 della nuova serie degli Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, l'articolo in cui il Quaini allega una carta, mi pare, dei progetti di viabilità che forse sarebbe significativo sovrapporre a questa).

Il dipartimento di Montenotte permetteva nello stesso tempo di avere Savona, città tradizionalmente rivale di Genova, capoluogo di un vasto territorio, psicologicamente, come ha sottolineato l'onorevole Russo, orientata verso la Francia. Dall'altra parte con questo assetto territoriale, dato il

territorio del dipartimento, si controllava interamente la strada litoranea per un vastissimo tratto, si arrivava, in direzione opposta, fino ai margini della pianura, a pochi chilometri dalla tradizionale città fortificata dei Genovesi nell'entroterra. Da Novi, da Ovada, arriviamo quindi, lo ripeto, ai margini della pianura, in modo da controllare la strada di arroccamento interno tra Torino e Genova. In questo senso io vedrei quella valenza da lei prospettata, non nell'altro senso, verso Milano.

OLIVERI

Io vorrei sollevare due questioni, che riguardano come la popolazione del dipartimento di Montenotte abbia vissuto o subìto o accettato quegli anni. Leggendo la «Statistica» dello Chabrol, vedo che la popolazione dei territori che faranno poi parte del dipartimento di Montenotte, passa dal 1789 al 1809, da 305.000 a 295.000 abitanti circa, con una diminuzione del 3%. Se noi esaminiamo le cifre degli abitanti di uno di questi « arrondissements », cioè quello di Savona, in cui più si subirono le conseguenze negative della guerra, questa diminuzione è ancora più alta. Si parla di diminuzione del 5% circa degli abitanti. Se poi esaminiamo le cifre degli abitanti dei comuni in cui più si è combattuto (i comuni della Valbormida), vediamo che siamo di fronte, pur tenendo conto che si tratta di cifre relativamente imprecise, a una diminuzione di circa il 22% di abitanti. Nella Valbormida, in nove comuni di cui si hanno i dati, su una popolazione di 13.000 abitanti ne spariscono, alla fine del periodo napoleonico, 3.000; quindi oltre il 22% in meno.

Abbiamo dei casi, testimoniati dagli archivi parrocchiali, per questi centri che non sono grandi città ma neppure paesi sperduti, di gente che muore di fame: nel 1800 a Millesimo, morirono di fame 46 persone. Vorrei sapere se questi fatti sono testimoniati anche altrove, nei vari « arrondissements » del dipartimento di Montenotte, e nei vari altri dipartimenti creati dai Francesi; o forse sono dati unici, dati locali, e quindi di scarso valore?

La seconda domanda. Esaminando sempre le vicende della Valbormida, si vede che negli anni 1798-1799 ci furono dei diffusi atti di guerra da parte di popolazioni locali, forse più o meno strumentalizzate, contro i Francesi. Atti che si inseriscono nella famosa insorgenza del 1799, legati anche ai successi della Seconda coalizione delle truppe austro-russe.

Qual'è il giudizio della storiografia moderna su questi atti di insorgenze? Sono atti di reazione che non vogliono accettare il nuovo corso o sono atti, diciamo, di guerra partigiana, di guerra contro un'invasione?

FERRO

Per la parte demografica, lei ha ragione ma bisogna distinguere i periodi. Dal 1796 al 1805 è il periodo di crisi. Da una serie di tesi che io ho fatto fare, per esempio sulla montagna chiavarese e sull'entroterra spezzino, i fenomeni da lei citati, pressappoco si ripetono. Meno acutamente, però, perché non ci sono state operazioni di guerra guerreggiata: ma morti di fame ce ne sono, e quindi, indubbiamente, io direi che si può generalizzare quanto lei dice. Per quanto lei chiede circa il giudizio della storiografia sui fenomeni di insorgenza, mi spiace non poterle rispondere, dato che io non sono uno storico.

GODECHOT

Il n'y a pas d'ouvrages consacrés aux insurrections paysannes dans les Pays qui ont été conquis ou occupés par la France. J'ai écrit un article qui est un essai et qui a été publié dans les « Mélanges » édités en hommage à un historien espagnol catalan qui est mort très tôt, Vincente Vivez.

Je crois que le même article a été reproduit peut-être dans un ouvrage — qui a été publié il y a deux ans — intitulé « Regards sur l'époque révolutionnaire ».

Mais ce n'est qu'un essai et à mon avis, il y a un grand livre à écrire sur toutes les insurrections paysannes de l'époque révolutionnaire, notamment des insurrections paysannes anti-révolutionnaires et anti-françaises: il y a la guerre de Vendée, il y a la chouanerie, il y a les insurrections des « Viva Maria » en Italie, il y a les Sanfedisti en Calabre, il y a l'insurrection espagnole qui a été essentiellement une insurrection paysanne contre l'Empire napoléonien, contre le royaume de Joseph Bonaparte. Il faut essayer de trouver un dénominateur commun, une explication commune à toutes ces insurrections paysannes. J'ai essayé, je l'ai proposé dans cet article, mais c'est un petit article et ce ne sont que des directions de recherche. Mais il y a là un livre à faire, et qui sera difficile à écrire, d'ailleurs, parce que rien que sur la guerre de Vendeé les historiens français ne sont pas d'accord. J'ai un de mes anciens élèves qui est professeur à l'université de Tours, Claude Petit-Frère, qui a publié plusieurs ouvrages sur l'insurrection Vendéenne (ou tout au moins sur une partie de l'insurrection vendéenne, l'insurrection en Anjou) et qui offre une approche assez intéressante, parce qu'il a étudié les origines sociales del Vendéens d'une part, d'après les dossiers qu'ils ont déposés pour demander des indemnités après la Restauration, après 1815 (il a étudié 5000 dossiers qui sont déposés à Angers, aux archives départementales de Maine-et

-Loire) et d'autre part d'après les bataillons dec volontaires nationaux, c'est-à-dire ceux qui étaient vraiment révolutionnaires, ceux qui ètaient volontaires et qui ont été levés dans le même département du Maine-et-Loire de 1791 à 1793 (5000 dossiers également qui se trouvent aux Archives de la Défense Nationale à Vincennes). Et on voit que l'origine sociale est très différente mais du point de vue de la richesse qu'il a pu analyser en recourant aux registres des Notaires, aux registres de l'Enregistrement: les paisans qui se soulèvent sont les pauvres et les volontaires qui se lèvent pour défendre la révolution et la République à partir de '92 ce sont les riches. Et il donne des indications extrèmement nettes sur la fortune moyenne des paysans soulevés; Je crois que c'est d'environ 1000 livres (1000 francs mettons), tandis que la fortune moyenne des volontaires des bataillons de volontaires est 5 fois plus grande, 5000 livres environ. Au point de vue de l'origine socio-professionnelle les vendéens sont en majorité, — mais pas en totalité, — des paysans.

Il y a aussi des ouvriers, des tisserons, des ouvriers de la campagne, tandis que les volontaires sont en majorité des artisans des villes et des membres de la petite et moyenne bourgeoisie.

Alors il faudrait faire le même travail pour l'Italie, l'Espagne et l'on pourra peut-être alors arriver à des conclusions générales.

CONSIGLIO DIRETTIVO
della Società Savonese di Storia Patria

Fiaschini prof. Giulio, *presidente,*
Aprosio dott. Sergio, *vicepresidente e tesoriere,*
Massucco Rinaldo, *segretario,*
Varaldo prof. Carlo, *bibliotecario,*
Amande dott. Sebastiano, Astengo prof. Domenico, Ciciliot dott. Furio, Cruccu gen. Rinaldo, Farris rev. prof. Giovanni, Giuliani prof. Sergio, Loni Francesco, Maltese dott. Enrico, Restagno dott.ssa Dede, Ricchebono arch. Marco, Sanguineti arch. Gaetano.

Segretari del Convegno:

Cruccu gen. Rinaldo - Varaldo prof. Carlo.

ADESIONI AL CONVEGNO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere - *Genova*
ACCATINO Mario - *Savona*
AIOLFI Renzo - *Savona*
AMBROSETTI Maria Pia - *Savona*
Archivio di Stato - *Savona*
ASSANDRI Oscar - *Comune di Cairo Montenotte*
ASTENGO prof. Corradino - *Università di Genova*
ASTENGO CAROGGIO Maria - *Savona*
Ateneo di Brescia. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti - *Brescia*
ATTOMA PEPE rag. Fernando - *Genova*
BECHOLEY cap. Henri - *Centre d'histoire et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
BELVEDERI prof. Raffaele - *Università di Genova*
BERTOLINI Guido - *Savona*
BIAGINI prof. Antonello - *Università di Messina*
BIANCHINI REGGIANI dott.ssa Lucilla - *Savona*
Biblioteca Civica « P. TAMBANI » - *Altare*
BOLOGNA dott. Marco - *Archivio di Stato di Savona*
BONINO rag. Enrico - *Albisola*
BOUDARD prof. René - *Université de Caen (Francia)*
BRIAN prof. Luigi - *Università di Genova*
BRIGNOLI dott. Marziano - *Museo del Risorgimento, Milano*
BULFERETTI prof. Luigi - *Università di Genova*
BUSCAGLIA avv. Giuseppe - *Savona*
BUTTNER gen. C. R. François - *Gigean (Francia)*
CARLES col. Pierre - *Centre d'histoire militare, Université de Montpellier (Francia)*

CARLEVARINI Giorgio - *Savona*
CAROSSINO Antonio - *Comune di Alassio*
CARRANO prof. Matilde - *Savona*
Cassa di Risparmio di Savona
Centre d'histoire et de prospective militaires - *Lausanne (Svizzera)*
Centro Nazionale di Studi napoleonici e di Storia dell'Elba - *Portoferraio*
CESARINI dott. Secondo Francesco - *Savona*
CHABLOZ cap. Michel e Signora - *Centre d'Hist. et de prospective militaires Lausanne (Svizzera)*
CHATELAN Emile-André e Signora - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
CIGLIUTI avv. Giacomo - *Genova*
Circolo Culturale « EUROPA 80 » - *Savona*
COCCOLUTO dott. Giovanni - *Cuneo*
Comune di Albisola Superiore
Comune di Carcare
Comune di Savona
Comunità Montana « Alta Val Bormida » - *Millesimo*
CORGHI prof. Corrado - *Centro Italiano di storia sanitaria e ospitaliera, Pisa*
COSTA avv. Cosimo - *Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera*
COSTA RESTAGNO dott.ssa Josepha - *Archivio storico, Albenga*
COURVOISIER cap. Frédéric e Signora - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
Curia vescovile di Savona
CURTI prof. Carlemo - *Università di Catania*
D'AMBROSIO BERTOLINI Maria Antonietta - *Savona*
DE MONTMOLLIN cap. Benoît - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
DEMORO Giovanni - *Imperia*
Deputazione Subalpina di Storia Patria - *Torino*
DERAPALINO Vittoriana - *Comune di Carcare*
DI NITTO avv. Francesco - *Savona*
EBERHART ten. Hans - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
FAZIO rag. Enzo - *Azienda di Soggiorno, Spotorno*
FERRARI ing. Emilio - *Genova*
FERRO prof. Gaetano - *Università di Genova*
FOERSTER cap. Hupert - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
FRANCOVICH prof. Carlo - *Università di Firenze*
FRANZONI col. Pier Giorgio - *Presidio Militare, Savona*
FRASSATI prof. Filippo - *Università di Pisa*
FURLANI dott. Silvio - *Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma*
GALLIANO ing. Enzo - *Savona*
GALLINARI prof. Vincenzo - *Ministero Beni Culturali e Ambientali, Roma*
GARELLI dott. Cesare - *Biblioteca Comunale, Millesimo*
GHISALBERTI prof. Alberto Maria - *Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma*
GHISOLFO geom. Luigi - *Comunità montana « Alta Val Bormida », Millesimo*
GINELLA dott.ssa Anita - *Università di Genova*
GIORDANO prof. Alfonso - *Istituto Lombardo, Milano*
GIORELLO prof.ssa Francesca - *Savona*
GIORELLO prof. Licia - *Savona*
GIUNTELLA prof. Vittorio Emanuele - *Università di Roma*
GODECHOT prof. Jacques - *Université de Toulouse - Le Mirail*
GORGOLIN prof. Jean - *Université de Marseille (Francia)*

GUICHONNET prof. Paul - *Università di Ginevra (Svizzera)*
GUYARD prof. Jacques - *Assemblée Nationale, Paris*
ICARDI prof.ssa Franca - *Savona*
Institut Napoléon - *Paris*
Istituto di Storia Moderna e contemporanea - *Università di Genova*
Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere - *Milano*
IVALDO avv. Pietro - *Savona*
LANFRANCO LOMBARDINI Silvana - *Cosseria*
LEQUIO Ugo - *Savona*
LEVO prof. Angela - *Savona*
LINDEN prof.ssa Louise - *Souvenir Napoléonien, Nice (Francia)*
LIROSI prof. Luigi - *Savona*
LONI Francesco - *Savona*
LO SARDO dott. Eugenio - *Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma*
LUCCHINI dott.ssa Enrica - *Università di Genova*
LUCIANO prof. Dante - *Comune di Savona*
LURAGHI prof. Raimondo - *Università di Genova*
MARAZZI Dario - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
MARTEL prof. André - *Centre d'Histoire Militaires, Université de Montpellier (Francia)*
MEROLA Fulvio - *Savona*
Ministero degli Affari Esteri - *Roma*
Ministero per i Beni culturali e ambientali - *Roma*
MONNIER ten. Luc - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
MONTANARI gen. Mario - *Firenze*
MORELLI prof.ssa Emilia - *Università di Roma*
NEBIOLO prof. Flavio - *Savona*
NOBERASCO prof.ssa Barbara - *Varazze*
NOBERASCO dott. Enrico - *Varazze*
OLIVERI prof. Leonello - *Carcare*
PANAZZA prof. Gaetano - *Ateneo di Brescia*
PICCARDO prof.ssa Teresa - *Savona*
PIGNATA dott. Giacomo - *Savona*
PIZZORNO geom. Leonardo - *Albisola Capo*
PLONGERON abbé prof. Bernard - *Institut Catholique, Paris*
PRESTIPINO Carmelo - *Comunità montana «Alta Val Bormida» - Millesimo*
RAEUBER Charles - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
RAVENNA gen. Giovanni - *Comando Zona Militare, Genova*
RAVENNA prof. Agostina - *Savona*
Regione Liguria
REICHEL col. EMG Daniel e Signora - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
RIMA mag. Augusto - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
RIZZO gen. Mario - *Millesimo*
ROLANDI prof.ssa Giovanna - *Albisola Capo*
ROMANO dott. Sergio - *Ministero degli Affari Esteri, Roma*
RONCO dott. Antonino - *Genova*
ROSSI Lorenzo - *Savona*
ROSSI SAVIO Maria Elisa - *Savona*
RUFFINO on. avv. Carlo - *Savona*
RUFFINO Jolanda - *Millesimo*
SCAGLIONE rev. prof. Vincenzo - *Carcare*
SERRA prof. Enrico - *Ministero degli Affari Esteri, Roma*

SERVETTO Mario - *Savona*
Sezione Savonese dei Francesisti - *Savona*
SGUERSO prof. Silvio - *Savona*
SICCARDO prof. Francesco - *Università di Genova*
SOBOUL prof. Albert - *Institut d'Histoire de la Révolution Française, Paris*
Società « A Campanassa » - *Savona*
SURATTEAU prof. Réne - *Université di Dijon (Francia)*
TAMBUSCIO Giovanni - *Vado Ligure*
TREVISANI Maria Ivana - *Albisola Capo*
TULARD prof. Jean - *Université de la Sorbonne Paris*
VARANINI prof. Giorgio - *Università di Pisa*
VENTURINO dott. Giovanni - *Savona*
VIORA DI BASTIDE prof. avv. Mario Enrico - *Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino*
VON DESCHWANDER gen. Pierre - *Centre d'Hist. et de prospective militaires, Lausanne (Svizzera)*
WILLE com.te Fritz - *Commission suisse d'histoire militaire, Lausanne (Svizzera)*

INDICE

MARCO BOLOGNA, *L'Archivio della Prefettura del Dipartimento di Montenotte nell'Archivio di Stato di Savona (1805-1814)* . pag. 7

RENE BOUDARD, *Le Port et la Région de Savone d'après un rapport du consul thédenat, commissaire des affaires commerciales en Ligurie en l'an X* . . . . . » 51

FRANCOIS BUTTNER, *La compagnie de réserve du Département de Montenotte (1806-1814)* . . . . . » 65

RICCARDO MUSSO, *Il servizio postale nel Dipartimento di Montenotte* . . . . . » 75

GIACOMO PIGNATA, *Sulla produzione bellica francese nel periodo napoleonico* . . . . . » 85

LEONELLO OLIVERI, *Il periodo napoleonico in Val Bormida: gli anni della fame e della morte (1799-1800)* . . . . . » 95

VINCENZO SCAGLIONE, *Note sullo stato degli Archivi di S. Giulia (Dego) in età napoleonica* . . . . . » 105

GIOVANNI CONTERNO, *Una cronaca inedita di età napoleonica (1794-1796) in Valbormida* . . . . . » 111

ANITA GINELLA, *Le Confraternite del Cantone di Albenga tra rivoluzione democratica e impero* . . . . . » 125

GIANNI DE MORO, *Place Napoléon a Porto Maurizio (1806-1811) un'interpretazione provinciale della « Grandeur Imperielle »* . » 139

ROSALINA COLLU, *L'iconografia napoleonica nell'opera di Paolo Gerolamo Brusco* . . . . . » 149

CECILIA CHILOSI, *Le battaglie napoleoniche nel Montenotte nelle stampe della prima metà dell'800* . . . . . » 161

Dibattito . . . . . » 175

Adesioni al Convegno . . . . . » 199

Finito di stampare nel mese
di Settembre 1985 con i tipi
dello stabilimento grafico
« Priamar » di Marco Sabatelli
editore in Savona.